

# PADOVA

e il suo territorio



Sped. in A.P. - Comma 26 - Art. 2 Legge 549/95  
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto,  
per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

ANNO XI

# 63

OTTOBRE 1996

rivista di storia arte cultura

# PADOVA

e il suo territorio

---

7

Editoriale

8

Ci sono ma non sappiamo vederli: gli uccelli della nostra città

*Maurizio Camporese*

12

La successione testamentaria di Giovambattista Tiepolo

*Giovanni Muneratti*

16

“Imago Mundi” nella città murata

*Oddone Longo*

21

Un excursus pastorale sull’altopiano

*Francesco Zanocco*

24

Antonio Pasini da Solesino l’ultimo dei cantastorie

*Paolo Baldan*

26

Notizie da Padova dalla “Gazzetta Urbana Veneta”

*Cristina Marcon*

28

Cultura e scienza nel pensiero di Gregorio Barbarigo

*Giuseppe Minervini*

32

L’oratorio della confraternita del redentore presso la chiesa di Santa Croce

*Francesca Veronese*

37

I corsi d’acqua chiamati Seriola e Candelara

*Dario Soranzo*

41

Parole Padovane

*a cura di Manlio Cortelazzo*

42

Rubriche

55

Vita delle associazioni padovane:  
L’Associazione Volontari Ospedalieri

# PADOVA

e il suo territorio

## **Presidenza**

Dino Marchiorello

## **Direzione**

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi  
Camillo Semenzato, Paolo Baldin

## **Redazione**

Paolo Baldan, Tullio Bertotti, Giuseppe Iori,  
Francesca Lunardi  
Luciano Morbiato, Luisa di San Bonifacio Scimemi,  
Mirco Zago

## **Segreteria**

Anita Lovatini, Teresa Perissinotto

## **Consulenza culturale**

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Giulio Bresciani  
Alvarez, Andrea Calore, Pierluigi Fantelli,  
Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci,  
Luigi Mariani, Ruggero Menato, Gustavo Millozzi,  
Maurizio Mistri, Gilberto Muraro, Giuliano Pisani,  
Gianni Sandon, Cesare Scandellari, Giorgio Segato,  
Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,  
Pier Giovanni Zanetti

## **Enti e Associazioni economiche promotrici**

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,  
Associazione degli Industriali,  
Associazione Piccole e Medie Industrie,  
Azienda di Promozione Turistica,  
Banca Antoniana, Banca Popolare Veneta,  
Camera di Commercio, Comune di Padova,  
Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli,  
Fondazione Cassa di Risparmio,  
Provincia di Padova, Unione Provinciale Agricoltori,  
Unione Provinciale Artigiani, Università di Padova

## **Associazioni culturali sostenitrici**

Accademia dei Curiosi,  
Amici del Castello, Amici del Museo,  
Associazione "Lo Squero",  
Associazione Italiana di Cultura Classica,  
Associazione Lombardo Veneto, Casa di Cristallo,  
Comunità per le Libere Attività Culturali,  
Convegni Maria Cristina, Fidapa,  
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,  
Gruppo "La Specola", Italia Nostra,  
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani,  
UCAI, Università Popolare

## **Progettazione grafica**

Claudio Rebeschini

## **Editore e stampatore**

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.  
35137 Padova - Via Montona, 4

## **Direzione, redazione, amministrazione**

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550  
Fax 049/87.51.743  
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

*Autorizzazione Tribunale di Padova*

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento anno 1996 L. 35.000

Un fascicolo separato L. 7.000

Sped. in A.P. - Comma 26 - Art. 2 Legge 549/95.

*Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*

In copertina:

*Ponte Molino, dall'interno della Porta omonima: una suggestiva immagine da una cartolina d'epoca (1916, Collezione D. Nogarotto).*



*C*hi ha assistito all'inizio dell'estate all'esibizione in Piazza dei Signori della Vitaliano Lenguazza non può non essere stato indotto a fare alcune considerazioni. Innanzi tutto ha avuto modo di constatare l'enorme partecipazione popolare all'avvenimento. La piazza era piena e festante, nessun'altro richiamo pubblico o mondano avrebbe potuto attrarre non dico una folla così numerosa, ma così composita, in cui tutte le categorie della città potevano riconoscersi come in un'unica grande festa. Tutti, e non, come avviene spesso, o solo chi fa politica, o solo i giovani, o solo i soliti curiosi. C'era un comune denominatore che univa tutta quella gente, ed era la voglia di divertirsi in modo diverso e finalmente autentico.

Una volta erano le feste annuali ad assolvere questo compito, c'era tutta una vita e una storia della città legata alle feste. Alcune di queste sono rimaste ancora, ma si sono per lo più commercializzate o banalizzate, o inflazionate. Sono venute loro a mancare alcune componenti fondamentali, come l'eccezionalità; la sorpresa, dato che tutto oggi sembra diventato più facile, più scontato, più anonimo. E Padova, che era in molte delle sue piazze e delle sue strade un meraviglioso palcoscenico, si è ritrovata deserta, vanamente illuminata, quasi denudata, nelle sue notti, dai riflettori puntati sul vuoto dei suoi monumenti.

Le ultime a morire sono state le feste studentesche, in cui Padova vantava una antichissima, gloriosissima e insuperabile tradizione. Anche la popolazione studentesca era mutata e si erano alterate alcune condizioni che potevano essere essenziali per rinnovarla, quali il soggiorno stesso degli studenti nella città, sostituito oggi dal pendolarismo e la particolare provenienza sociale di molti di essi. Si disse allora che la goliardia era morta.

Ma chi è stato in Piazza dei Signori ad assistere all'esibizione della Vitaliano Lenguazza si è accorto che la goliardia non può morire. Perché non può morire la giovinezza, la fantasia, il gioco, la satira, la creatività.

Non erano soltanto studenti a comporre l'orchestra o il pubblico, c'erano anche professori e cittadini, giovani e non più giovani, richiamati assieme da questo bisogno di ridere e di vivere. Non perché precettati, non perché ricattati da una qualsiasi ideologia, ma perché ancora in possesso, e lo saranno sempre, del desiderio di divertirsi e di dare alla perenne giovinezza del nostro spirito l'impronta superiore dell'intelligenza, dell'arguzia, della gioia.

Camillo Semenzato

# CI SONO MA NON SAPPIAMO VEDERLI: GLI UCCELLI DELLA NOSTRA CITTÀ

MAURIZIO CAMPORESE

*Non ci sono solo passerì e colombi tra gli ospiti degli spazi verdi e dei canali cittadini:  
il racconto di una singolare iniziativa.*

**S**ono veramente tanti gli uccelli della nostra città e occupano ormai ogni angolo: parchi, giardini grandi e piccoli, tetti e cornicioni, campanili, argini, terreni incolti e case diroccate. Sono numerosi sia nell'insieme sia come specie presenti. Spinto proprio dalla voglia di conoscerli, con l'intento anche di soddisfare le tante curiosità dei miei alunni, raccolsi quattro anni or sono, alle porte del centro storico, una cinciallegra appena travolta e uccisa da un'auto. Accontentando i ragazzi, la feci imbalsamare, e così qualche giorno dopo arrivò in classe una capinera femmina, travolta proprio di fronte alla scuola. In aula scrivemmo "Ci sono ma non sappiamo vederli". L'interesse crebbe in tutti, tanto che i ragazzi cominciarono a disegnarli nelle ore di Educazione artistica, a costruire casette nido e mangiatoie nei laboratori di Tecnica, a riconoscerli e fotografarli nei loro giardini. Con l'impegno dei ragazzi, ma anche di qualche genitore-raccoglitore, la collezione si arricchì; si trattava sempre di vittime del traffico, talvolta veramente malconce, ma che ci permisero assieme agli avvistamenti di scoprire che alla Stanga, dove si trova la scuola media Pacinotti, volano, oltre le già citate cinciallegre e capinere, anche codibugnoli, cardellini, cince more, lui, balie nere, ballerine bianche, upupe, fringuelli, pettirossi, cornacchie, gabbiani, rondini, balestrucci, rondoni e assioli. Tra questi alcuni nidificano, altri svernano. Fin dall'inizio il problema non fu tanto il riconoscimento delle varie specie, o almeno non solo, ma trovare delle risposte a domande quali "Perché sono qui?", "Cosa possiamo fare per loro?".

Così nella primavera del '93 siamo arrivati ad allestire una piccola mostra dotata di disegni e cartelloni e nell'occasione abbiamo ascoltato la lezione e guardato filmati e diapositive del sig. Cuoghi, anziano autodidatta, che da anni fotografa ogni angolo del fiume Brenta, immortalando le varie forme di vita, ma in particolare gli uccelli con i loro nidi e le loro uova, nelle fasi di cova e di allevamento della prole.

Se gettiamo le briciole dalla porta o dalla finestra, è facile in autunno vedere il pettirosso; se guardiamo verso l'alto e ascoltiamo, possiamo vedere le cornacchie o udire il loro monotono "craa craa"; o seguire il volo del fringuello, perché lui, grande come un passerò,

ma ben più elegante, descrive una traiettoria ondulata. Anche le rondini sono presenti in città con il loro elegante petto color *beige* e le due lunghe e caratteristiche punte nella coda; ma se guardiamo bene, scopriremo che sono i balestrucci, più piccoli e col petto bianco, che sotto i cornicioni dei nostri condomini costruiscono il loro caratteristico nido a boccia, o i grossi rondoni, che solcano il nostro cielo come archi neri. Non è vero, pertanto, quello che dicono molti padovani, che i nostri uccelli "sono tutti passerì e merli, oltre ai colombi delle piazze".

Da tempo, ormai, molti fra coloro che si interessano di avifauna dicono che la città è diventata rifugio per gli uccelli in fuga dalla campagna, non più ospitale come un tempo per la progressiva e sistematica distruzione della vegetazione "passiva", per l'enorme quantità di veleni chimici utilizzati e, non ultimo, per le numerose e inesorabili doppiette. Tutto ciò ha certamente contribuito a spingere queste piccole e allegre creature verso un nuovo ambiente, la città, che con i suoi giardini, i suoi viali, le rive dei fiumi e la complessa periferia ha offerto inizialmente un semplice riparo, ma successivamente è diventata il territorio di uccelli stanziali, erratici e migratori, perché evidentemente, multiforme com'è, offre habitat adeguati e nicchie ecologiche da occupare, dando anche, ad alcune specie, la possibilità di evolvere adattandosi.

I migliori esempi di insediamento-adattamento vengono certamente dal passero e dal merlo, che sono ormai da tempo veri cittadini. Questi uccelli dimostrano di apprezzare l'ambiente antropizzato più d'ogni altro, tanto da essere molto più numerosi nelle congestionate città che nelle tranquille campagne. A questi si sono aggiunti nel tempo i fringuelli, i cardellini, le cinciallegre, le tortore dal collare e ultime le cornacchie, che lungo la ferrovia e sulle rive del fiume trovano cibo e punti di nidificazione. A dimostrazione di ciò bastano i numerosi nidi, osservabili soprattutto in autunno al cadere delle foglie, e i piccoli che in primavera-estate imparano a volare tra le nostre case.

Talvolta sono vittime del traffico, ma è così che, raccogliendoli anche morti, ci si può render meglio conto della varietà di forme e di colori presenti nell'avifauna cittadina.



Alunni di una scuola padovana in visita alla mostra organizzata dai Servizi Educativi nella scuola media Pacinotti.

Alcuni hanno il becco sottile come il pettirosso e il codibugnolo, adatto a ripulire i rami degli alberi dai parassiti; altri tozzo, come il passero, per la raccolta di semi, o robusto e allungato come quello del merlo, per la ricerca di larve e vermi; talune specie variopinte come il regolo, il cardellino, la ballerina bianca e ancor più il martin pescatore non hanno nulla da invidiare ai tanto decantati uccelli esotici.

Ogni angolo della nostra città, per quanto congestionato e rumoroso, ha i suoi uccelli, anche se talora sono comuni passerai per i quali c'è sempre la possibilità di mangiare e anche di nidificare sui cornicioni di case e palazzi. Se vogliamo però vedere individui di altre specie, che necessitano di habitat specifici o che hanno comportamenti particolari, dobbiamo raggiungerli nel luogo, nelle ore e nella stagione opportuni.

C'è infatti chi, come il merlo, è stanziale e facile a vedersi, chi invece, come la rondine e gli altri componenti della famiglia degli irundinidi, se ne va con l'arrivo della brutta stagione e ancora chi, come il pettirosso e il regolo, arriva proprio con l'autunno, provenendo dalle nostre regioni montane che in inverno offrono solo neve e freddo. C'è chi vive solo tra le canne, come il cannaieccione e la cannaiola, chi nei cespugli come l'usignolo, chi su alti alberi come il fringuello e chi nei buchi delle vecchie mura come l'upupa.

Occorre conoscere la nostra città nei suoi angoli più nascosti, alzarsi di buon'ora, munirsi possibilmente di binocolo, cercare aree incolte o seguire i corsi d'acqua e le linee ferroviarie cittadine.

Ecco allora un possibile giro in città alla ricerca "dei nostri concittadini", ricordando che gli innumerevoli, piccoli giardini sono il loro vero regno.

Nel tranquillo *parco del Roncajette*, vera oasi naturale, lungo quell'antico e sinuoso corso d'acqua, in una vegetazione spontanea molto varia, ricca di bacche e fitta ai vari livelli, tanto da formare con le fronde più alte una vera galleria sul fiume, si possono incontrare tutti gli uccelli della nostra città, eccetto quelli legati direttamente all'acqua, che è scarsa e di pessima qualità. L'osservatore silenzioso e tranquillo potrà, arrivando, sorprendere il saltimpalo e poi i luì, in continuo movimento tra i rami, le cince, il codiroso, il fringuello, l'averla e la gallinella d'acqua, unica ad accettare quelle acque scure e degradate. Dopo l'imbrunire volano i predatori notturni della famiglia degli Strigidi, come allocchi, barbagianni e civette, che potrebbero,

se rispettati, controllare la popolazione dei topi; *al Ponte dei Graissi* si può ascoltare il canto del cannaieccione che nidifica con la cannaiola nei vicini canneti; nell'area *dell'ex Gasometro* e del *CUS* bevono, volando, rondini e balestrucci, e canta la capinera; nei punti più verdi, lungo il fiume di città, il Piovego, *all'Ex Macello*, verso *Ponte Molino* e lungo via Goito, si tuffa e nidifica lo stranissimo e coloratissimo martin pescatore; sulla Chiesa del Carmine e attorno al suo antico campanile, in centro storico, volano numerose le taccòle: scena da paesino di montagna. Questi predatori di nidiacei potrebbero risolvere il problema dell'eccessiva proliferazione dei colombi.

Ai *giardini Treves* si lasciano quasi avvicinare i fringuelli, numerosi e stanziali, litigano o giocano i cardellini e corrono le ballerine; lungo le rive ricche di vegetazione del fiume Brenta, tra *Limena* e *Ponte di Brenta*, si sentono cantare gli usignoli e le capinere, si vedono volare tortore dal collare, rondini, balestrucci, rondoni, cornacchie e nidificano il pendolino e il codibugnolo, che costruiscono un grosso nido ovale tessuto, utilizzando piumino vegetale o morbido muschio e fissato a un ramo a penzoloni sull'acqua; all'imbrunire volano civette, allocchi e assioli che trovano rifugio ideale nelle numerose case diroccate e avvolte dalla vegetazione, a ridosso delle rive.

Nella *discarica di Ponterotto* i gabbiani sono più numerosi che in laguna: spazzini del mare ieri, spazzini di terra oggi, tolgono spazi consistenti ai ratti; lungo il fiume *Bacchiglione* nidificano da tempo le cornacchie e la gazza e, con un po' di fortuna, si possono vedere la taccola, il picchio e anche il gheppio, un piccolo rapace.

Lungo tutto il corso del *Brentella* si possono fare tanti interessanti avvistamenti, soprattutto verso la tranquilla confluenza col *Bacchiglione*: l'allodola e il beccaccino, durante il passaggio invernale, anatre stanziali e di passo, il martin pescatore, la cannaiola, il cannaieccione e l'assiolo. All'*Oasi faunistica* per uccelli acquatici della *Specola*, grazie al lavoro di alcuni volontari e alla passione di molti, nuotano cigni reali e cigni neri, germani, anatre ciuffate e domestiche, oche cignoidi a faccia bianca, morettoni, casarche, volpoche e gallinelle d'acqua.

In questo tratto di fiume, famoso fino a dieci anni fa per essere il regno delle alghe e dei loro prodotti di decomposizione, in acque ormai asfittiche, alcune per-

Un angolo della mostra: "i tetti". I nostri coinquilini: rondini, rondoni, balestrucci, stormi e passerai.



sone, dopo la necessaria pulizia delle rive, liberarono alcune coppie di uccelli acquatici della famiglia degli Anatidi, dando così il via al loro "ritorno a Padova", dato che certamente nei nostri corsi d'acqua vivevano i loro antenati.

La cosa divenne molto interessante quando le varie specie cominciarono a nutrirsi con quanto il fiume offriva, e a riprodursi.

Presto gli uccelli mangiarono erbe e alghe, larve e insetti presenti in grande quantità e covarono le loro uova sulle rive tra erbe e canne: tutti poterono, e ancor oggi possono vedere lunghe file di piccoli seguire mamma cigno, mamma anatra e mamma oca per terra e in acqua.

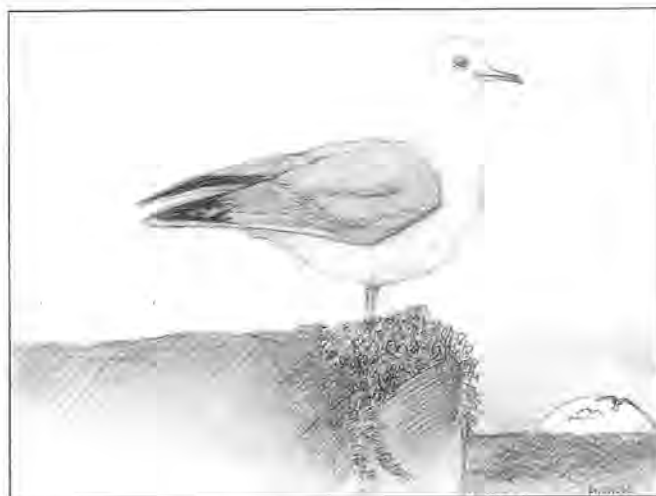
Da quel momento, grazie ad iniziative simili, anche se minori, gli Anatidi hanno via via conquistato e popolato nuovi tratti del Piovego e delle acque cittadine; ridimensionando il volume delle alghe, hanno favorito il deflusso e l'ossigenazione dell'acqua e il ritorno di pesci piccoli e grandi, e con loro del martin pescatore che ci fa ben sperare, giacché ama acque pulite. Si può pensare che si stia lentamente riformando la catena alimentare, non ancora chiusa e completa, ma certamente ben più ricca di "anelli", immagine usata comunemente per rappresentare le specie animali e vegetali che interagiscono.

Proprio gli uccelli sono un'importante componente dell'equilibrio ambientale: venendo a mancare, porterebbero involontariamente alla disgregazione del "sistema fiume". Chi allora diede il via all'operazione (e continua ancor oggi nella difficile opera di mantenimento e cura degli animali), era spinto probabilmente dalla voglia di vederli vivere e, perché no, di poterli avvicinare ed anche toccare. Ogni bambino o ragazzino ha bisogno di questi momenti, anche se talora deve vincere qualche titubanza; perciò in questi anni tanti genitori, maestri e professori hanno accompagnato schiere di figli e alunni ad osservare quegli animali. Dicono i responsabili del Gruppo Oasi della Specola: "Tutti i visitatori poi ritornano".

Cigni e anatre dell'Oasi fungono inoltre da richiamo, perché gli uccelli si fidano solo dei loro simili, attirano individui di passaggio e così si possono ammirare gabbiani, sia comuni che reali, e alzavole, ospiti divenuti ormai regolari in quel tratto di fiume.

Ecco allora qualche riflessione. Gli uccelli della nostra città sono numerosi, di varie specie e di diverso

*Ballerina bianca: seguendo l'acqua del fiume ha scoperto la città.*



*I gabbiani, pendolari tra laguna e città, creano quotidianamente alla discarica di Ponterotto uno spettacolo eccezionale.*

habitat: quindi "l'ambiente Padova" è molto più sfaccettato e accogliente di quanto generalmente si creda. Il concetto di città-rifugio per gli uccelli è da ritenersi superato perché in città gli uccelli nidificano e si riproducono, quindi non sopravvivono ma *vivono*. Sempre più spesso individui di alcune specie erratiche si trasformano in stanziali come ad esempio fringuelli, ballerine bianche e cornacchie.

Acqua, verde, e aria non mancano, ma devono essere migliorati e curati anche per accelerare il processo di espansione e il ritorno di altre specie, nel tentativo di ricomporre al meglio la catena del nostro sistema ambientale, tanto particolare qui a Padova data la grande abbondanza di corsi d'acqua e di piccoli, ma accoglienti e sicuri giardini, spesso nascosti a noi ma non ai nostri "concittadini volatili".

Per quanto riguarda il "verde" deve cambiare l'idea che ne abbiamo, troppo limitata e limitante; non deve essere inteso solo come luogo ordinato e ombroso, ma anche come area di rifugio, di nidificazione e di ricerca del cibo per molte specie di uccelli; occorre pertanto rigenerare e piantare cespugli, siepi e alberi da frutta resistenti come susini, fichi e albicocchi, graditi ad alcune specie quali il beccafico e la capinera per la nidificazione e per la ricerca del cibo. Gli argini rasati sono sterili; se tenuti, dove possibile, in stato di "controllato abbandono" diventano oasi di vita.

Per quanto riguarda invece l'acqua, partendo dal felice esperimento, diventato ormai realtà, dell'Oasi della Specola occorre continuare nell'opera di ripopolamento: per la salute dei nostri corsi d'acqua, per la vita dell'ambiente e per l'educazione dei giovani della nostra città, che se vedono, amano e se amano, allora si interessano".

Per la risoluzione di alcuni problemi, come la pulizia del fondo e il conseguente deflusso delle acque, un gruppo di colorati Anatidi ottiene quello che anche la tecnologia potrebbe realizzare, ma mai in maniera definitiva e con spese e programmi molto impegnativi. Al proposito è bene ricordare che gettare cibo agli uccelli del fiume è spesso un capriccio nostro, pertanto deve essere occasionale e non certo sistematico, perché così facendo si rallenta sia l'espansione e l'inserimento degli uccelli nell'ambiente, sia l'opera di pulizia del letto da alghe e insetti, naturale nutrimento di questa famiglia di volatili. Occorre aumentare il numero dei

cigni, altrettanto belli quanto utili, perché con il lungo collo possono frugare sul fondo, anche dove l'acqua è più profonda, ma evitare in tutti i modi le concentrazioni, dannose per loro e per l'ambiente.

Tre anni fa, dallo sforzo congiunto tra componenti della scuola e Servizi Educativi, e grazie a un grosso contributo economico della Banca Antoniana, è nato un volume illustrato da capaci alunni contenente schede, classificazione, itinerari e verifiche sugli uccelli della nostra città che serve da guida ed ausilio didattico a tutti i ragazzi in visita alla mostra nell'ambito del programma di itinerari educativi "Vivipadova: un'aula grande come la mia città".

Al nostro lavoro non sono mancati aiuti e incoraggiamenti a proseguire: dapprima dal Quartiere Brenta-Venezia, che ha offerto un contributo per la sistemazione degli esemplari raccolti o donati, che abbiamo sempre recuperato seguendo i preziosi consigli del Settore Caccia-Pesca della Provincia e con l'aiuto del Sig. Cuccarolo, grande appassionato e attento osservatore della natura della nostra città; poi dalla Banca Antoniana, che ha premiato i ragazzi e dato un valido contributo economico alla stampa del libro; e infine l'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune, che da anni si sta impegnando nella divulgazione.

Nella mostra organizzata nella nostra scuola Pacinotti, ma aperta a tutti, sono oggi esposti oltre 60 esemplari, appartenenti a 40 specie, divisi nei quattro ambienti cittadini più significativi, ricostruiti con semplici materiali: "Il fiume", "I terreni incolti", "I tetti" e "I giardini". Oltre alle varie specie presenti in città, almeno in qualche momento dell'anno, sono messi in evidenza il dimorfismo sessuale, i diversi piumaggi stagionali o legati allo sviluppo e il mimetismo. Numerosi sono i nidi, ma solo per le specie nidificanti, che mostrano ai ragazzi quanto vari siano la tecnica e i materiali impiegati: dall'elegante nido tessuto con piumino vegetale del pendolino, alla "stanza", ricavata nella terra della riva dal martin pescatore.

Quest'anno, per portare maggiormente alla riflessione i ragazzi delle scuole elementari e medie della città e rispondere ad alcuni loro dubbi durante le visite, è stata allargata la mostra allestendo cinque tavoli su altrettanti temi: "La predazione: una gara dura ma leale", "Il territorio: area vitale per la ricerca del cibo,



Con il germano reale osserviamo il dimorfismo sessuale.

la riproduzione e l'allevamento dei piccoli", "Un ciclo interessante: dal territorio alla formazione della coppia, fino alla partenza dei giovani", "Utilizzo di materiali sintetici: i nidi di merli e fringuelli ci dicono che talvolta il fine giustifica i mezzi", "Le borre: un piccolo-grande tesoro".

Ci sono state donate di recente da un giovane appassionato naturalista alcune *borre* raccolte nella nostra periferia, le quali, oltre a confermarci la presenza di rapaci notturni quasi a ridosso del centro storico, ci hanno informato sulle loro abitudini alimentari e quindi sulle loro prede. Le borre sono palline ellissoidali, formate da resti di pelliccia o penne e piume, contenenti le parti non digeribili (scheletro, unghie e elitre di coleotteri) del pasto di alcuni uccelli, quali i rapaci notturni, che le rigurgitano dopo alcune ore dall'ingerimento della preda. Abbiamo così sviluppato ed esposto alcuni contenuti di borre, soprattutto scheletri, che gli acidi dello stomaco avevano perfettamente ripuliti ed evidenziati nei più piccoli particolari.

Infine una nota di colore: il caso ha voluto che in luglio dell'anno scorso una coppia di rondini nidificasse su una trave di cemento a due metri da terra sopra l'entrata posteriore della scuola. La coppia è ripartita in autunno con tre giovani, tranquillamente allevati nel grande giardino, lasciandoci il nido come ricordo.

Così da un umile ma attento lavoro scolastico è nata una ricerca non ancora conclusa, che farà apprezzare a molti una insospettata e sconosciuta ricchezza che abita tra noi. In particolare dalla ricerca degli insegnanti di lettere, che hanno riscoperto tutta una serie di vecchie poesie e di messaggi ispirati al mondo dei volatili, impariamo che nell'approccio alla natura la sensibilità deve precedere la competenza e la tecnica.

Con questo lavoro abbiamo l'ambizione di portare bambini e adulti a distinguere dal piumaggio, dal volo o dal canto il martin pescatore, il fringuello, il cannareccione, il luì, il pettirosso e tanti altri uccelli per farli amare e rispettare; senz'altro diventerà per tutti più facile incontrarli se recupereremo la capacità di guardarci attorno e cominceremo ad ascoltarli in silenzio.

Un torcicollo: bellissimo esempio di mimetismo





# LA SUCCESSIONE TESTAMENTARIA DI GIOVAMBATTISTA TIEPOLO

GIOVANNI MUNERATTI

*Ricercati fin dai tempi di G.M. Urbani e Pompeo Molmenti, sono finalmente venuti alla luce i preziosi documenti sulla successione in morte di G.B. Tiepolo, capaci di aprire, per la ricchezza e varietà dei dati che offrono, uno straordinario squarcio sulla vita della famiglia.*

**C**on questa nota si conclude il lavoro di ricerca sui Tiepolo nei loro rapporti con l'ambiente o, più in generale, con la realtà miranese, secondo l'assunto che ci eravamo proposti: quello di restituire a Mirano, un tempo in territorio padovano, una famiglia illustre la cui memoria, almeno nei limiti di quei rapporti, s'era quasi perduta.

Ma il rilevante numero dei nuovi documenti<sup>1</sup> ora offerti alla nostra conoscenza, nella maggior parte riguardanti la successione in morte di Giovambattista, ci consente di dare ulteriore consistenza alla storia dei Tiepolo nei loro interessi anche fuori di Mirano; di fornire uno o due dati sulla attività pittorica di Giovambattista e Gian Domenico, tali da destare, almeno così ci pare o ci auguriamo che sia, curiosità negli studiosi, e di restituirci dalla lontana Spagna la figura di Lorenzo.

Intanto risulta allargato lo spazio dei loro soggiorni in campagna, poiché la casa di Zianigo non esaurisce quei riposi. La famiglia possedeva infatti fra i "Beni vecchi della Casa", dal 29 luglio 1760, un'altra importante dimora estiva, una "Casa dominicale... con due barchesse laterali di sei volti per cadauna" a S. Michele del Quarto, località "la Crea", oggi Quarto d'Altino, e tenuta, come quella di Zianigo, "per uso della famiglia"<sup>2</sup>. E ciò a differenza delle altre due ville possedute dai Tiepolo: quella di Scaltenigo, già degli Emo, affittata ai conti Foscari<sup>3</sup>, e quella di Chirignago, già dei Redolfi e affittata ai nobili de' Ferrari<sup>4</sup>.

Dopo la morte di Giovambattista, avvenuta in Madrid il 27 marzo del 1770, e l'apertura della successione, la villa di S. Michele del Quarto e il "Palazzino" di Zianigo non verranno subito compresi nella complessa operazione dell'agosto 1771, diretta a individuare l'asse ereditario per valutarlo, dividerlo e assegnarlo, perché si trattava di beni non equiparabili a tutti gli altri, il valore dei quali poteva invece essere agevolmente e immediatamente quantificato sulla base del reddito prodotto, che fu il criterio fondamentale adottato per tutta l'operazione.

Tre importanti atti precedono la divisione della proprietà e assegnazione delle quote, per estrazione, a ciascuno dei sei eredi. Anzi, il primo anticipa, ed era logico che in tal modo si procedesse, la minuziosa,

esatta formazione dell'asse ereditario. Si tratta dell'atto diretto ad individuare i beni dimissoriali della vedova Cecilia<sup>5</sup>, i beni cioè di sua esclusiva proprietà, dei quali poteva disporre liberamente, e il cui valore verrà accertato in quasi cinquemila ducati tra immobili, interessi su prestiti, gioielli, beni mobili.

Singolare è la "nota delli Mobili" perché in essa compare la preziosa annotazione dell'esistenza, a decoro della camera "ove dorme" Cecilia, nella casa di Venezia a Santa Fosca, di "Sei modelli del marito significanti la passione del Signore". Opere perdute? Oppure individuate o individuabili da parte degli studiosi e dei critici? Ma oltre ai sei bozzetti della Via Crucis, incorniciati con "Soaze di legno" e dipinti da Giovambattista, nella stanza di Cecilia esistono, pur non essendone indicato l'autore, "un paesetto a tempera", e "li Ritratti del Padre e Madre", il primo con cornice dorata, i secondi con "Soazze di legno d'intaglio". E ancora un "picciolo Quadretto con l'effigie di S. Francesco", un altro, "piccolo con cornise con foglie d'argento, con l'effigie di S. Francesco di Paola" ed infine un "Quadro rappresentante un Bambino con la Madonna".

Altro fondamentale atto che precede la divisione dei beni e l'assegnazione delle quote ai figli eredi, consiste nel rendiconto da parte di Don Giuseppe della "amministrazione da lui tenuta dal tempo che partì per Spagna esso q. Sig. Gio:Batta sin' al presente, tanto de Capitali, che delle Rendite della Famiglia"<sup>6</sup>, e di un attestato di stima da parte dei fratelli nei suoi confronti, attraverso il quale vengono superate e risolte iniziali tensioni.

Il rendiconto si articola in più capitoli che risultano da un "ristretto" del 2 maggio 1771 (in sostanza un riepilogo della amministrazione dall'anno 1762 a tutto marzo 1770) e da dieci fogli "indicanti le varie categorie delle partite", che sono, sempre con riferimento alla persona di Don Giuseppe: riscossioni come procuratore del padre dal 29 marzo 1762 a tutto il 1769; somme ricevute da diversi per celebrare Messe, impiegate nelle occorrenze di casa; prestiti concessigli dalla madre, Cecilia, e somme impiegate per la necessità della famiglia; interessi di capitali investiti; entrate da beni da tempo appartenenti alla famiglia e da beni acquistati posteriormente alla partenza del padre; paga-

menti di debiti lasciati dal padre; spese per acquisti di mobili per la casa di Venezia e le dimore di campagna; per i restauri delle case; per il vitto; per le imposte; crediti del padre non ancora riscossi.

Il rendiconto si conclude con un quasi pareggio fra lo "scosso e lo speso": 62.632 ducati in entrata, 62.756 in uscita.

Il terzo rilevante atto, del 3 agosto 1771, precede la divisione dei beni, è costituito dalla prededuzione dal patrimonio ereditato, di ottomila ducati a favore di Giandomenico, "compresi ... nelle somme di denaro trasmesse da Spagna alla Casa di Venezia...guadagnati con la sua professione colà", come attestava un documento del 21 dicembre 1767 "rilasciatogli dal Padre vivente". In accordo fra tutti gli eredi la somma viene "soddisfatta con rassegnazione a sua libera disposizione della possessione in Villa di Scaltenigo con la Casa dominicale, Brollo, e Chiesure nella Villa stessa, e del Terrencello in Villa di Caltana", il tutto compreso nell'acquisto dai Co. Emo del maggio 1766, per il prezzo di ottomila ducati "così dovendo intendersi ... l'acquisto stesso cosa sua propria, come se fosse stato fatto per suo conto". E parimenti nelle somme trasmesse dalla Spagna vi erano compresi "ducati duemille ... guadagnati dal S.r Lorenzo Tiepolo con la sua professione colà, e perciò di sua particolar ragione" come veniva dichiarato "dalle Lettere scritte in allora, e dal Padre, e dai Fratelli unitam.te da Spagna alla Casa di Venezia". Anche a favore di Lorenzo dovrà pertanto essere prededotta dal patrimonio in divisione la somma di duemila ducati "da verificarsi sopra quel corpo de Beni" che verrà indicato dai suoi procuratori.

Gian Domenico e Lorenzo, soddisfatti i loro crediti maturati presso la Corte di Spagna, non avvanzeranno a

questo titolo altre pretese; non perciò dovranno rinunciare al patrimonio liquido ritrovato in Spagna alla morte del padre, né ai "rami rispettivamente incisi dalli detti SS.ri Gio: Dom.co e Lorenzo, che dovranno restare per loro conto"; dove non è chiaro se si tratti di lastre incise a Venezia, come è tuttavia più probabile, o a Madrid. Dovrà invece Giandomenico porre "nel cumulo divisibile ... tanto li argenti che li mobili tutti" che, a titolo di recupero del credito maturato in Spagna, contava di trattenere; ma gli si concederà, quanto ai mobili di casa e agli argenti "la prescielta di quei capi che protestava egli di ritenere", una volta però che siano stati stimati mobili argenti medaglie e tutti gli altri "effetti mobili di qualsiasi ragione della paterna Eredità".

Rientrato da Madrid, Gian Domenico anche si preoccupa di recuperare un altro credito, maturato invece a Venezia, e che ancora non gli è stato per l'intero saldato. Un credito che risale al contratto del 19 settembre 1760 fra la Scuola di S. Giovanni Evangelista da una parte, e Gian Domenico dall'altra, firmato per la Scuola dal Padre Priore di allora, Francesco Grepiani, "per la facitura di due Quadri da essere posti nel soffitto della sala negli angoli verso la scala, con il pattuito patto di Zecchini 90". Chiede ora il saldo dei settantadue zecchini restanti dopo averne ricevuti diciotto "al tempo" come afferma, "che ricevevi la tela impremita, per sopra formarne la distinta Pittura... ma chiamato a Madrid lasciai vivo il rimanente mio Credito, sulla certa fiducia dell'imancabile puntualità di detta Ven. da Scola, che al mio ritorno in questa Dominante sarei stato intieramente soddisfo".

Del 14 agosto 1771 è la divisione della proprietà. Questo, insieme all'altro del 21 maggio 1771, in cui viene pubblicato il rendiconto dell'amministrazione dei beni paterni da parte del figlio Giuseppe, è l'atto più esteso fra quelli dedicati alla successione in morte di Giovambattista.

Giovambattista Conti, il notaio che lo compila, al quale viene affidata la stesura di quasi tutti gli altri rogiti in morte di Giovambattista, per due volte fa riferimento al suo testamento: "...divisione della facoltà lasciata dal q. Gio:Batta Tiepolo tra li ... di lui Figli e Figlie eredi istituiti col suo testamento rogato in Madrid li 12 Ag.to 1762 ..." e "... Fratelli e Sorelle Eredi del q. s.r Gio:Batta Tiepolo padre commune, come per suo testamento 12 Agosto 1762, rogato in Madrid ...", in atti entrambi datati 21 Maggio 1771. Ma, contrariamente a una prassi rigorosamente seguita da tutti i notai, pur registrando gli estremi del luogo e del tempo in cui il testamento fu steso, non indica dove il documento originale si trovi, presso quale autorità o ufficio pubblico o notaio madrileni sia stato depositato, né si preoccupa di allegarne copia agli atti che da quel testamento nascono, come invece si preoccupa, insieme al collega notaio Marco Maria Uccelli delle procure di Lorenzo agli avvocati di Venezia o alla madre Cecilia, per allegarle, anche in originale o comunque in copia, agli atti che alle procure si richiamano, curando che dall'idioma spagnolo i documenti vengano tradotti in italiano, e convalidata la loro autenticità dall'ambasciatore di Venezia presso il Re di Spagna.

L'atto di divisione elenca tutte le proprietà ereditate e i relativi redditi: dai beni di S. Michele del Quarto (la villa e nove poderi), a quelli di Casale sul Sile (cinque poderi); dalla poca terra di Borgoricco, ai beni in Zianigo (la "Casa dominical ... e Campi", due poderi e tre piccole case); da quelli di Chirignago (la villa affittata ai nob. de' Ferrari, cinque piccole case e due e

*Giovambattista Tiepolo: Il ritratto di sé e del figlio G. Domenico, Wurzburg, Palazzo dei Vescovi (part. dell'affresco dello scalone).*





Lorenzo Tiepolo: Autoritratto, Cambridge, Fitzwilliam Museum.

poderi), ai beni in Scaltenigo (la villa affittata al N.H. Foscari e quattro poderi), al "terrenzello" e al poderetto di Caltana; dai beni di Mira e Borbiago (una campagna di quaranta campi e altri campi coltivati a prato, e ancora un podere), alle due "chiesure" di Marano, a quella di S. Angelo di S. Maria di Sala.

I beni in Venezia (una casa a S. Trovaso, una a S. Simeon Piccolo, una a S. Giovanni Grisostomo, tre case e un magazzino a S. Marcuola, due "volte" in Rialto sopra il Canal Grande e sopra il Banco del Giro). Un "ius" sopra la Scuola Coanim al Ghetto, sempre in Venezia. Infine un interesse su di un capitale di 1.300 ducati.

Si procede quindi alla assegnazione delle quote, corrispondenti ciascuna all'entrata annua di L. 958.5.

Elena, moglie di Giuseppe Marco Bardese, alla quale viene consentito "come separata dalla fraterna convivenza", il privilegio di decidere senza dover estrarre "bolletto", sceglie la prima quota. A Lorenzo, per il quale estrae il "bolletto" la madre Cecilia, toccherà la sesta quota. Ad Orsola, la quarta. A Gian Domenico, la seconda, comprensiva della villa di Chirignago, affittata ai de' Ferrari. Ad Anna, "rimasta ultima come maggiore d'età", la terza. Nove mesi dopo l'assegnazione, il 14 maggio 1772, Anna morirà istituendo, con testamento dell'11 maggio, erede universale il fratello Giandomenico.

Allegata all'atto è la procura di Lorenzo "Pittore di Sua Maestà Cattolica", datata Madrid 29 Maggio 1770, nella traduzione a cura del Consolato spagnolo presso la Repubblica, all'avvocato Tommaso Gallini di Venezia e insieme alla madre Cecilia perché lo rappresentino, nei luoghi e nei tempi richiesti "come Figlio et Erede di Giovambattista".

A Don Giuseppe, che non è fra gli eredi del padre, nel "ristretto" del 2 maggio 1771, pubblicato dal

notaio G.B. Conti il 21 maggio, "per resto e saldo di ogni e qualunque pretesa ... verso l'Eredità paterna", gli era stata "di concorde volere e a suo favore liquidata et assegnata la summa di D.ti Mille cinquecento" che doveva "esserli soddisfatta nelle ... divisioni da farsi tra gli Eredi ..., attesa la quale assegnazione" si sarebbe chiamato "pago, tacito e contento, facendo alla Paterna Eredità, ampla solenne e finale quietanza."

Del 10 febbraio 1772 è la pubblicazione delle tre perizie sulle ville di Zianigo e S. Michele del Quarto, ancora indivise, stese la prima a cura di Mattio Luchesi, per conto di Gian Domenico, Lorenzo, Anna, Angela ed Orsola; la seconda a cura di Pietro Antonio Montan, per conto di Elena sposata Bardese; la terza, a cura di Tommaso Scalfarotto, essendosi riscontrate differenze nelle valutazioni contenute nelle due prime.

Mattio Luchesi attribuisce al complesso di Zianigo il valore di 3.263 ducati e alla proprietà di S. Michele del Quarto il valore di 2.592 ducati. La descrizione del complesso di Zianigo da parte del secondo Perito, Pietro Antonio Montan, non si discosta sostanzialmente da quella del Luchesi. Alla Villa e al vicino podere di undici campi viene dal Montan attribuito il valore di 4.391 ducati. Alla villa di S. Michele del Quarto con le due barchesse, il terreno su cui sorge, i confinanti tre poderi, il valore di 3.265 ducati.

Tommaso Scalfarotto, il terzo Perito, farà salire la valutazione del Luchesi, ridimensionerà quella del Montan, attribuendo a tutti i beni complessivamente considerati, e ancora indivisi, di Zianigo e di S. Michele del Quarto, il valore di 6.538 ducati.

In attesa di poter concretamente disporre di quanto con le divisioni gli è stato assegnato, con procura data a Madrid 10 marzo 1772 all'avvocato Tommaso Gallini<sup>6</sup>, trasmessa in originale a Venezia, autenticate le firme dei notai regi dall'ambasciatore Giovanni Querini, Lorenzo Tiepolo, residente, come è detto, presso la Corte, richiede tremila ducati che i fratelli ottengono, nel maggio seguente, dal Conte Ludovico Manin, attraverso due contratti di livello affrancabile, un livello gravante per metà della somma sui beni di Gian Domenico e dello stesso Lorenzo; l'altro, per l'altra metà, sui beni anche delle sorelle.

Ma per estinguere i due livelli con i Manin dovrà Giandomenico, evidentemente in difficoltà, pur avendo ottenuto dai Manin ulteriori dilazioni al saldo, ipotecare la proprietà di Chirignago, una prima volta nell'aprile del 1779<sup>7</sup>, una seconda volta nell'aprile 1794<sup>8</sup>, divenuto il creditore Ludovico, oramai Doge; e sarà in questa veste di "Serenissimo e Magnifico Doge di Venezia", che egli "affranca e libera" nel 1794 le "persone e Beni delli Sig.ri Gio: Domenico ed ora q.m. Lorenzo, e delle Sig.re Angela ed ora q.m. Orsola, Fra.lli e Sorelle Tiepolo q.m. Gio:Batta" quanto al debito che ancora restava a loro carico; già estinto invece, nel 1779, quello gravante sulle proprietà dei soli Gian Domenico e Lorenzo.

Ma la proprietà di Chirignago, così ripetutamente e gravemente ipotecata, finirà il 12 ottobre 1803 con l'essere intestata da Gian Domenico, pochi mesi prima di morire, ai suoi creditori, i nobili de' Ferrari, che già la tenevano da tempo in affitto<sup>9</sup>, pur avendo egli cercato, attraverso una serie di atti extragiudiziali, indirizzati ai de' Ferrari, di trattenerla per sé, cedendo prima, nel tentativo di sanare una situazione finanziaria divenuta molto incerta, la campagna di Mira, ereditata

dalla sorella Anna<sup>10</sup>. Il complesso di Chirignago, viene ceduto ai de' Ferrari per il prezzo di 5.834 ducati, somma che ancora non basta, per difetto di quattrocen- to ducati, a sanare la situazione debitoria di Gian Domenico.

Con quest'atto, steso dal notaio Giovanni Battista Capellis, si chiude la serie dei documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Venezia, relativi alla successione in morte di Giovambattista Tiepolo; e relativi al destino di tanti dei beni in essa compresi. Sono invece conservati presso l'Archivio di Stato di Padova tre atti stesi molti anni dopo la morte di Gian Domenico.

Sono ancora atti di vendita<sup>11</sup> stipulati dai figli e dai nipoti di Elena Tiepolo Bardese, coeredi di Don Giuseppe Tiepolo. Ma, a parte i due contratti del gennaio 1825 attraverso i quali i Bardese cedono a Natale Concina sette piccole case in Zianigo, già proprietà di Don Giuseppe, a destare particolare interesse è l'atto del 21 giugno 1826 che contempla, fra i molti beni elencati in dieci punti e ceduti dai Bardese sempre al Concina, la villa di Zianigo. Il "Palazzo dominicale" e "quanto vi è annesso" compaiono al primo punto.

I Bardese si dichiarano "Eredi testamentari del fu Sig.r Gio: Domenico Tiepolo Zio, e Prozio respetive", ed in quanto tali affermano che i beni son ad essi pervenuti dopo la morte della moglie di Giandomenico, Margherita Moscheni "che n'era erede usufruttuaria", come in effetti aveva stabilito Giandomenico nel suo testamento: "Vita sua durante la lascio usu fruttuaria di quanto si ritroverà dopo la mia morte. ... Il restante vadi nella Famiglia Bardesi".

Per l'immissione in possesso dei beni oggetto di vendita da parte del Concina, è tuttavia necessario che i Bardese paghino l'interesse decorso sopra duemila ducati (in origine tremila) dovuti "dall'Eredità ... ai Pupilli figli del fu Francesco Tiepolo", discendenti da Ambrogio, fratello di Giovambattista, così come contemplato nel testamento stesso: "Lascio Ducati tre milia correnti in tanta Terra ... per il valor istesso" ai "Figli ... de q. Francesco Tiepolo figlio del q. Ambrosio Fratello del Padre mio." Nel rispetto delle sue disposizioni, anche se non subito dopo la sua morte, venne assegnato in proprietà ai discendenti di Ambrogio Tiepolo il poderetto di Caltana di cui al numero settimo del contratto, il valore del quale fu evidentemente ritenuto corrispondente al lascito indicato.

Il poderetto di Caltana, o il "terrencello" come viene più volte definito, costituisce, oggi, l'unico frammento di quella che fu una ragguardevole sostanza, ancora in possesso dei discendenti di quel ramo. Ma a parte questo frammento, resta che il frutto dell'alto impegno di Giovambattista, le proprietà in cui venivano investiti i suoi guadagni, il patrimonio verso il quale si rivolsero la saggia ed oculata vigilanza di Cecilia, la sapiente ed onesta amministrazione di Giuseppe, tutto in breve si sfaldò fino a scomparire, come forse era giusto e naturale che accadesse, essendosi oramai compiuto il fine che Giovambattista s'era prefissato, quello di "pro-



Lorenzo Tiepolo: Il fratello Giuseppe, amministratore dei beni della famiglia durante il soggiorno spagnolo del padre, Londra, Collezione Rosemberg (part. da: "Lorenzo Tiepolo ritrae la madre e i fratelli").

muovere l'avanzata della Casa", assistendo i figli in vita, garantendo a ciascuno di loro, dopo la sua morte, una quota dei propri beni. Una casa alla quale guardava il figlio Gian Domenico, già nel 1795 come ad una "estinta Casa", quando a Zianigo ritornava o soggiornava sempre più frequentemente, fino ad essere "eletto dal Popolo della Villa" massaro della piccola comunità di fedeli<sup>12</sup>.

1) Si tratta di cinquanta atti, in prevalenza notarili, tutti inediti, che stanno per essere pubblicati, a cura del Comune di Mirano, nella Collana "Documenti Miranesi".

2) Arch. di Stato di Venezia (= A.S.V.), notarile-atti, b. 14264, notaio G. Francesco Zantoderi.

3) "Documenti Miranesi 4", Mirano 1994.

4) A.S.V., notarile-atti, b. 4441, notaio G.B. Conti.

5) A.S.V., notarile-atti, b. 4442, notaio G.B. Conti. A questa busta si fa riferimento anche per i documenti citati di seguito.

6) A.S.V., notarile-atti, b. 13394, notaio Marco M. Uccelli.

7) A.S.V., notarile-atti, b. 2357, notaio Giacomo Bellan.

8) A.S.V., notarile-atti, b. 11471, notaio Carlo Pisani.

9) A.S.V., notarile-atti, b. 4622, notaio G.B. Capellis.

10) A.S.V., notarile-atti, II serie, b. 358, notaio Vettore Erizzo.

11) Arch. di Stato di Padova, notarile, b. 11043, notaio G.A. Zampiccoli, rispettivamente del 24 gennaio 1825 i primi due, del 21 giugno 1826 il terzo.

12) A.S.V., notarile-atti, b. 11471, notaio Carlo Pisani.

# “IMAGO MUNDI” NELLA CITTÀ MURATA

ODDONE LONGO

*Il volume di Francesco Bertola edito dalla Biblos di Cittadella è un esempio di come si possa scrivere una storia della cosmologia, non solo attraverso le teorie astronomiche, ma anche prendendo in considerazione le raffigurazioni artistiche dell'universo.*

La storia dell'editoria veneta a cavallo fra le province di Padova e Vicenza rimase legata per più di due secoli al nome illustre della famiglia dei Remondini, capostipite quel Giuseppe Antonio che intorno alla metà del Seicento aprì in Bassano un'officina tipografica destinata a svilupparsi ben oltre i confini regionali, e ad affermarsi nel secolo successivo come una delle più attive e intraprendenti d'Europa. Trasmessa di padre in figlio, l'attività di stampatori dei Remondini raggiungeva il suo culmine intorno al 1780, quando l'impresa impiegava 18 torchi tipografici e 24 calcografici, e occupava una manodopera che comprendeva 1000 operai, 100 miniatori e 15 incisori. Le dimensioni erano quelle di un'autentica impresa capitalistica, la cui concorrenza, non di rado spregiudicata, nel campo delle stampe popolari si fece sentire fino ad Augusta e a Parigi<sup>1</sup>. Con la fine della Repubblica veneta doveva aprirsi per l'industria bassanese un periodo di serie difficoltà, e la crisi andò accentuandosi in concomitanza con le due rivoluzioni del 1830 e del 1848-49, che segnarono il definitivo tramonto dell'azienda remondiniana.

Le tradizioni tipografiche della regione non dovevano peraltro venir meno; già nel Settecento il cittadellense Giuseppe Comino e poi i suoi eredi avevano portato avanti, in collaborazione con la tipografia padovana di Gaetano Volpi, una ragguardevole produzione libraria, che nel periodo fra il 1717 e il 1781 ascese a quasi 200 opere. Nel 1870, col Veneto già saldamente inserito nella nuova realtà dello Stato unitario, un'altra azienda bassanese, la tipografia di Sante Pozzato, erede della tradizione dei Remondini e dei Baseggio, e che contava intorno a 100 dipendenti, apriva una filiale in Cittadella, gestita da Gaetano Lionello. Al figlio di questi, Geremia Antonio, sarebbe toccato fondare nella città murata una azienda indipendente dalla casa madre bassanese, la Tipografia Sociale di Lionello e Bizzotto (1907), la cui denominazione fu dapprima *Tipografia a motore*, e quindi *Tipografia Sociale a forza elettrica*, quasi a sottolineare le trasformazioni tecnologiche che dovevano accompagnare la storia dell'azienda e che sarebbero culminate nel 1936 con l'adozione della prima macchina automatica a cilindro.

Il resto è storia recente, se non recentissima. Con la stampa litografica in offset, adottata nel 1960, la Tipografia Lionello e Bizzotto estendeva i suoi campi di attività, iniziando a stampare su commissione libri illustrati e a colori, e avviando così un tipo di produzione, quella del libro d'arte e di paesaggio, nel quale l'azienda doveva sempre più affermarsi e specializzarsi. Nel 1980 questo nuovo e fecondo orientamento portò l'attuale titolare Lanfranco Lionello a separare, all'interno dell'attività dell'azienda, la produzione libraria da quella commerciale; nasceva così il marchio BIBLOS, riservato alle opere di carattere librario, con il quale uscivano via via volumi di prestigio quali *La Riviera del Brenta* (1982), *Venezia. Il tempo e la memoria* (1983), *Hortus simplicium. L'orto botanico dell'Università di Padova* (1987), e ancora *Colli Euganei* (1989), *Canova. Pittore, scultore, architetto a Possagno* (1990) e lo stesso *Cittadella. Città murata* (1990). A tutt'oggi, tenendo conto di alcune riedizioni, il catalogo delle Edizioni Biblos comprende più di 50 titoli<sup>2</sup>.

Questo sintetico profilo di un'impresa editoriale che ha acquisito oramai una dimensione nazionale, e che va dilatando la propria sfera di attività attraverso coedizioni fuori d'Italia, ci è parsa la necessaria premessa al discorso che intendiamo qui svolgere su due volumi, il *Da Galileo alle stelle*<sup>3</sup> e l'*Imago mundi*, pubblicati entrambi dalla Biblos sotto il coordinamento scientifico di Francesco Bertola, ordinario di Astrofisica nell'Università di Padova, che per il secondo volume è anche l'autore esclusivo dei testi storico-illustrativi che corredano l'opera.

Il *Galileo*, uscito nel 1992, nella ricorrenza del quarto centenario della venuta di Galileo a Padova, e il recentissimo *Imago Mundi. La rappresentazione del cosmo attraverso i secoli* (1995) si segnalano, all'interno della produzione di Biblos, per caratteri assolutamente peculiari, che li contraddistinguono anche nel panorama della produzione libraria nazionale. Qui è opportuna, se non indispensabile una considerazione di carattere generale, che riguarda le dinamiche culturali, e insieme economico-produttive, che hanno presieduto alla nascita di queste due opere. Esse infatti non avrebbero visto la luce senza la convergenza di due fattori parimenti necessari: un momento di coraggiosa e lun-

gimirante iniziativa da parte di un astrofisico di fama internazionale, docente nell'Ateneo patavino, Francesco Bertola, che usciva – si fa per dire – dalla propria torre d'avorio (che è poi la torre della Specola...) per avviare un momento di diffusione del sapere verso il grande pubblico<sup>4</sup>, e la presenza e disponibilità, da parte editoriale, di una intraprendenza manageriale e di competenze professionali tali da fornire l'indispensabile supporto a quelle iniziative. Al momento ideativo e alla forza trainante del coordinatore-autore, il Bertola appunto, si sono associate così come elemento integrante la competenza del supervisore di redazione Beatrice Biagi e l'inventività dell'art director Luciano Svegliado, al quale si deve l'impostazione e realizzazione grafica di entrambi i volumi<sup>5</sup>.

All'interno della linea editoriale della Biblos le due opere, pur nella loro singolarità, vengono a inserirsi a pieno titolo, per la larghissima parte in esse attribuita alla componente visiva, illustrativa, e questo ovviamente ancor più nell'*Imago mundi* che nel *Galileo*; ed è indubbiamente al temperamento dei due momenti, scientifico-espositivo e artistico-visivo, che i due volumi debbono il loro valore e riteniamo anche il loro successo.

Di questa associazione fra contenuti scientifici e aspetti visuali merita una menzione il dato più immediatamente macroscopico, che riguarda il formato dei due volumi, l'aspetto più vistoso sotto cui essi si presentano al lettore. Il *Galileo* esibisce un inedito formato 38x23, che ne fa un libro assolutamente al di fuori degli standard correnti (e che avrà fatto anche la disperazione di molti bibliotecari...): è un libro "lungo", assai più "lungo" dei libri cui siamo avvezzi (e anche di ogni altro volume della Biblos). Ma, e questo è un elemento indicatore di come si è proceduto, questa scelta non fu dovuta a una ricerca di originalità ad ogni costo, al contrario, essa è partita da una ragione ben motivata: i curatori hanno inteso con questo espediente richiamare l'impaginatura del diario galileiano delle osservazioni di Giove (conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze), dove il Pisano registrava di ora in ora le posizioni dei satelliti medicei da lui scoperti e osservati a Padova fra il dicembre 1609 e il gennaio 1610. Il "diario" galileiano è una specie di quadernone di dimensioni inconsuete, dove la lunghezza della facciata eccede di più di tre volte la larghezza, formato peraltro adattissimo a contenere il massimo di annotazioni in un minimo di spazio, obbedendo sia a esigenze di economia che di chiara disposizione della materia<sup>6</sup>. Riprodurre, nei limiti del possibile, il formato del "diario" significava richiamarsi materialmente, e insieme simbolicamente, a quelle indagini celesti sui pianeti medicei che avevano segnato il culmine dell'attività scientifica di Galileo a Padova, e anche la conclusione della sua vicenda di professore nell'ateneo patavino.

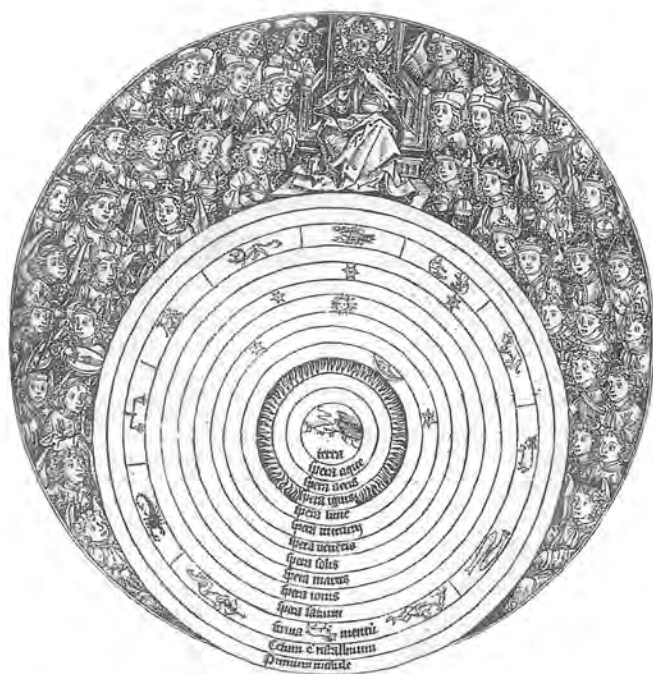
Nel caso dell'*Imago mundi* il discorso è alquanto diverso, ma le conseguenze della scelta, questa volta, del 32x30, formato standard delle edizioni Biblos, non sono affatto irrilevanti. Qui i curatori hanno saputo ricavare tutto il possibile da una scelta di per sé imposta da necessità di carattere editoriale. Il formato, che per effetto di un minimo aggiustamento ottico, appare sostanzialmente "quadrato", si presenta infatti – almeno ad opera realizzata – non solo come il più indovinato, ma anche forse come il solo possibile. È facile constatare come esso offra la più conveniente inquadratura

alla serie di tavole illustrative che, in due sequenze realizzate con due differenti opzioni tipografiche – vedremo quali – corredano il volume; si tratta infatti quasi sempre di raffigurazioni del cosmo espresse entro i confini di un cerchio, una serie di cerchi che vengono così a incastonarsi in maniera efficacissima nel quadrato della pagina – una autentica serie di "quadrature del cerchio" resa possibile dalla sapiente riduzione computerizzata alle stesse dimensioni di immagini originariamente di misure diverse.

Questa scelta editoriale-tipografica non rimane un puro artificio esterno, ma ha conseguenze di rilievo anche in rapporto alla sostanza del volume, nel quale è presentata al lettore una storia delle raffigurazioni dell'universo, storia che appare in qualche modo "orientata" e resa pertanto portatrice di significato. La storia di come artisti e disegnatori di ogni epoca, a partire dai secoli dell'alto Medioevo, hanno raffigurato il cosmo è essenzialmente una storia di cerchi, quasi che una visione d'insieme del tutto – per quanto immaginaria – non fosse possibile che in forma sferica o circolare, quali che fossero poi i dettagli con cui la terra, i corpi celesti, le sfere erano distribuiti all'interno di questo spazio figurativo. Questa visione sferica, o – su due dimensioni – circolare dell'universo è del resto conseguente ad una necessità percettiva: l'immagine che il nostro occhio ha di ciò che più si avvicina percettivamente al "tutto", la volta stellata, è appunto quella di una cupola la cui base è tracciata dalla linea d'orizzonte, e la cui raffigurazione bidimensionale è quella di una superficie circolare.

Le prime raffigurazioni significative dell'iconografia cosmologica medievale – ricorderemo qui solo le scene di creazione del firmamento dalla *Genesi* nel mosaico di San Marco e nella cupola del Battistero padovano affrescato da Giusto de' Menabuoi – sembrano nascere dalla convergenza di una duplice tradizione, quella della raffigurazione della maestà divina sullo sfondo, o entro i contorni di una forma sferica o sferoide perfettamente adattata al catino absidale o alla cupola, e il modello rappresentativo dell'universo come una serie di cerchi concentrici trasmesso alla cultura medievale dalla tarda antichità e fatto proprio dal cristianesimo. In questo, il centro del tutto è occupato dalla terra, cui vengono conferite dimensioni più che ragguardevoli, mentre l'anello più esterno, quello delle stelle fisse della cosmologia antica, è spesso raffigurato da una fascia portante i dodici segni zodiacali; fra questa e la terra si dispongono gli anelli dei pianeti (Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno) e quelli del sole e della luna.

Col progressivo recupero, dapprima attraverso la mediazione araba, e quindi ad opera della scienza umanistica e rinascimentale, della cosmologia tolemaica, le rappresentazioni si fanno più complesse e dettagliate, anche in rapporto ai diversi contesti, che possono essere quelli dell'arte sacra, dell'astrologia, dei trattati astronomici, delle tavole geografiche e cosmografiche. Di questa varietà e variabilità di raffigurazioni abbiamo nel volume una ricca esemplificazione nelle quarantadue tavole a colori su carta patinata che vanno dall'XI secolo ai nostri giorni. Un esempio della libertà di scelta su cui, quale che fosse il contesto, l'artista poteva contare, ci è offerto da una miniatura illustrante un codice del XVI secolo del *De sphaera* di Giovanni Sacrobosco (p. 138) un'opera che fu uno dei



Il settimo giorno della creazione secondo Hartman Schiedel (Nuremberg Chronicle, Norimberga 1493. Copia posseduta dalla Bibl. Universitaria di Padova).

manuali più studiati nel campo dell'astronomia medievale e rinascimentale. L'immagine è un singolare compromesso fra illustrazione particolareggiata delle dodici figure zodiacali da una parte, e drastica riduzione schematica per i corpi del sistema solare dall'altra. Qui oltre alla terra, la luna e il sole, raffigurato come una sfera aurea con una corona di raggi, abbiamo un solo pianeta, in rappresentanza anche degli altri; non si tratta in effetti della raffigurazione dell'universo nella sua totalità, ma di una rappresentazione schematica del sistema tolemaico, e nello spazio fra la terra (immobile al centro) e la fascia zodiacale sono tracciati vari cerchi (deferente, epiciclo, equante), che devono visualizzare al lettore i complessi meccanismi del sistema tolemaico.

Agli antipodi di questa tavola si colloca la raffigurazione del sistema tolemaico nella *Harmonia macrocosmica* di Andreas Cellarius (1661): qui, malgrado il pomposo titolo di *Planisphaerivm Ptolemaicvm. Sive Machina Orbivm Myndi ex Hypothesi Ptolemaica*, (p. 163), abbiamo semplicemente una serie di sette cerchi concentrici, dove i vari pianeti sono rappresentati, oltre che dai vari simboli astrologici, addirittura dalle immagini delle rispettive divinità montate sui cocchi che le trasportano nel loro percorso celeste. Si tratta in questo caso di una rappresentazione dove le esigenze figurative hanno la precedenza sulla correttezza dello schema astronomico: chi dovesse fondarsi solo su questa tavola, avrebbe infatti un'idea assai imprecisa e approssimativa del sistema tolemaico stesso. Lo stesso Cellarius ci dà anche (p. 162) la raffigurazione del *Planisphaerivm Copernicanvm* (il sistema copernicano aveva già più di un secolo di vita), indubbiamente più stringato, e d'altronde aggiornato con le più recenti scoperte astronomiche: così Giove, in forma stellata, appare circondato dai suoi quattro satelliti. La terra occupa ancora uno spazio (e un rilievo figurativo) del tutto esagerati, il sole al centro del sistema ha l'aspetto di una faccia tondeggiante, e la sfera delle stelle fisse (alla cui esistenza ancora Copernico credeva) è però

rappresentata anche qui non da una fascia di stelle, ma dai dodici simboli dello zodiaco.

La figura che, come abbiamo detto, domina quasi incontrastata nella documentazione iconografica di tutto il volume è quella del cerchio, proiezione bidimensionale di un universo normalmente concepito come sferico. Non sorprenderà troppo constatare che anche la raffigurazione dell'universo del big bang, disegnata (p. 182) dallo stesso Francesco Bertola, si iscrive entro un cerchio, chiuso da un anello esterno che rappresenta l'universo opaco dei primissimi istanti. Al centro, la terra, perché in questo universo ogni punto può essere considerato il centro, e dunque nessun punto è un centro, poi le stelle vicine della nostra galassia, e più lontano ancora le altre galassie, i quasar, le protogalassie, e infine, sul limite dell'anello "opaco", la radiazione di fondo, residuo "fossile" del big bang. L'affascinante paradosso di questa rappresentazione è che, coerentemente con le teorie relativistiche, e diversamente da qualsiasi precedente rappresentazione dell'universo, via via che ci si allontana dal centro della figura si procede non solo in avanti nello spazio, ma anche indietro nel tempo. Gli oggetti più lontani, le protogalassie che occupano la penultima "sfera" sono oggetti relativamente giovani – o per meglio dire, l'immagine che noi ne percepiamo al telescopio sono immagini remote nel tempo, che ci portano alle prime epoche successive al big bang.

Abbiamo fin qui parlato delle "Illustrazioni" che, accompagnate da brevi ma essenziali dilucidazioni, costituiscono la parte più propriamente documentaria, ma anche iconograficamente più tradizionale, del volume. Ma il corredo d'immagini è completato da una serie di 18 "Tavole" che sotto il profilo artistico-grafico rappresentano la parte più originale e impegnativa dell'opera. Le tavole, tutte riportate a un formato circolare 30x30, riproducono oggetti vari, fra cui enumereremo la "pietra del sole" di Montezuma, una mappa

Gli elementi del sistema tolemaico secondo il De sphaera mundi di Johannes Sacrobosco (John Holywood). Codice miniato, XVI secolo (New York, The Pierpont Morgan Library/Art Resource, Ms. 722, f. 18v).



Die figuren der Erden der Mond der vierdinge der hundertdinge und der grossen hundert aller planeten und der meisten stielcharte und heiligen

astrale indiana, le "volvelle" di Pietro Apiano usate per determinare i fenomeni astronomici; ancora, varie rappresentazioni celesti del Cellarius, fra cui una bidimensionale delle sfere armillari, il cielo stellato dell'emisfero australe secondo Dürer, lo schema kepleriano dell'orbita di Marte, fino ad arrivare al "Limite circolare III" di Escher, con i pesciolini del singolare artista-scienziato che, così come le galassie negli spazi dell'universo, si infittiscono sempre più verso il limite esterno della figura, lasciando intravedere al di là dei suoi confini un irraggiungibile infinito.

Non si tratta solo di una selezione quanto mai significativa di immagini tutte, e ciascuna nella sua peculiarità, di notevole interesse sia artistico che documentario; la novità consiste anche nella scelta di tipo tecnico-grafico che ha presieduto alla riproduzione. Colpisce la decisa uniformità cromatica che l'art director è riuscito a imprimere alle 13 immagini a colori, immagini delle provenienze più disparate, ma tutte ricondotte a una delicata unità di toni, entro una scelta di pochi e discreti colori come di pastello (rosa pallido, azzurro spento, gialli e verdi tenui). Nessuno ignora quanto una riproduzione a colori possa allontanarsi dall'originale, ma qui questo discostarsene e convergere verso uno spettro uniforme sembra ricercato ai fini di una 'reductio ad unum' che, già raggiunta sul piano geometrico-misurale e cromatico, è ulteriormente accentuata dalla scelta del sostrato cartaceo. Sul quale vanno spese alcune parole: le tavole sono impresse su un materiale la cui denominazione è "velina trasparente", ma che in questo contesto assume una dignità inedita che richiama piuttosto l'aspetto della pergamena dei tempi andati. Questa scelta di trasparenza comporta due effetti: in primo luogo ogni immagine è leggibile anche "dal verso", come immagine rovesciata, speculare, vista quasi dall'interno del quadro – il che solitamente è impossibile ed è operazione non priva di interesse. In secondo luogo, ciascuna tavola può venir letta "in sé", tenendo il foglio scostato da quello successivo, oppure lasciando le cose come stanno e sfruttando gli effetti di sovrapposizione fra due o anche tre immagini consecutive. Abbiamo così effetti di rara bellezza come la sovrapposizione della tavola 18 ("Emisfero celeste meridionale" di A. Dürer, incisione in bianco e nero, 1515) sulla successiva fiammeggiante immagine in acrilico rosso e bianco di Seicker ("Radiazione cosmica", 1990), o come quella fra i pesciolini di Escher e il sistema stellare a forma sferica di Thomas Wright. Capricci di fantasia, ma solo fino ad un certo punto, perché, come abbiamo già detto, questo emergere di corrispondenze e sovrapposibilità di immagini è funzionale all'idea centrale di questo settore, che è quella di una fondamentale omogeneità delle varie rappresentazioni dell'universo.

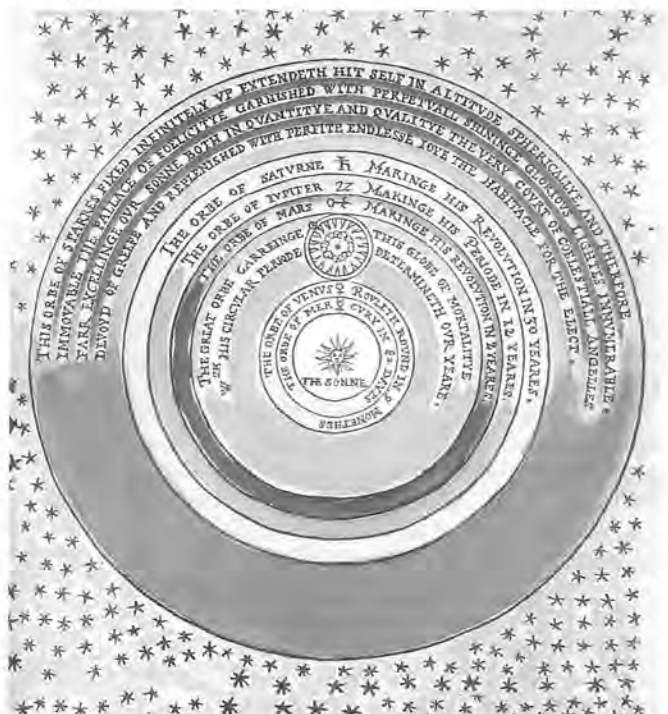
Storia della cosmologia attraverso le raffigurazioni dell'immagine del mondo nello scorrere dei secoli, *Imago mundi* non è soltanto un'opera "da vedere". Pur pregevoli e godibili in sé, le due serie di immagini ("Tavole" e "Illustrazioni") si collocano all'interno di un'esposizione storica più articolata e completa, che nell'opera è condotta in due sezioni, una *Introduzione* di carattere prevalentemente iconografico (pp. 6-19), e una più ampia parte propriamente storica (*Le concezioni dell'universo. Una breve storia*).

L'introduzione offre al lettore un itinerario attraverso la storia delle raffigurazioni dell'universo dall'anti-

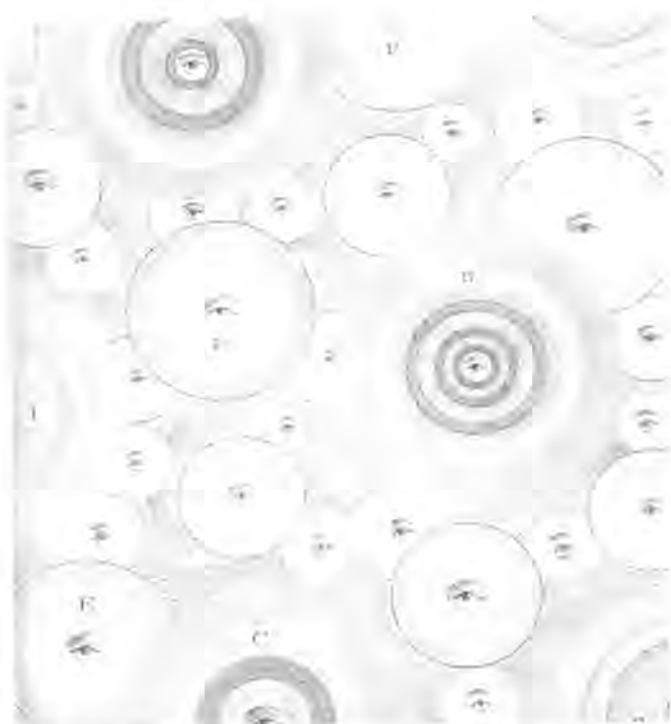
chità ai nostri giorni, evidenziando la continua interazione che si è avuta tra formulazione di teorie astronomiche e rappresentazione visuale, artistica del cielo stellato: sembra quasi che ogni teoria cosmologica sollecitasse una traduzione di essa in codice visivo, così da offrirne al pubblico una rappresentazione, il più delle volte semplificata, e al tempo stesso arricchita di propri valori artistici. Il solo appunto che si può muovere a questa sezione è che non sempre ci è offerto il riscontro visivo dell'oggetto di cui si tratta: ma è chiaro che si tratta di un inconveniente inevitabile, anche perché un eccesso di documentazione visiva rischiava di compromettere una visione d'insieme dell'opera. In che misura lo spazio figurativo offrisse alle teorie astronomiche insospettite potenzialità rappresentative può essere illustrato da un esempio abbastanza significativo: nel frontespizio dell'*Atlas Novus Caelestis* di G. Doppelmeier del 1742 (p. 175 del volume; ma altrettanto si aveva nell'antiporta della *Theoria motuum planetarum* di Eulero), vediamo disegnato, non solo il sistema solare, ma anche, tutt'intorno ad esso, una serie di stelle, ciascuna col proprio sistema planetario, che riempiono l'intero spazio celeste. Come fa notare il Bertola, abbiamo qui, nell'ambito del dibattito sulla pluralità dei mondi, una sorprendente anticipazione "delle fotografie ottenute recentemente con il telescopio orbitante Hubble, quelle stesse che hanno rivelato regioni di cielo in cui un numero straordinario di stelle figura circondato dai dischi di polvere che un giorno formeranno altrettanti sistemi planetari".

Il secondo testo (pp. 61-107) costituisce una breve storia della cosmologia, dalle origini greche alle più attuali teorie dei nostri giorni. Francesco Bertola è riuscito qui a mettere a disposizione del lettore – che il più delle volte non sarà affatto uno specialista della materia, ma una persona mediamente colta, anche se curiosa e interessata – un testo al tempo stesso esaurientemente documentato e agevolmente accessibile.

*L'universo copernicano secondo Thomas Digges: A Perfit Description of the Caelestiall Orbes. Londra 1576 (New York, The Granger Collection).*







*I sistemi stellari e l'occhio divino: Thomas Wright, An Original Theory or New Hypothesis of the Universe..., London 1750 (Vicenza, "La Biblioteca di Babele" di Giancarlo Beltrame).*

Che le cosmologie greche occupino in questa sezione una parte così ampia non è una scelta arbitraria dell'autore, ma una conseguenza inevitabile del fatto che "si deve al pensiero greco l'aver posto in termini precisi il problema cosmologico, inteso come ricerca della struttura globale di tutto ciò che ci circonda, vale a dire dell'intero Universo, in grado di dare una spiegazione coerente e unitaria alla varietà dei fenomeni osservati sulla volta celeste". Di qui anche la persistenza nel tempo di alcuni principi fondamentali, come quello della geometrizzazione dell'universo, che resisterà anche dopo la rivoluzione copernicana; le cose cambieranno radicalmente solo "quando Newton, con la sua legge di gravitazione universale, darà una spiegazione fisica del moto dei corpi celesti". Con Newton l'universo, di cui quel grande aveva scoperto le leggi fisico-matematiche, diventa in certo qual modo irraggiungibile, e non è neppure un caso se il secolo successivo non vedrà – se si fa eccezione per il sistema (solare) di Kant e Laplace – teorie cosmologiche vere e proprie, così come non verranno prodotte raffigurazioni nuove del tutto.

Particolarmente affascinanti, in questa "breve storia", ci appaiono le pagine che Bertola dedica alla cosmologia attuale – alla teoria tuttora considerata come la più valida anche se continuamente soggetta a verifica: quella del big bang classico o meglio ancora quella dell'"universo inflazionario". L'autore, che è uno studioso della struttura e dell'evoluzione delle galassie e delle "supernovae", riesce in queste pagine a trasmettere al lettore il senso di affascinante mistero che commuove e turba chi si spinga, anche solo con la fantasia, a immaginare lo sconfinato deserto degli spazi siderali, in una dimensione di spazio e di tempo che al Leopardi ispirava parole che possiamo agevolmente far nostre: "così, fra questa / immensità s'annega il pensier mio".

*Imago Mundi*, come abbiamo detto, è un libro a più dimensioni, ma nasce soprattutto come sintesi di riflessione scientifica e raffigurazione artistica. Una storia della cosmologia che sia al tempo stesso una storia delle modalità con cui il cosmo è stato raffigurato visivamente, non solo dagli astronomi e dagli scienziati, ma dagli artisti o dai più modesti illustratori di opere di astronomia. È indubbio che la messe di materiali figurativi è particolarmente abbondante là dove la complessiva semplicità e perspicuità di sistemi come quello tolemaico o copernicano consentivano una agevole traduzione in immagine del loro contenuto teorico. La fioritura delle immagini del cosmo specialmente nell'arte religiosa o nelle opere astrologiche destinate a un vasto pubblico, il più delle volte non alfabetizzato, si faceva carico di un compito informativo, di autentica "volgarizzazione" attraverso l'immagine. Si pensi, se si vuole avere un'idea di che cosa significasse in età medievale redigere una "enciclopedia dello scibile" alla portata di tutti, al ciclo di affreschi del Palazzo della Ragione, che veramente "descrivon fondo a tutto l'universo".

*Imago Mundi* dimostra come una storia delle traduzioni visive delle teorie cosmologiche sia un complemento necessario, anzi una parte costitutiva di una più complessiva storia di come gli uomini abbiano immaginato l'universo; storia della scienza e storia dell'arte costituiscono qui, nel vivo della realizzazione attraverso il tempo, due aspetti non separabili di un'unica realtà, e ci sembra che merito non ultimo del volume sia appunto quello di aver sottolineato in maniera avvincente questa interrelazione. □

1) Va ricordata qui la *Storia di Tönle* di Mario Rigoni Stern, dove il protagonista, nei primi anni del nostro secolo, girava a piedi l'Europa a vendere stampe popolari, "con sulle spalle, legata con una cinghia di cuoio, la cassetta di legno con dentro un centinaio di fogli distesi e divisi per argomenti"; di quelle stampe Tönle, scendendo dall'Altopiano, andava a rifornirsi ai magazzini di Pieve Tesino, e a piedi ripercorreva gli itinerari dei tesini, "vecchi ed esperti venditori ambulanti", che "erano giunti a piazzare stampe remondiniane, quelle delle famose stamperie di Bassano Veneto, in ogni paese del mondo: dalla Scandinavia alle Indie, dalla Siberia al Perù". Gli itinerari di Tönle attraversavano soprattutto i territori dell'impero dell'aquila bicipite e della Baviera, da Merano a Landshut, da Brno a Salisburgo.

2) Nel 1992 si è avuto il costituirsi di BIBLOS come S.r.l.; la tipografia, invariata rimanendo la proprietà, è affiancata alla casa editrice, per cui lavora, con la sigla CONTINUOS, Prosegue tuttavia in Cittadella anche l'attività della Tipografia Sociale.

3) Il volume, corredato da un ricco e originale apparato fotografico curato da F. Danesin, comprende *Sette secoli di astronomia a Padova* di F. Bertola, e saggi su Galileo di L. Rosino, O. Longo, M.A. Finocchiaro, G.B. Field e P. Scandaletti.

4) Si tenga presente che le tirature di entrambi i volumi superavano le 10.000 copie.

5) Il reperimento del materiale figurativo del volume è stato facilitato dall'utilizzazione della ricca dotazione di una biblioteca specializzata nel campo della storia della cosmologia: la "Biblioteca di Babele" vicentina, messa generosamente a disposizione dal suo creatore ing. Giancarlo Beltrame.

6) Del "diario" è fornita una immagine fotografica a p. XX del volume. Il *Galileo* non riproduce ovviamente questo formato, il che avrebbe dato un volume di dimensioni che avrebbero rasentato la stravaganza; 38x23 riproduce il formato del diario "a libro aperto", dunque a doppia facciata. Di questa genesi della scelta del formato i curatori non fanno, a ragione, parola, lasciando all'eventuale acume del lettore lo scioglimento dell'enigma...

# UN EXCURSUS PASTORALE SULL'ALTOPIANO

FRANCESCO ZANOCCO

*Notizie sugli edifici di culto dell'Altopiano al tempo del vescovo di Padova Pietro Barozzi.*

**È** l'anno 1488, il giorno di mercoledì 8 ottobre. Proveniente da Arsié, il vescovo di Padova, Pietro Barozzi, insieme col suo seguito (*cum tota Familia equitans*), scende a Primolano, da dove, attraversato il Brenta, e prendendo per la dirupata mulattiera, chiamata con gli antichi nomi di "Piovega di Sopra" o "Scaletta", raggiunge Enego<sup>1</sup>.

Arroccata sull'estremo lembo nord-orientale dell'acrocoro e isolata dalle profonde incisioni della Valgadena e della Valbrenta, Enego si era trovata fortunatamente fuori tiro della travolgente incursione delle truppe teutoniche che, l'anno prima, irrompendo dalla Valdassa, avevano messo a ferro e fuoco Roana, Canove e Asiago, calando poi, attraverso Conco e Gomarolo, alla volta di Bassano, per ricongiungersi con il grosso dell'esercito di Sigismondo d'Austria<sup>2</sup>.

Dai verbali della Visita risulta che la chiesa è di forma quadrata, di modeste proporzioni, il campanile discosto, che la sopravanza, e non lontana dal castello. Di qui una "considerazione" d'impronta, per così dire, strategica, che il vescovo, da quel fine osservatore che era, non tralascia di mettere in evidenza. Fa notare che, nel caso di eventuali invasioni, aggressioni, ostilità, vessazioni o intrighi di parte (*suspicionum tempore*) la chiesa stessa avrebbe potuto costituire un acconcio baluardo a tutto vantaggio del nemico che se ne sarebbe servito per espugnare il castello<sup>3</sup>.

Chiesa e castello, adagiati sulla sommità di raccostate balze, la cui linea d'impluvio si abbassa bruscamente in direzione nordest, lungo il cosiddetto "Vallisone della Bastia"<sup>4</sup>, dovevano apparire prospetticamente come centri focali o polarizzanti di un piccolo agglomerato che il Caldogno, ispettore emerito della Serenissima, un secolo più tardi, quasi a riacciarsi alla sopracitata "considerazione" del vescovo, così descrive:

*Questo villaggio di Enego è in certo qual modo nobilitato tutto da un castello fatto dalli Signori Scaligeri, come si vede dalle loro insegne sopra di queste intersiate; qual è di quattro torri congiunte l'una con l'altra da continua muraglia e cortina con fossa e ponte levatojo; e per questo si può giudicare edificato più per diletto che per fortezza; sì ben anco a questa potesse servire per leggiera resistenza e batteria da mano, e per certa frontiera ai passi della Piovega e Scaletta (strade che dà quel piano e fondo della Valsugana ascendono al monte Enego), quando*

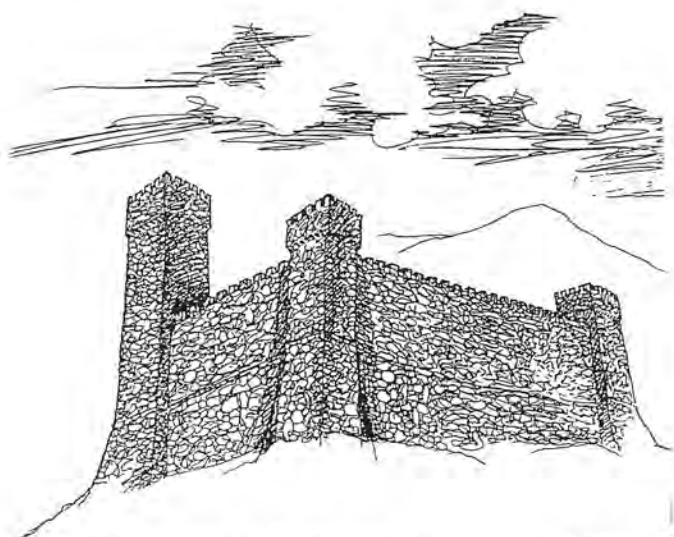
*gl'inimici da quella parte venissero per debellare li Sette Comuni, e passar poi sicuramente nel piano di questo territorio, non lasciandosi addietro paese di così feroce e bellicosa gente"<sup>5</sup>.*

Ma, tornando alla Visita, mette conto di aggiungere che essa sottintende, in complesso, una notevole efficienza da parte di una comunità che ha cura della propria chiesa, fornita, come risulta, del necessario allo svolgimento degli impegni liturgici e pastorali. Ne suffragano l'assunto le cosiddette "catalogazioni", che offrono un'ottima chiave di lettura per ulteriori "scoperte" di livello culturale, specie quando vi si accenna agli affreschi di scuola tedesca (*picturis Alemanis*) che ornavano la parete settentrionale e tutta la *cuba*<sup>6</sup>, o dell'altare dedicato a S. Wolfango, vescovo di Ratisbona, che ipotizza un *a fortiori* sull'importazione devozionale (la sua festa cade il 31 ottobre), di estrazione bavarese.

Dotato inoltre di cospicua conoscenza nel campo delle arti figurative e dell'architettura, il Barozzi propone di apportare alla chiesa alcune "modifiche" che la rendano strutturalmente più uniforme e funzionale. Si tratta di costruire nella parte meridionale (la parete non è dipinta) un "edificio" simile a quello che, sullo stesso asse trasversale, si trova dalla parte opposta, e allogarvi il fonte battesimale o la sacrestia, più un "passaggio coperto" (*fornix*) comunicante col campanile<sup>7</sup>.

Assolto il suo ministero, riservato soprattutto alla consacrazione della chiesa, degli altari, e al conferimento della cresima (l'ultima era stata amministrata quarant'anni prima dal vescovo Fantino Dandolo), il presule riparte da Enego il venerdì 10 ottobre, probabilmente alle prime luci dell'alba, com'era sua consuetudine. Ripercorsa la medesima mulattiera e riguadagnato il fondovalle, perviene a Cisonon, donde riprende il suo excursus pastorale, che, nel giro di soli dieci giorni, gli consentirà di visitare tutte le chiese e cappelle annesse del Canale del Brenta, fino a raggiungere, lungo l'arduo sentiero che, oltre Crosara, presentava non poche difficoltà di cavalcata, la chiesa di S. Caterina di Lusiana.

La chiesa, lunga passi sei, larga cinque, alta quattro<sup>8</sup>, è detta "abbastanza bella", "eleganti" il pavimento, l'intonaco e le travature (capriate). Oltre i tre altari, il maggiore nella cuba e gli altri due ai lati, fuori di essa, ce n'è un altro addossato alla parete settentrionale. Il vescovo ne ordina la rimozione per restituire alla parete la sua "orizzontalità" e alla chiesa, pertanto, un più



Il castello scaligero di Enege visto dalla piovega (disegno di Demetrio Nardi).

ampio respiro spaziale e una confacente conformità simmetrica.

Lo stesso giorno (domenica 19 ottobre), il Vescovo raggiunge la vicina chiesa di S. Giacomo, soggetta alla pieve di Breganze<sup>9</sup>. È di tre passi più lunga della precedente, larga e alta rispettivamente passi sei e quattro. Ha tre altari consacrati, pavimento con tavole di abete connesse a regola d'arte, capriate "bellissime" e intonaco solo in parte dipinto.

Il giorno dopo, rampicando lungo la dorsale del Cornion e la Via Bianca, attraversata l'estesa Piana di Granezza e imboccata la valle che, oltre il Pian della Pecca, si inoltra nella fitta foresta del Barenthal, arriva ad Asiago, il più terribilmente colpito dalla efferata incursione nemica che lo aveva quasi totalmente distrutto<sup>10</sup>. Tuttavia, tale è l'operosità della popolazione, che, nel giro di un anno, Asiago è in gran parte riedificato nelle sue strutture essenziali. In particolare la chiesa, che misura otto passi di lunghezza, sei e mezzo di larghezza e quattro di altezza, più la cuba, larga passi quattro e mezzo, *non tantum altam pro ratione latitudinis*<sup>11</sup>. Vi sono alloggiati tre altari, il maggiore nel mezzo e gli altri due ai lati, e, ancora, altri due "contrapposti" circa alla metà delle pareti rispettivamente meridionale e settentrionale. Il tetto, che a causa della "guerra teutonica" era stato totalmente bruciato, è ora restituito alla sua forma originaria, con "travature e riquadri bellissimi". L'intonaco è dipinto pressoché interamente, il fuoco non avendo "tolto via la pittura" se non in piccola parte. La chiesa, dotata di un nuovo altare e di un rinnovato pavimento, è detta "abbastanza decorosa".

Il giorno seguente, l'infaticabile vescovo si dirige a Foza, affrontando l'asperità di un percorso vincolato alle cosiddette "gobbe di monte", che caratterizzano le ampie dorsali delle Melette. Dedicata alla Madonna Assunta, la chiesa misura sei passi di lunghezza, quattro passi e tre piedi di larghezza e passi due e mezzo di altezza. Risulta "ampliata con una cuba, lunga e larga passi tre, nella quale è collocato l'altare maggiore e, fuori di essa (*extra eam*) due altari posti ai lati": quello di S. Giovanni Battista e, secondo plausibili congetture, quello dell'Apostolo evangelista, essendo sempre stata in auge a Foza la sua festa, con l'annuale benedizione del vino (27 dicembre); nella preziosa pala dell'altare maggiore, poi, il santo vi è raffigurato con l'in-

confondibile simbolo patronale del calice, dal quale sguscia l'emblematico "serpente-drago" (*Leviatan*), come vuole, appunto, l'antica leggenda<sup>12</sup>.

Ripartito da Foza (mercoledì 22 ottobre), il Vescovo ripercorre il medesimo sentiero e, superate le contrade Labenthal, Stona, Costalba, Dalla Bossa, sosta brevemente a visitare il sacello dedicato a S. Maria Maddalena, *in loco dicto le conche de Galio*<sup>13</sup>. Si tratta di una piccola cappella a pianta quadrata, di passi due di lato e di circa otto piedi di altezza. L'affianca una campanile, la cui campana, all'Avemaria, suona in concordanza con quella di Gallio, il cui suono, a motivo della lontananza, non può giungervi. Da qui, il vescovo passa a Gallio, la cui chiesa, intitolata a S. Bartolomeo, misura passi sette di lunghezza, sei di larghezza e quattro di altezza. Ha tre altari: il maggiore nella cuba e, fuori di essa, laterali, gli altri due. Il soffitto è a travature guarnite di "bei riquadri". Il pavimento, pressoché tutto composto di tavole d'abete, non è a copertura regolare. Nella parete occidentale (si tratta certamente della facciata) sono ricavate due finestre, alte circa piedi tre e larghe piedi due e mezzo, informi, e così poco elevate dal pavimento che permettono di scorgere l'interno della chiesa; altre due, strette e irregolari, praticate nella parete di mezzogiorno, non erogano sufficiente luce per rendere luminoso l'edificio sacro.

Dopo aver pernottato ad Asiago, il vescovo si porta a Canove, dove consacra la chiesa intitolata a S. Marco, ricostruita in seguito alla sua completa distruzione, avvenuta, come già si è accennato, nell'invasione nemica dell'anno antecedente. Misura piedi ventotto di lunghezza, ventidue di larghezza e undici di altezza. Riguardo alla cuba, anche qui, "non alta a causa della larghezza", si rileva che sulla parete di sinistra, essendovi stata ricavata la porta del campanile, non fu possibile porvi un altare che fosse esattamente "contrapposto" a quello di destra. Donde i molteplici consigli e suggerimenti impartiti dal vescovo perché sia rispettato il perfetto accordo di tutte le parti dell'edificio sacro, così che risulti "decoroso e luminoso".

L'indomani viene visitata la chiesa di Roana, intitolata a S. Giustina, vergine e martire padovana. Misura piedi trentaquattro di lunghezza, sedici di larghezza, quindici di altezza. È detta *tota nova*, avendo capriate "bellissime", intonaco e pavimento in buono stato e una cuba "testudinata", dove è collocato un unico altare; fuori di essa, ai lati, gli altri due. Di qui un apprezzamento lusinghiero formulato con un *tota concina*, tutta decorosa, come di solito è interpretato l'aggettivo.

Il 25 ottobre è la volta di Rotzo, rimasto indenne dall'aggressione nemica, per aver appostata la difesa nella vicina Val Martello, considerata una specie di vallo che presentava non poche difficoltà di travalico<sup>14</sup>. La chiesa, intitolata a S. Geltrude del Brabante, è lunga passi sette, larga cinque, alta passi tre e mezzo. Come a Canove, la porta praticata sulla sinistra della cuba impedisce che vi si collochi un altare corrispondente a quello di destra. Se ne segnalano altri due sul lato della sacrestia, uno immediatamente fuori della cuba, l'altro similmente fuori del coro. Un altro altare, nel mezzo della chiesa, riduce o "disturba" l'inquadratura prospettica dell'altare maggiore. Prendendo una soluzione spiccia, il Barozzi propone di ridurli a tre, intendendo verosimilmente quelli che potevano essere "contenuti" nell'abside. Procedendo nella relazione, si annota con l'aggettivo "belli" il tetto e le capriate, rilevando che l'intonaco è parzialmente dipinto e il pavimento com-

posto di tavole d'abete. La chiesa però scarseggiava di luminosità, essendovi nel mezzo della parete meridionale una sola finestra, anziché due, e un'altra piccola dalla stessa parte, dentro la cuba.

Il giorno stesso, fatta una breve visita alla chiesetta di S. Margherita, la più antica dell'Altopiano<sup>15</sup>, il Barozzi scende a valle, portando così a compimento, in soli sei giorni, la visita pastorale alle chiese dei Sette Comuni.

Conclusione: una visita-lampo, è il caso di dire, alla quale, più che un controllo ispettivo, va attribuito il merito di risultare uno specifico quanto analitico "rilevamento" intorno alle cose e alle persone<sup>16</sup>. E qui più particolarmente alle cose, cioè agli edifici sacri, di cui si potrebbe realizzare una interessante ricostruzione ideale (proiezioni ortogonali, assonometriche, sezioni, prospettive, modellini, ecc.) che apporterebbe un ulteriore contributo alla storia e all'arte dell'Altopiano. □

1) Il Brenta lo si attraversava, di solito, all'altezza della contrada Peruzzi, chiamata "Pra' della barca", perché il servizio di traghetto veniva effettuato generalmente con questo mezzo, detto anche "cymba"; i cavalli passavano quasi sempre a guado, legati per la cavezza.

2) Si tratta della cosiddetta guerra retico-austriaca, condotta, con alterna fortuna, tra Veneziani e Tedeschi, e conclusasi il 13 novembre 1487, un anno prima della visita compiuta dal Barozzi nell'Altopiano.

3) Dalla prestigiosa *Guida dei Sette Comuni*, di Ottone Brentari (ristampa anastatica dell'ediz. 1885, p. 192), si apprende che il castello "è lungo m. 40, largo m. 20; e di esso è ancora in piedi una intera torre con l'arma scaligera, e poche altre parti".

4) La bastia, chiamata anche castello, torre, fortezza, è ritenuta di origine romana, sia per il taglio e la disposizione di alcune pietre di testata d'angolo, sia per il ritrovamento effettuati nel 1825 di diciotto monete romane, alcune delle quali riproducenti la lupa capitolina. Sorgeva su uno sperone roccioso, strapiombante sul canale del Brenta, di fronte al Còvolo del Buttistone. Ora è ridotta a un terrapieno adibito a orto. Meriterebbe di essere restituita al suo aspetto originario. La parola, che sembra di estrazione celtica, già nell'alto medioevo sostituiva il termine *castrum, propugnaculum*, inteso appunto come "piccola fortezza", solitamente isolata e in posizione strategica.

5) F. Caldogeno, *Relazione delle Alpi Vicentine e de' Passi e Popoli loro*, scritta nel 1598 e indirizzata al Serenissimo Principe di Venezia; ristampa a cura del *Circolo culturale di Roana*, Faè Editore, Verona 1972, p. 72.

6) Il termine, molto ricorrente nella descrizione dell'edificio sacro, ma non sempre "visualizzato" nella sua precisa configurazione architettonica, viene chiarito dallo stesso vescovo nella Visita condotta a S. Marco di Cismon: "Affinché la chiesa risulti *aliquanto elegantior* (relatore è il cancelliere Bartolomeo Lippo), sarà opportuno che nella parte orientale venga costruita una *cuba*, larga, lunga e alta passi tre, *et super eam testudo ducatur*". Di qui l'aggettivo "testudinata" per indicare un'absidiola o nicchia con calotta a quarto di sfera.

7) Quella della simmetria è una nota distintiva (si potrebbe anche dire "vitruviana") del Barozzi, che riflette il suo rigore classico-umanistico, non disgiunto da una notevole conoscenza tecnica delle costruzioni, come è dato rilevare in molti casi.

8) L'unità lineare in uso è il passo, che equivale a circa cm. 174, di cui il piede è la quinta parte. Nella relazione non sono riportate le misure della chiesa di S. Giustina di Enego.

9) Per un approfondimento intorno alle cosiddette "cappelle soggette" o prime chiese dell'Altopiano cfr. A.D. Sartori, *Storia della Federazione dei sette Comuni Vicentini*, Vicenza, Zola, 1956, cap. XII, pp. 99-102.

10) Tanto fu improvvisa l'aggressione del nemico che tutti fuggirono, trovando scampo nel fitto dei boschi o nelle grotte (*còvali*) più recondite. Ad Asiago, solo una famiglia resistette con indomito coraggio. Fu soprannominata *Starke* (forte), donde *Stärkele*, nome dato ai suoi discendenti.



Soggetta all'arcipretale di Legnaro (Padova), è questa una cappella (oggi chiamata "oratorio" di S. Maria Assunta di Volparo) eretta nel 1333, non molto dissimile da alcune tra le più antiche chiesette dell'Altopiano di Asiago. Ultimato il restauro dell'esterno, rimane quello dell'interno che, tolto il sottile "diaframma" al quale è addossato l'altare, metterà in luce la nicchia (cuba), di cui è ben visibile la ghiera a sesto ribassato. Analogamente si dica della capriata a vista (mensola di appoggio, catena, puntoni, monaco) la quale, mediante gli arcarecci, sostiene il manto di copertura. Nell'Altopiano, questo tipo di incastellatura semplice sarà, in seguito, guarnita di riquadri (laquearia) decorati o anche dipinti con scene sacre.

11) Sicuramente la mancanza di un preciso rapporto di misura non consente che la *cuba* sia conforme a quella che il vescovo suggerisce di costruire nella chiesa di Cismon (cfr. n. 6).

12) Analoga rappresentazione simbolica la troviamo nella preziosa pala d'altare del Duomo di Asiago; cfr. F. Zanocco, *Il vescovo e il vino di S. Giovanni*, "Padova e il suo territorio", Fascicolo 32, 1991.

13) Interessante rilevare, per molti aspetti, che le denominazioni di località periferiche del capoluogo (enunciato in latino) sono espresse in dialetto veneto, come qui "le Conche de Galio", a Rotzo "el Castelleto", a Canove "in villa de le Case Nuove", e ancora in altre contrade e agglomerati, specie lungo i versanti.

14) Valle che segna il limite confinario tra i Comuni di Rotzo e Roana. È ricordata in documenti antichi sotto il nome di *Maratalla, Martalla*, e successivamente *Martaal* o *Valle di Mara*, il cimbrico genio malefico che, secondo una radicata superstizione, uccideva nel sonno.

15) Cfr. F. Zanocco, *La più antica chiesetta dell'Altopiano*, "Padova e il suo territorio", Fascicolo 55, 1995. Vi è riportata la traduzione integrale del documento (25 ottobre 1488), in cui risulta che la chiesetta, situata nella località, detta *El Castelleto*, è lunga passi quattro, larga tre e alta piedi dodici.

16) Un'opera ponderosa, che sottolinea l'essenzialità di un vasto panorama storico dai molteplici aspetti (liturgico, inquisitoriale, riformativo, amministrativo, artistico, ecc.), va indubbiamente accreditata al prof. Pierantonio Gios, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi (1487-1507)*, Padova, Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana, 1977. Sempre dello stesso autore è l'approfondito studio intorno al *Disciplinamento ecclesiastico sull'Altopiano dei Sette Comuni nella seconda metà del Quattrocento*, cui fa seguito l'appendice *Prima Visita pastorale del vescovo di Padova Pietro Barozzi alle chiese dell'Alto Vicentino*, Archivio della Curia Vescovile di Padova, *Visitationum*, III, f. 179v-222r.

# ANTONIO PASINI DA SOLESINO L'ULTIMO DEI CANTASTORIE

PAOLO BALDAN

*Un vivace volumetto dello storico Francesco Selmin rievoca la vita e l'opera di questo singolare personaggio padovano del secolo scorso.*

**C'**è forse un solo appunto che mi sentirei di muovere – anche per evitare un rischio apologetico! – al vivace e originale volumetto da cui prende le mosse il presente articolo (F. Selmin, *Il poeta vagabondo. La vita e l'opera di Antonio Pasini da Solesino*, Verona, Cierre, 1995, pp. 136). Un rilievo minimo, intendiamoci, ma che riguardando la natura del titolo, del luogo cioè adibito alla segnaletica primaria, non è pura pedanteria. Trovo infatti un po' fuorviante quel "poeta vagabondo": formula che, alonata anche senza volerlo di suggestione romantica, andrà bene per Rimbaud o anche per il nostrano ruspante Dino Campana, ma certamente sta troppo larga, risulta impropria per il nostro simpatico e spumeggiante solesinese del secolo scorso. Francesco Selmin, del resto, non nasconde affatto – nella parte introduttiva e saggistica e poi nel calzante commento alla scelta antologica offerta – la pochezza artistica del protagonista della sua ricerca. Ma non è questo il punto: su tanti ottimi poeti esistono appaganti saggi per ogni esigenza, poco o niente abbiamo invece sugli ultimi cantastorie della tradizione occidentale. Ed è su questo poco frequentato paesaggio che lo studioso, non nuovo alle avvincenti e rigorose indagini socio-storografiche in cui le marginalità, quali che siano, si guadagnano una rivelatrice centralità, apre un inedito squarcio. E così, giunti alla fine di una lettura che sa darti tanto, ti viene in mente il titolo giusto (almeno per me) da appioppare: *"L'ultimo dei cantastorie"*. E riecheggerà pure *"L'ultimo dei Mohicani"*, ma nessuno è perfetto.

A dire il vero l'irrequieto personaggio si industriò, per campare (e poi per pagarsi il lusso d'aver messo su famiglia) a fare di tutto: fu impiegato amministrativo, segretario, maestro elementare, ma, per parafrasare il suo Dante, il cuore gli dattava dentro di farsi "vagamondo". Così da quando ottenne la prima licenza ad esercitare e finché l'età e la salute lo permisero, ogni anno il Nostro organizzava le sue spedizioni che lo tenevano lontano mesi dal suo Polesine in cui aveva collocato le instabili radici. Girovagava per l'intera Padania, ma pure per l'Italia centrale (giungendo eccezionalmente nel Sud), declamando i suoi poveri versi cui offriva il contorno musicale dall'inseparabile flauto. Sappiamo pure, da solidi indizi, che non disdegnava, come tutto l'esercito dei "ciarlatani" in movimento

lungo la Penisola, di spacciare all'occorrenza unguenti medicamentosi, improbabili rimedi a ogni cura e persino la polvere pirimpara atta a fabbricare il vino (ovviamente senza uva). Se a tutto questo si aggiunge che il Nostro fin da giovane era stato animato da ideali socialiste, interpretati in chiave di robusto paternalismo, ai quali rimase sempre sostanzialmente fedele, ce n'è abbastanza per guardare a lui con il più vivo interesse. A cominciare proprio dal punto di vista che egli esprime in una produzione di una certa consistenza (in lingua e in dialetto) ora qui in buona parte raccolta a stampa elaborando i manoscritti pasiniani conservati dagli eredi. Il Pasini ben poco, infatti, ha da spartire con il mondo letterario del suo tempo – e anche sul piano formale se ne allontana – ma anche per gli studi ginnasiali compiuti si pone a un livello intellettuale senza possibili confronti con i ceti umili che di volta in volta rappresenta e ai quali si rivolge. Egli cioè svolge un'essenziale funzione, così carente e precaria nella nostra storia culturale di Paese moderno, di momento connettivo tra cultura subalterna e cultura élitaria. Rivelatore, per esempio, il rimprovero da lui mosso al pur amato Felice Cavallotti, "Il Bardo della Democrazia", di offendere la naturale religiosità popolare con i suoi atteggiamenti improntati a un laicismo tutto, di fatto, borghese. Non credo si possa qui cogliere in contraddizione il nostro "vagamondo", sempre convinto nel suo anticlericalismo, ma penso che egli dia mostra di una maggiore sensibilità per i valori di un "mondo basso", in mezzo al quale opera e vive e di cui sa tastare con estrema precisione il polso. Una controprova? Si veda come Pasini non esiti a prendere di mira, con frecciate sarcastiche, lo stesso Cavallotti (e neppure il mitico Andrea Costa viene risparmiato) reo di indifferenza di fronte alla brutale repressione dello sciopero bracciantile polesano del 1884 organizzato dal moto contadino denominato "La Boje". "Perché tanto il villan si vituperia?", si indigna il Nostro che tenta di suscitare solidarietà verso un reietto additato nella "sua pellagra, sua fame, sua miseria", compatito nella sua "intelligenza d'ogni bello priva" (p. 64).

Anche più sorprendente il sicuro e lungimirante giudizio espresso dal Nostro sulla sgangherata avventura coloniale intrapresa dall'Italia. Egli intervenne con i suoi versi fin dai primissimi passi della disgraziata iniziativa africana, l'occupazione di Massaua del febbraio



Estratto dell'atto di iscrizione di Antonio Pasini sul registro degli esercenti professioni e traffici ambulanti (Castelnuovo Bariano, 22 dicembre 1881).

1885. In questo anno centenario della disfatta di Adua, giustamente celebrato dall'Etiopia come momento decisivo del suo costituirsi in nazione moderna, è giusto ricordare che Pasini vide allora le cose con sano e coraggioso realismo, fuori di ogni ubriacatura nazional-imperialistica, e anzi con un anticongformismo notevole per l'epoca, che giunse a sposare la causa delle "selvagge orde nere" (così quella popolazione per l'arrogante Italiotta di allora). Pasini non smise mai di deprecare "l'africano errore" commesso "per grama e balda gente render schiava" (p. 113), merito che gli rimane nonostante una sua tarda caduta di stile sul medesimo argomento.

Ma perché, in fondo, stupirci di simili posizioni così confliggenti con quelle ufficiali? Sarebbe sbagliato vedere, nel Pasini che le rivendica, solo un eccentrico isolato da uno specifico contesto: dietro questo (auto) emarginato o, se preferiamo, "marginale", ferve un vasto mondo che non ha lasciato tracce scritte dirette depositatesi nelle patrie storie ma che in fatto di realismo esistenziale e nel dispensare ricette di buon senso doveva pensarla quasi esattamente come lui. Con il che si ritorna, ancora una volta, a quella importante funzione intermediaria di cui prima si diceva. L'Italia fino a Rinascimento inoltrato (e anche dopo, ma con efficacia sempre più calante) ha conosciuto schiere di poeti canterini, rimasti quasi tutti anonimi, che hanno svolto un prezioso quanto misconosciuto (o non abbastanza apprezzato) ruolo di cerniera nel tenere culturalmente unito un popolo, impedendo o limitando la frattura tra le due culture. Non per caso il nume tutelare di tutti costoro è sempre stato Dante che in sé unisce in modo straordinario musa popolare e musa colta. Come non è affatto un caso se le grandi mirabolanti epopee dell'immaginario collettivo sono state porte dalla lunga e laboriosa attività canterina alle grandi penne di un Pulci, di un Boiardo, di un Ariosto.

Pasini è forse l'ultimo di questi cantastorie e non è colpa sua se l'Italia provinciale del suo tempo, in

fondo più provinciale per diversi aspetti di quanto non lo fosse lui, non ha saputo offrire di meglio dei Carducci, dei Pascoli o dei D'Annunzio, che hanno rovesciato in esaltazione retorica, in miti per lo più fasulli i drammi sociali politici e umani che ci restituiscono le povere ma vivaci e dignitose pagine del nostro girovago, attento osservatore terra terra di cose e di fatti che rispecchiano l'Italia dell'epoca nella sua ferialità quotidiana.

Nuoce purtroppo al libro, io credo, quello che costituisce per me uno dei suoi migliori meriti (un altro consiste certo nella godibilità con la quale lo si legge, direi tutto d'un fiato). Il fatto, cioè, che esamini un episodio umano, una storia dalle precise connotazioni locali. Nella nostra odierna Italia, sempre un po' (o tanto) provinciale, ciò può fare arricciare il naso: pronti a inneggiare alle stesure dei massimi sistemi, i nostri connazionali credono di sminuirsi nell'avvicinare le umili realtà locali che tendono a etichettare come "curiosità" da lasciare agli eruditi di paese. Forse qualche volta possono avere ragione, ma con Selmin sbaglierebbero di grosso: se si vuole meglio capire, uscendo dai vari pregiudizi, certi profondi aspetti della natura di un Paese di recente formazione unitaria e di ancor più fresco sviluppo, è a queste meditate e bene eseguite tessere, funzionali a un vasto mosaico, che bisogna fare riferimento, grati quando l'intelligenza e la sensibilità di qualche ente locale (in questo caso il Comune di Solesino) sanno fornire la necessaria promozione. □

Autorizzazione rilasciata ad Antonio Pasini dai delegati di Pubblica Sicurezza di diverse località per l'esercizio dell'attività di suonatore e poeta ambulante.



# NOTIZIE DA PADOVA DALLA "GAZZETTA URBANA VENETA"

CRISTINA MARCON

*La pubblicazione, redatta da Antonio Piazza, presenta una discreta documentazione anche su avvenimenti padovani, a testimonianza di un'epoca e di una società colta nella sua vita quotidiana.*

**I**l 2 giugno 1787 esce a Venezia il primo numero della "Gazzetta Urbana Veneta"<sup>1</sup> bisettimanale che avrà vita fino al 1798. Ideale continuazione della Gazzetta del Gozzi, fu redatta da Antonio Piazza (1742-1825) romanziere e commediografo che si rivelò anche abile gazzettiere. La stampa periodica si era sviluppata dalla fine del Seicento come mezzo di circolazione di notizie e questo era quanto si proponeva la nuova pubblicazione. Bisogna riconoscere la riuscita dell'iniziativa, che raccoglieva notizie di cronaca (nascite, morti, personaggi), avvenimenti (spettacoli, lotterie, libri), dati economici (navi in arrivo e partenza, carichi, cambi), annunci (case in affitto, cose smarrite, servitori in cerca di padrone).

Prototipo completo di un quotidiano attuale, i suoi "articoli di fondo" consistevano spesso in brani tratti dall'Encyclopedie e pubblicati a puntate, per soddisfare le richieste e rispondere alle lettere dei lettori che si rivolgevano al gazzettiere. Compagno spesso riflessioni sull'attività della Gazzetta stessa, sulla sua storia e sugli intenti del redattore. Appare comunque evidente il desiderio di considerarsi neutrale, ininfluenza sulle notizie, semplice mezzo di riferimento. L'imparzialità del giornalista consisteva nella semplice esclusione di qualsiasi riferimento agli avvenimenti politici del periodo. La Gazzetta Urbana non riporta infatti, per esplicita scelta del Piazza, gli eventi contemporanei che sconvolsero l'Europa e i cui effetti avrebbero cancellato la Serenissima dalla scena politica e concluso questa esperienza giornalistica. Essa veniva venduta in tutto il territorio della Repubblica presso i librai delle principali città di terraferma che provvedevano alla diffusione, e alla raccolta delle "associazioni" (abbonamenti) e della corrispondenza<sup>2</sup>.

A Padova i fratelli Conzatti, che avevano tipografia a San Fermo e libreria a San Lorenzo<sup>3</sup>, erano punto di vendita e di abbonamento oltre che recapito per la posta. La lettura del periodico era spesso avvenimento comunitario nei caffè<sup>4</sup> e nei salotti<sup>5</sup>.

La raccolta degli undici anni di pubblicazione del giornale risulta lacunosa. Le lettere da Padova e dalla provincia, non molte per la verità, riportano fatti di cronaca e notizie sugli spettacoli. Giuseppe Gennari, che degli stessi anni redige un attento diario<sup>6</sup>, annota

puntualmente i medesimi avvenimenti differendo però nei giudizi.

La prima notizia da Padova, pubblicata il 19 aprile 1788 a pagina 247, riguarda un fatto di cronaca nera degno delle locandine dei quotidiani attuali: a Santa Croce un villano, Filippo Lon di 54 anni, era stato evirato dalla moglie con un coltello da macellaio. Il poveretto, portato all'ospedale per le cure del caso, morirà dopo qualche giorno. Il movente del gesto risulta sconosciuto anche se l'anonimo autore della lettera da Padova azzarda ipotesi sul peso della numerosa prole. Il Gennari fornisce del fatto una versione diversa indicando l'uomo come autore di un insano gesto di autolesionismo<sup>7</sup> e anche il Piazza in un numero successivo della Gazzetta rettifica la notizia.

Il maggior numero di lettere e comunicazioni pubblicate riferiscono della vita teatrale, delle feste e occasioni pubbliche della città e, molto più raramente, della provincia. Vengono pubblicate corrispondenze da Bovolenta, dove si riunisce l'Accademia dei Concordi<sup>8</sup>, da Conselve, dove si organizzano spettacoli per la fiera<sup>9</sup> e rappresentazioni teatrali di dilettanti e professionisti<sup>10</sup>. Altre provenienti da Battaglia<sup>11</sup> e infine da Vo' dove, in un teatrino, probabilmente in casa di Girolamo Contarini, si rappresentavano commedie del Goldoni<sup>12</sup>.

A Padova, le stagioni teatrali al Teatro Obizzi e al Teatro Nuovo si alternavano agli spettacoli per le fiere del Santo e di Santa Giustina, alle corse dei cavalli, che si svolgevano soprattutto in Prato della Valle, ai fuochi d'artificio<sup>13</sup> e ai balli<sup>14</sup>.

Le compagnie sono le stesse che lavorano a Venezia e raggiungono altre città della terraferma, spostandosi soprattutto tra Lombardia ed Emilia<sup>15</sup>.

Viene dato ampio spazio alla realizzazione del nuovo teatro veneziano, la Fenice. Tra i partecipanti alla gara per il progetto concorrono due padovani: Francesco Ratti e un certo Danielelli, che partecipa con due disegni<sup>16</sup>.

L'inaugurazione avviene due anni dopo la rappresentazione de "I giochi di Agrigento" con testo poetico del conte Alessandro Pepoli<sup>17</sup>. Il nobile bolognese era un personaggio eclettico che amava stupire il pubblico con le sue prodezze partecipando in prima persona alle corse a cavallo o con i "sediolini"<sup>18</sup> (sorta di piccole

bighe che i nobili di solito si limitavano a sponsorizzare facendo correre per loro un lacchè ed evitando così ogni rischio). Il Pepoli era anche abile in molte arti: scrittore teatrale, ballerino, attore divideva il suo tempo tra Venezia, Bologna e Ferrara. Nella Gazzetta sono riportate le attività del Pepoli a Padova tra il 1789 e il 1792 dove, come nelle altre città, allestì un teatro privato per rappresentare le sue opere. Due lettere dell'agosto 1792 parlano del teatro, "piccolo ma sufficiente"<sup>19</sup>, nel quale vengono rappresentate la tragedia di Voltaire "Il duca di Foix", la "Rotrude" del Pepoli, la riduzione di una commedia fatta dall'Andolfati, una cantata "Cefalo e Procri" con scene del Sacchetti e del Fontanesi e infine dei balli. Il Gennari nel suo diario conferma l'esistenza del teatro precisando che il Pepoli "avendo preso ad affitto il palazzo di casa Barbarigo presso il ponte della Bovetta in Codalunga, piantò un teatro nella sala superiore capace di 200 persone e iersera cominciò a rappresentare l'Adelasia, tragedia di monsieur Volter tradotta da lui. Appresso verranno rappresentate altre opere drammatiche..."<sup>20</sup>. La sua passione per il teatro gli fece intrattenere stretti rapporti con gli artisti che vi lavoravano a vario titolo. Tra gli altri con Antonio Sografi le cui opere furono rappresentate al teatro veneziano del Pepoli<sup>21</sup>.

Anche sulla produzione teatrale del Sografi la Gazzetta riporta varie notizie. In particolare pubblica una lettera che l'autore invia da Padova al gazzettiere per precisare la paternità del dramma "Verter", citato in precedenza come semplice traduzione dal tedesco<sup>22</sup>.

Altri nomi di personaggi padovani emergono dalle pagine della Gazzetta: Ringhieri, Foppa, Greppi, Pimbiolo. Ciascuno di loro meriterebbe un approfondimento. Un piccolo cenno è dovuto, almeno per la frequenza delle citazioni, a Gaspare Pacchierotti, padovano d'adozione, soprano la cui abilità nel canto era nota in tutta Europa. Morto nel 1821 a Padova, dove si era stabilito comprando casa Farsetti, vicino al Santo, vi ospitò una serie di personaggi importanti, da Foscolo a Stendhal<sup>23</sup>.



Il tentativo di trovare il carteggio di Antonio Piazza resta finora vano. L'Archivio di Stato di Padova (Clero Secolare, b. 8) ci restituisce fortuitamente una ducale del tribunale ecclesiastico relativa ad un ricorso di Carlo Pochini. Il nobile padovano si riteneva vilipeso dalla pubblicazione (G.U.V. del 6 dicembre 1788, p. 784) di una "Novelletta" ingiuriosa per sé e per la memoria dello zio materno, Francesco Prosdocimi, morto poco tempo prima lasciando tutte le sue sostanze ad una sorella del Pochini. L'apologo, nel quale un nipote privato dell'eredità viene descritto come usurario e avido, era stato recapitato al Piazza, a firma del Pochini, con preghiera di pubblicazione urgente e promessa di un contributo in danaro. Piazza, ritenendolo autentico, lo pubblica e invia una lettera di ringraziamento al presunto autore. Successivamente, messo a conoscenza dell'inganno dai fratelli Conzatti, se ne scusa e invia il carteggio originale. Le poche righe autografe del gazzettiere chiariscono il suo giornalismo troppo incline forse a compiacere, per ottenere associazioni.

1) Da ora solo G.U.V. Per una bibliografia essenziale: *Giornali veneziani del Settecento*, a cura di M. Berengo, Milano, Feltrinelli, 1962; R. Saccardo, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della Repubblica*, Padova, Tip. del Seminario, 1942.

2) L'abbonamento costava uno zecchino l'anno e poteva essere pagato semestralmente. L'associato aveva diritto a due numeri settimanali recapitati a casa propria.

3) E. Cavallini, *La stampa a Padova nei secoli XIX e XX*, in *Libri e stampatori in Padova. Miscellanea di studi storici in onore di Mons. G. Bellini. Tipografo, editore, libraio*. Padova, Tipografia Antoniana, 1959, p. 34-80.

4) P. Del Negro, *Una società "Per la lettura di Gazzette e Giornali" nella Padova di fine Settecento*, "Archivio Veneto", 173 (1992), p. 31-59. È un caso di sicura associazione alla G.U.V. La libreria dei Conzatti stava poco distante il ritrovo di questa società, a San Lorenzo, l'attuale piazza Antenore. Nella G.U.V. del 13 dicembre 1788, p. 800, Piazza afferma di ricevere le informazioni dai frequentatori dei caffè.

5) Alla fine del secolo erano tre i salotti padovani importanti: quello di Francesca Capodilista (fino al 1790), quello di Leopoldina Ferri e il salotto di Arpalice Papafava. Cfr. G. Cristofanelli, *Della cultura padovana sullo scorcio del secolo XVIII e nei primi del XIX*. Padova, Tip. dell'Università, 1905.

6) G. Gennari, *Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*. Introduzione, note ed apparati di L. Olivato, Cittadella, Rebellato, 1982.

7) G. Gennari, cit. (10 aprile 1788), p. 491.

8) G.U.V. 15 e 22 novembre 1788, p. 735 e 746. Si tratta di un'omonima della più nota Accademia di Rovigo. Il motto era "Concordes post fata resurgunt".

9) G.U.V. 4 settembre 1790, p. 564; 16 novembre 1791, p. 731; 21 gennaio 1992, p. 42.

10) G.U.V. 16 novembre 1791, p. 731; 21 gennaio 1792, p. 42.

11) G.U.V. 22 febbraio 1992, p. 117.

12) G.U.V. 2 febbraio 1793, p. 79.

13) Celebre la macchina dei fuochi eretta in piazza Castello da Giuseppe Mellina intitolata "Il sepolcro di Antenore" e descritta particolareggiatamente in una lettera nella G.U.V. 8 luglio 1789, pp. 427-428.

14) G.U.V. del 30 agosto 1790, p. 558, riferisce di quattro balli con l'obbligo, per i partecipanti, della maschera e il divieto di dirigere l'orchestra (usanza che doveva essere molto apprezzata).

15) Della compagnia di Pietro Andolfati vengono comunicati gli spostamenti da Padova; G.U.V. 15 giugno 1791, p. 381. La compagnia Mazzotti-Malipiero apre il teatro Nuovo il 21 aprile 1792, G.U.V. p. 255 e G.U.V. 9 maggio 1792, p. 289. Notizie sulla compagnia Pellandi e Battaglia sono pubblicate nella G.U.V. 16 settembre 1795, p. 589.

16) L'elenco dei nomi dei concorrenti viene fornito nella G.U.V. del 14 luglio 1790, p. 446.

17) G.U.V. 2 maggio 1792, p. 334. Su Pepoli: Guido Bustico, *Alessandro Pepoli*, "Nuovo Archivio Veneto", N.S. XIII (1913), pp. 198-229; Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Franco Angeli, 1989.

18) La G.U.V. del 15 agosto 1789, p. 517, riferisce di una corsa dei sediolini con partenza da porta Savonarola per Brentella a Mestrino e ritorno. Otto miglia in 31 minuti. Pepoli arrivò secondo.

19) G.U.V. 17 agosto 1792, p. 509; 29 agosto 1792, pp. 546-547.

20) G. Gennari, cit., (6 agosto 1792), p. 670.

21) Bruno Brunelli, *Un commediografo dimenticato: S.A. Sografi*, Estratto dalla "Rivista Italiana del dramma", Anno I, Vol. I, Num. 2, del 15 marzo 1937-XV.

22) G.U.V. 8 novembre 1794, p. 717. "... Ella è autore" scrive il Sografi, il 6 novembre, rivolgendosi a Piazza "e sono certo che sarebbe stata al par di me disgustata se in una delle sue commedie che piacquerò a Genova e a Livorno ecc. se le avessero tolto il dono della originalità. Le dirò dunque che a questa mia commedia ha unicamente dato il soggetto la bellissima storia di Verter (che storia è davvero) del signor dottor Goet tradotta egregiamente dal nostro dott. Salom...". Sografi aveva letto la traduzione del Verter di Goethe fatta da Michele Salom e pubblicata a Venezia nel 1788. Non tutti concordavano sulla valutazione delle opere del Sografi. Il Gennari (op. cit., 13 giugno 1794, p. 781) riferisce di un sonetto satirico di ignoto affisso a tutte le botteghe l'indomani di una rappresentazione "in lode del poeta Simon (Sograffi) da Padova che ha fatta la Creopatra e quella bella cagada (in margine leggevasi: error di stampa, dee dir Cantada)...".

23) R. Celletti, *Voce Pacchierotti*, in *Enciclopedia dello spettacolo*, Roma, Le Maschere, 1962.



# CULTURA E SCIENZA NEL PENSIERO DI GREGORIO BARBARIGO

GIUSEPPE MINERVINI

*Il santo vescovo di Padova, benemerito per l'istituzione del Seminario, fu un uomo dotto in molteplici rami del sapere. Possessore di una ricca biblioteca, sappiamo di suoi interventi in campo medico, matematico, storico, geografico e linguistico.*

**I**l Seicento: un secolo caratterizzato da un'atmosfera di densa inquietudine e da aspetti contrastanti, anche se complementari: da un lato si è smarrita la serenità delle certezze rinascimentali e ci si affanna nella ricerca esasperata di ciò che pare straordinario e suscita meraviglia, dall'altro il richiamo verso tutto quanto pulsa di vitalità nuova lascia intravedere una più moderna concezione dell'esistenza e le idee di cosmo, mondo, natura assumono un significato totalmente differente da quello tradizionale. Nella crisi di un trapasso epocale in cui l'intera coscienza europea si scopre dilaniata tra il "già" e il "non ancora", tra le vecchie convinzioni e le nuove scoperte, si affaccia sulla scena della cultura veneta il singolare personaggio di Gregorio Barbarigo, personalità complessa, capace di unificare in una mirabile sintesi il fervore religioso con gli aspetti della cultura del tempo protesa verso nuovi e più ampi orizzonti.

Sulla base dei pochi elementi di cui disponiamo, ci sembra di poter ritenere che nel settore scientifico il pensiero del Barbarigo si muova secondo le opinioni correnti della sua epoca<sup>1</sup>. Opinioni che, radunando in un'unica composizione inestricabile teorie anche opposte e divergenti, sembrano unire un antico modo di vedere, quasi in via di estinzione, con una nuova e più promettente fusione di vecchie ed empiriche concezioni con più moderni criteri a carattere scientifico. Questo suo pensiero non pare abbracciare l'intero sapere scientifico: non si riscontrano, per esempio, interessi per le scienze naturali<sup>2</sup>, sebbene non manchi una qualche attenzione per la medicina.

Scopriamo così che, in questo campo, il giovane Barbarigo si mostra incuriosito per quanto riportato dalle voci popolari sulla consistenza di talune malattie. Voci popolari, che non desterebbero in lui alcun interesse se non fossero sufficientemente avvalorate da persone competenti e degne di stima incontrate in occasione dell'epidemia romana<sup>3</sup>.

Lo vediamo, poi, condividere sia la teoria umorale che ammette la diffusione del contagio attraverso l'aria<sup>4</sup>, sia le pratiche empiriche che, nella stima comune, risultano essere un possibile antidoto ai contagi<sup>5</sup>, sia le credenze dell'epoca concernenti gli influssi degli astri sull'origine e sul decorso delle malattie<sup>6</sup> e, sebbene fosse indaffarato nel cercare di acquisire una mag-

giore conoscenza della scienza medica, sia con l'acquisto di opere relative all'argomento, sia cercando di mettere alla prova le teorie, sperimentando personalmente la validità delle asserzioni mediche<sup>7</sup>, non riesce a nutrire stima sufficiente per la categoria medica<sup>8</sup>. L'interesse per la medicina non lascia, poi, in lui un'eco duratura: terminata la peste, tranne qualche sparuta curiosità, cessa anche lo stimolo a continuare ricerche nel campo. Ciò che resta, invece, è una convinta diffidenza nei confronti dell'ordine medico<sup>9</sup>.

Diversamente, invece, avviene per le conoscenze di tipo matematico che non mancano di sollecitarlo continuamente. Già dall'infanzia sembra originarsi in lui l'interesse per la matematica. Egli, sebbene favorito da una probabile inclinazione naturale<sup>10</sup>, resterà sempre debitore agli stimoli ricevuti da quel poco che sull'argomento è presente nell'austera casa paterna. Il vero interesse per la matematica, però, inizia con l'allontanamento dal formativo ambiente familiare: il contatto con una realtà più varia e stimolante gli permetterà di costruire le solide fondamenta del suo sapere matematico. Se Münster può essere annoverata come tappa fondamentale per la costruzione del suo sapere nel campo dell'erudizione, Roma e Padova si potrebbero configurare come due importanti punti di riferimento dell'evoluzione del suo pensiero in campo matematico, mentre l'analisi del corso di studi, da lui seguito, evidenzia una sua particolare capacità di affrontare le difficoltà insite nell'apprendimento della scienza esatta<sup>11</sup>.

Proprio a Roma, durante il primo soggiorno, lo vediamo capace di saper rilevare la differenza esistente tra le epoche precedenti, in cui il sapere era relegato principalmente all'ambito della speculazione intellettuale, e il suo tempo che privilegia la ricerca e l'investigazione<sup>12</sup>, quasi possedesse piena conoscenza dell'importanza del metodo sperimentale. Ma i suoi interessi culturali, con l'ascesa al vescovato prima e al cardinalato poi, vengono subordinati alle necessità di ordine pastorale. Infatti, egli, pur spendendo molto per acquistare opere matematiche, non riesce a giovare pienamente anche se non scema l'interesse per la disciplina.

Tale subordinazione può spingere ad ipotizzare una limitazione nello studio delle matematiche e quindi una sua eventuale incompetenza in materia? Le circo-

stanze sembrerebbero affermare il contrario. Lo vediamo, infatti, intervenire con sufficiente capacità, sia nelle opportune correzioni da effettuare sui testi, sia nella specificazione dei requisiti necessari perché risulti di buona comprensione un'opera a carattere scientifico, sia definendo adeguatamente i caratteri di rigosità da prescriversi per le edizioni tecnico-scientifiche<sup>13</sup>. Lo vediamo, successivamente, esprimersi con sicurezza sulle ultime e più famose teorie di valenti matematici e possedere coscienza dell'importanza rivestita da questa scienza nell'ambito del sapere moderno.

Coscienza che trova puntuale e preciso riferimento nella particolare insistenza con cui egli si adopera per rendere definitivo l'insegnamento di questa disciplina negli studi del suo seminario affermando: «...bisogna mantener questa scienza»<sup>14</sup>. Lo troviamo, negli ultimi anni, esperto e competente discutere sui diversi gradi di difficoltà presenti nelle opere scientifiche dell'epoca. E come non valutare la decisione di servirsi di maestri competenti, capaci di fare figurare degnamente l'insegnamento, e la costruzione innovativa di un osservatorio astronomico gesti chiarificatori della sua visione della matematica? Essa si configurerebbe, allora, oltre che conoscenza astratta anche operatività pratica, investigazione ed esperienza concreta.

Quella mentalità precisa e calcolatrice un po' scientifica e un po' matematica, quell'acceso interesse per tutto il mondo esteriore che avvince e circonda, quel gusto intimo per il particolare, quel bisogno intenso di custodire e conservare ispirano e guidano l'attività molteplice di Gregorio Barbarigo. Vediamo il nostro intellettuale muoversi, con estrema disinvoltura, tra i più diversi campi del sapere. Eccolo occuparsi di storia, geografia, lingue... Il termine "spaziare" sembrerebbe il più adatto a definire sufficientemente la sua sbalorditiva capacità di possedere argomenti tra loro molto diversi senza, per questo, mostrare pressappochismo e superficialità. E dallo spaziare al puntualizzare. Puntualizziamo: quali sono le conoscenze storiche del Barbarigo? È difficile poter rispondere esaurientemente. In attesa dell'inventario della sua biblioteca, con i pochi dati di cui disponiamo proviamo a dire che storia politica e storia ecclesiastica sembrano congiunte e inseparabili nelle intenzioni di Gregorio Barbarigo. Di storia ecclesiastica possiamo parlare già dal tempo della sua nomina a vescovo di Bergamo servendoci della lista delle opere da lui possedute (conservate nella Biblioteca Capitolare di Padova) e lasciate in custodia al canonico Viero<sup>15</sup>. E se di storia ecclesiastica si parla, vediamo Gregorio, verso la metà degli anni '80<sup>16</sup>, informarsi e documentarsi sulla storiografia cattolica che sorge come controversia e contestazione della storiografia protestante. Egli, pur preoccupandosi di un possibile sviluppo delle confessioni riformate, apprezza gli eretici e li apprezza proprio per la brillante erudizione da loro sfoggiata in ambito storiografico<sup>17</sup>, quasi che l'erudizione possedesse in sé una qualche capacità di riunificazione della cristianità. E la storia profana, invece, quale funzione riveste? Essa serve d'aiuto a quella ecclesiastica. Come d'altronde potrebbe reggersi, egli si domanda, la storia ecclesiastica senza l'ausilio di quella profana? In cosa consisterebbe la difficoltà che provano gli studiosi di storia ecclesiastica? Semplice si presenta la risposta: la storia ecclesiastica non integrata da quella profana risulta limitata e la materia, allora, non può che riuscire confusa. Se, quindi, la storia profana ha la funzione di supportare



Gregorio Barbarigo. Incisione di Giancarlo Mollia su disegno di Stefano Pozzi, posta nell'antiporta della biografia del santo di P. Cordara, edita dalla tipografia del Seminario (Padova 1761).

quella ecclesiastica, diviene necessario tentare di unificarle entrambe o cercare di fonderle in modo da ottenere un corpo organico, un'opera sola<sup>18</sup>. Ma storia per lui vuol dire anche ricercare, ricercare nel campo culturale, nel mondo antico, nelle carte, nei manoscritti. E, se la passione per l'antico fa nascere in lui il bisogno di conoscenza<sup>19</sup>, domandiamoci: in cosa consiste per lui il carattere più tipico della storia, o meglio, come si dovrebbe operare per fare della storia. Non manca egli, in proposito, di fornire le dovute indicazioni affermando che se da un lato la storia deve rispondere alla indegrogabile esigenza della precisione, dall'altro non può mancare di attenersi ad una scrupolosa documentazione. Genericità e confusione dovranno essere bandite e si dovrà provvedere, anche, ad evitare le espressioni difficili presentando uno stile "polito e lineare".

Dalla precisione all'enciclopedismo: questa l'evoluzione del suo pensiero in campo storico dagli anni '80 agli anni '90. L'opera storica, nella nuova concezione, non potrà condensarsi in trattato breve e riassuntivo, ma, proprio perché erudizione, dovrà fornire gran quantità di notizie ed apparire sufficientemente particolareggiata. Bisognerà arricchire, servendosi di appositi corollari, tutto quanto potrà risultare argomento di studio. Ecco nascere l'idea di una costruzione enciclopedica che avrebbe lo scopo di servire allo studio delle discipline ecclesiastiche. Idea che non si origina dal nulla e che, pur trovando spunto occasionale dall'attenta lettura di quella trentina di volumi del domenica-

no Alexandro Noël<sup>20</sup>, incontra il suo punto di avvio nella stessa personalità del Barbarigo. Potremmo quasi dire di lui: enciclopedico nel pensiero ed enciclopedico nell'azione, infatti Gregorio «...pensava a tutto. La scelta dei libri da stampare e dei tipi da adottare la faceva Lui: prefazioni e commenti non solo ordinava che si facessero, ma particolarmente insegnava, come si dovessero fare; le prove di stampa, corrette e ricorrette, quasi in ultimo appello, spesso le voleva veder anche Lui; attendeva la composizione dell'inchiostro, alla qualità della carta, alla diligenza del magazziniere, al controllo della produzione, ai bilanci, agli inventari; all'igiene, alla disciplina, all'istruzione degli operai»<sup>21</sup>.

E, infine, chiediamoci: quali sono le modalità che, nella sua visione, risultano necessarie per un corretto insegnamento della disciplina storica? La narrazione degli eventi, per lui, non andrebbe mai presentata come nuda narrazione di fatti, bensì esposta con l'atteggiamento tipico dell'erudito il quale, anziché restare fisso agli avvenimenti, spazia ed arricchisce le sue spiegazioni mediante una quantità innumerevole di elementi collaterali<sup>22</sup>. Se l'insegnamento di storia si presentasse privo di universalità, mancasse di riferimenti e non recasse con sé la stessa dimensione della cultura, intesa nel suo senso più ampio, non potrebbe configurarsi vera e appropriata istruzione.

Ma cultura, per lui, vuol dire capacità di saper unire, di saper collegare elementi tra loro disparati e vuol dire, anche, interesse per i luoghi, per i costumi, per le persone... Importante diviene allora la geografia. Essa occupa un posto rilevante negli interessi culturali di Gregorio. Egli, già negli anni '60, pare concepirla non come conoscenza astratta e nozionistica, bensì come strumento capace di creare un'attitudine mentale che porti a recepire la varietà delle circostanze, dei luoghi, delle persone incontrate nell'attività quotidiana. Caratteristica questa, che egli, per primo, mostra sia di possedere compiutamente, sia di realizzare pienamente<sup>23</sup>.

Il suo interesse per la geografia, negli anni '80, si sposta sia al lontano, ai paesi ancora poco conosciuti<sup>24</sup>, sia alle caratteristiche della disciplina che viene ritenuta scienza non facile, scienza che richiede studio intenso e costante.

Passando agli anni '90, non si può non rilevare, nel pensiero del Barbarigo, una qualche connessione tra scienza geografica e scienze matematiche. Partendo dalle affermazioni del Serena che rileva come: «...carte geografiche si trovano negli inventari dell'archivio che non solo ricoprivano le pareti di tutte le aule scolastiche, ma attiravano l'attenzione dei visitatori, aspettanti nelle anticamere del Seminario e dell'Episcopio»<sup>25</sup> e proseguendo con il curioso comportamento di Gregorio relativo alla sovrintendenza personale della stampa delle sole carte geografiche ci domandiamo: come mai gesti così particolari? Azzardando qualche ipotesi, proviamo a dire che essi indicherebbero come, non la geografia in sé, ma le signature grafico-matematiche, presenti sulle mappe, diventerebbero il vero elemento di interesse, quasi che l'attrattiva per gli elementi matematici prevalesse su quella per gli elementi geografici. A testimonianza di tale ipotesi ci sarebbe il linguaggio da lui adoperato nei riguardi di quell'opera geografica, demandata alla stampa della sua tipografia, che non può non evocare la precisione tipica dell'espressione matematica: «Penserei che mettessimo insieme una geografia perfetta per i nostri studi»<sup>26</sup>.

Non mancano, infine, riferimenti all'utilità della disciplina che, secondo Gregorio, dovrebbe essere utilizzata nel campo degli studi, ma non in forma autonoma, bensì finalizzata alla storia, obbligata ad unirsi ad altre discipline. Duplice, invece, si configurerebbe la sua funzione: sebbene capace di rivestire carattere di utilità, non mancherebbe di procurare piacere e ristoro.

Piacere e passione è, poi, ciò che il Barbarigo nutre per le lingue antiche e moderne<sup>27</sup> oppure bisogno di soddisfare interessi di ordine pastorale? Negli anni '80 lo studio delle lingue: è da lui collegato alla necessità di conoscere in forma diretta, senza mediazione di traduzione, i testi religiosi. Apprendimento che non può rivestire carattere di pura superficialità, deve, invece, più che mai attestarsi su criteri di stretta rigosità.

Apprendimento, poi, che pare essere collegato all'esigenza perentoria di sbarrare il passo alle confessioni riformate le quali per prime avevano provveduto ad avviare lo studio<sup>28</sup>. Se, quindi, la conoscenza linguistica viene, in questi anni, finalizzata alla comprensione dei testi sacri, sia cristiani sia di altre religioni; si può ipotizzare, usando una formula sintetica, che Gregorio così probabilmente pensa: «conoscenza sì, ma al servizio della fede». E poi... tutto qui? Solo esigenze da soddisfare oppure altro? Potremmo individuare dell'altro, potrebbe essere possibile riscontrare altri elementi di interesse? Qualcosa... parrebbe sì esserci e potrebbe probabilmente essere ravvisato nella insaziabile curiosità con cui egli si dedica alla conoscenza delle opere degli autori più famosi che richiede, per quanto possibile, nella propria lingua d'origine. Curiosità e necessità sono i due elementi che conducono al nuovo decennio dove la conoscenza linguistica in lui sembra essere disciplina degna di figurare in campo scolastico, oltre che meritevole di stima. Importante diverrà, allora, lavorare per pubblicare gli appositi dizionari che nuove e più vaste conoscenze permetteranno di acquisire.

L'erudizione, al di là di tutto, resta nella visione di Gregorio, un piacere da gustare, un interesse da condividere con raffinati interlocutori, un bene non propriamente astratto ma concreto, da scoprire e mettere a frutto attraverso la continua esperienza della vita quotidiana. □

1) L'analisi del pensiero scientifico di Gregorio Barbarigo è stato condotto, per la presente ricerca, oltre che sull'elenco delle opere stampate nel sec. XVII nel seminario di Padova e sugli ultimi studi compiuti sul Barbarigo, anche sull'epistolario barbadiciano, edito e pubblicato nelle seguenti edizioni: S. Serena, *S. Gregorio Barbarigo e la vita spirituale e culturale nel suo seminario di Padova*, 2 voll., Padova 1963; B. Bertolaso, *La peste romana del 1656-1657 dalle lettere inedite di S. Gregorio Barbarigo*, in *Fonti e Ricerche di Storia Ecclesiastica Padovana II*, Padova 1969; *Clarorum Venetorum ad Magliabechium Epistolae*, II, Florentiae 1745 (di seguito: Magliabechi).

2) Dall'epistolario edito non emergono riferimenti alle scienze naturali. Nell'elenco delle opere stampate nel sec. XVII nel seminario patavino, edito dal Bellini, non si riscontrano titoli di opere riguardanti le scienze naturali. Un ulteriore spoglio dell'epistolario e la pubblicazione dell'inventario della sua biblioteca potranno chiarire meglio questo aspetto della sua cultura.

3) Si tratta dell'epidemia di peste che colpisce Roma tra il 1656 e il 1657.

4) Lettera al padre, Roma 24 giugno 1656: «Qui in casa sono in mezzo il popolo, se bene finalmente, ben chiuse le porte e le finestre, non ci è pericolo immaginabile», Bertolaso, p. 239.

5) I casi sono numerosi. Solo a titolo di esempio: «Non ho però trascurato di procurar rimedi e antidoti, gli aceti, argento vivo, per portar addosso». Lettera al padre, Roma 1 luglio 1656, cfr. Bertolaso cit., p. 241.

6) Lettera al padre, Roma non datata, ma databile in base al contenuto tra il 12 e il 26 agosto 1656: «Ma credo questo tutto discorso della Corte. E questo vi è di nuovo in proposito, ch' in questi tempi è il più considerabile, mentre che costì ti credono le persone appestati affatto. Ma se ci fosse [la peste], tutti gli astrologi concordano ch' il cattivo influsso sia questo agosto e principio di settembre, dopo il quale non ci sarà più pericolo», *ibid.*, pp. 251-252.

7) Lettera al padre, Roma 22 luglio 1656: «Tra l'altro Van Helmond fa un trattatello intitolato *Tumulis pestis*. La ricetta che dà è troscisco di rospo. Vi era qui un Inglese, che li faceva, asserendo aver esquisiti, ch'el Cardinale di Richelieu non portava addosso altro in tanti luoghi pericolosi, armate etc. contro la peste che questo. Ma essendo partito non la posso più avere. Il P. Chircher mi dice che sia in Venezia il Dottor Trachelio, che vende anco la polvere di vipera, che faccia anco di questi troscisci, o polveri. Prego però V. S. Ill.ma farmene avere subito qualche quantità, acciocché dispensandone a qualche d'uno e particolarmente a quelli, che stanno nella peste, possa provar la verità», *ibid.*, p. 246.

8) Lettera al padre, Roma 12 agosto 1656: «Diversi sono morti veramente da male, ma credo che ancora diversi siano stati ammazzati dalla imperistizia di chi ordinava passando subito al ferro, al fuoco», Bertolaso, p. 250. Egli allude ai cauteri, strumenti chirurgici roventi, che servivano durante la peste per incidere i bubboni.

9) Lettera al Mantovani, Roma, databile in base al contenuto 30 aprile 1678: «Questa mattina [...] è passato alla vita eterna il signor cardinale Sigismondo Chigi [...] È morto di febbre maligna, ed anche in quest'occasione questi medici hanno dato a conoscere la loro poca perizia», 733B; Lettera al Magliabecchi Padova 2 agosto 1686. «...ed è il Conte Carlo de' Dottori, mancato già pochi giorni d'infiammazione, non senza colpa, per quanto dicesi, d'alcuni Chimici, che in luogo di guarirlo, hanno sollecitata la sua morte colle loro medicine», Magliabecchi, p. 27.

10) Serena, cit., p. 78.

11) Riportiamo le affermazioni del Serena che forniscono un'idea sufficiente sia delle capacità intellettuali del Barbarigo, sia della sua idoneità a superare le difficoltà presenti nell'apprendimento delle matematiche: «...Abbiamo riconosciuto l'opera sulla quale egli fece il suo corso completo di studi matematici. Essa è il *Corsus Mathematicus* di Pietro Hérigone, pubblicato a Parigi nel 1644. A noi purtroppo manca il terzo dei cinque volumi, in ottavo, di circa quattromila pagine; nelle quali la materia vi è così condensata (in forza di un cifrario convenzionale, cioè tutto personale dell'Hérigone) che, al primo guardarla in certe pagine, con quelle dimostrazioni crittografiche, producono quasi un principio di capogiro», Serena, cit., pp. 80-81.

12) Lettera al padre, Roma non datata ma databile in base al contenuto tra il 29 luglio e il 12 agosto 1656: «Io mi credo che l'istesse febrì maligne portino seco carboni etc, onde quello, ch' in altri tempi non è in osservazione, hora sia di grandissimo riflesso», Bertolaso, cit., p. 249.

13) Lettera al Pastrizio, Venezia 28 aprile 1685: «Le rimando la correzione dell'Astronoma. Osservo che per il più si è servito il compositore dell'u per n. Il Viero la conservi e cacci fuori quegli errori, che mutano il senso, o che difficultano l'intendere: perché, se ci mettiamo tutti questi, vergogniamo il libro», Serena, cit., p. 500.

14) Lettera al Ferrazzi, Venezia 24 marzo 1688, Serena, cit., p. 312.

15) Sappiamo dal codice D 60 che possedeva P. Sforza Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento*, Roma 1656 e F. Longo, *Summa Conciliorum omnium*, Anversa 1623, oltre ad alcuni testi dello Spondano. A p. 260 del codice citato viene indicato: «Baronii epitome tomii due foglio» che potrebbe essere H. Sponde, *Annales ecclesiastici ex XII tomis Caesaris Baronii... in epitomen redacti*, Parigi 1613 (successive edizioni 1622, 1630, 1639) e subito dopo «Spondani tomii G. foglio» che potrebbe indicare la

continuazione degli *Annales ecclesiastici* del Baronio protratta dallo Spondano fino al 1646 e cioè H. Sponde, *Annalium... Caesaris Baronii continuatio ab anno 1197... ad finem 1646*, Parigi 1647; a p. 257 del codice troviamo la citazione «Spondano» senza altre indicazioni e per il fatto che la citazione si trova all'inizio dell'inventario dei libri, dove vengono nominate opere religiose, si potrebbe pensare al testo di storia sacra H. Sponde, *Annales sacri... a mundi creatione ad eiusdem reparationem*, Parigi 1639 (edizione successiva 1645), ma è un'ipotesi molto azzardata.

16) In assenza della pubblicazione dell'inventario della biblioteca barbadiciana esaminiamo l'epistolario edito che ci permette di ricostruire solo frammenti del suo pensiero storico. Frammenti relativi unicamente agli anni '80 e '90.

17) Lettera al Magliabecchi, Venezia 8 marzo 1686: «Gli Opuscoli dell'Heretici sebbene hanno cose per se cattive, hanno anco molte cose buone per via d'eruditione, di cui solo fanno professione, consistendo la loro Fede, e Teologia in questo punto d'eruditione; credendo noi, che appresso di loro quelli sono stati più Teologi, che sono stati più eruditi», Magliabecchi, p. 20.

18) Lettera al Magliabecchi, Padova 8 febbraio 1686: «<Ho osservato la difficoltà, che provano gli studiosi di Historia Ecclesiastica, per lo difetto dell'Historia profana che ci manca, onde le materie riescono per dir così disperate, e non poco confuse, non avendo unita la medesima, che loro dia lume. E giudico, che sarebbe di grande utilità aggiungere allo Spondano a' suoi luoghi l'Historia profana di tempo in tempo, onde s'accozze l'una, e l'altra in un'Opera sola», Magliabecchi, p. 16; vedi anche lettera al Magliabecchi Venezia 8 marzo 1686, Magliabecchi, p. 18.

19) Cfr. Lettera al Magliabecchi, Venezia 17 novembre 1685: «Godo di quello che fa il p. Mabillon, della diligenza che pone di ritrovar manoscritti, che per lo più stanno nelle Librarie a cibo de' tarli, e non ad eruditione degl'huomini», Magliabecchi, p. 14.

20) Per notizie più approfondite sull'opera vedi Serena, cit.

21) G. Bellini, *La Tipografia del Seminario di Padova*, Padova 1927, p. 11.

22) Lettera al De Grandis, Biblioteca del Seminario di Padova manoscritto 733 A: «Le lezioni di Storia si fanno di erudizioni, non di storia [...] Le cronologie sono fatte per avere una precisa cognizione della storia, e però leggerle», Serena, cit., p. 355.

23) L'ipotesi nasce dal modo con cui egli conduce le visite pastorali: il gusto per l'episodico, piegando la sua attenzione verso l'ambiente circostante, lo spinge ad annotare nei diari, insieme agli atti ripetitivi in sé della visita, tutte quelle circostanze che restano legate ad una vivace e più articolata realtà. Cfr. L. Billanovich Vitale, *Per uno studio delle visite pastorali del Barbarigo. I. Note introduttive alla prima visita (1664 1671)* in «Istituto per la storia ecclesiastica padovana. Fonti e Ricerche I», Padova 1982, p. 50.

24) A titolo di esempio: «Mi favorì V. S. di accennare in altra sua, che il P. Iarring le havea scritto sopra le cose della China...», lettera al Magliabecchi Dalla Volta del Berozzo in visita 25 giugno 1685. Magliabecchi, p. 5.

25) Serena, cit., p. 377.

26) Lettera al Ferrazzi, Roma 7 settembre 1690, Serena cit., p. 339-340.

27) Il Serena riporta dal Mamacchi: «Quanto alle lingue, oltre la Latina, possedeva Egli ancora la Francese. Nella Greca intendeva sufficientemente. Il simile della Ebreja, ma un poco meno; qualche cosa pure della Caldea e della Siriaca», Serena, cit., p. 369.

28) Lettera a Cosimo de' Medici, Venezia 11 novembre 1684: «[nel seminario] L'havervi poi introdotte le lingue orientali è stato motivo di servir alla santissima intentione di N.S. che mi fece scrivere che vedendosi questa arte così poco praticata nel Catholichismo, e tanta studiata nell'Heretici, onde poi l'heresia va sempre propagandosi, m'ingegnassi di fare, che li Religioni, studiassero le lingue», Serena, cit., p. 135-136

# L'ORATORIO DELLA CONFRATERNITA DEL REDENTORE PRESSO LA CHIESA DI SANTA CROCE

FRANCESCA VERONESE

*Un paziente intervento di restauro ha riportato alla bellezza originaria il ciclo di affreschi dell'Oratorio, piccolo e sconosciuto tesoro artistico del Cinquecento.*

Verso la fine di corso Vittorio Emanuele, in prossimità del piazzale, sorge l'antica chiesa dedicata all'Invenzione della Santa Croce di Gerusalemme<sup>1</sup>, le cui origini quasi si perdono nel tempo. Fonti risalenti al XII secolo attestano infatti la presenza di un Ospizio di Santa Croce preposto al ricovero gratuito dei pellegrini diretti a Roma, nonché di un lebbrosario per i "malsani" o "martiri di Cristo" che, secondo le usanze dell'epoca, erano soliti prendere parte alle processioni preceduti da un compagno recante una croce<sup>2</sup>.

L'importanza della chiesa come centro religioso crebbe con il passare degli anni, nel 1308 infatti, in seguito ad un allargamento delle mura urbane e alla ridefinizione dei confini parrocchiali, la chiesa di Santa Croce assunse il titolo di parrocchia<sup>3</sup>. Nel 1606 il canonico Ercole di Sambonifacio chiamò a reggere la parrocchia i Chierici Regolari Somaschi, cui venne attribuito il compito specifico di istituire un collegio per l'educazione dei giovani<sup>4</sup>. Furono proprio i Somaschi a concepire l'idea di costruire una nuova chiesa in sostituzione all'originaria, piccola e in condizioni ormai precarie. Il progetto venne affidato al confratello architetto Francesco Vecelli a cui si deve la struttura della chiesa attuale<sup>5</sup>, iniziata nel 1737 e consacrata nel 1749 dal cardinale Carlo Rezzonico<sup>6</sup>. Si legge infatti nella relazione scritta dal parroco in occasione di una visita pastorale di mons. Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio, vescovo di Padova: "...non passarono però cento e trentacinque anni dall'ingresso de' Padri Somaschi in questa cura, che da essi e specialmente dal p. D. Gasparo Leonarducci, allora curato, non fosse nel 1741 con zelo promossa, e nel breve corso di sette anni a tutta loro spesa felicemente eseguita la intera riedificazione della chiesa parrocchiale (...) la quale fu consacrata al 9 giugno dal Cardinale Carlo Rezzonico"<sup>7</sup>.

Nel 1810 infine, espulsi i Somaschi in seguito al decreto napoleonico che prescriveva la soppressione degli ordini e delle congregazioni religiose, la chiesa venne affidata alla cura del clero secolare.

Come dice Gian Antonio Moschini nella sua *Guida per la città di Padova*, "contigua alla descritta chiesa, di cui è anche rivolta ad uso, vi sta l'antica Confraternita del Redentore"<sup>8</sup>. È questo un edificio a pianta

rettangolare costruito nel corso del 1400 e successivamente affrescato, come ricorda una lapide collocata al di sopra della porta d'entrata<sup>9</sup>. Alcuni elementi architettonici rimessi in luce dai recenti restauri, quali tracce dell'antico portale d'ingresso, un elemento decorato a piccole perle inserito nella parete meridionale e alcuni frammenti di affresco anteriori a quelli cinquecenteschi<sup>10</sup>, confermerebbero che la costruzione dell'edificio sia avvenuta nel corso del XV secolo, tuttavia la data più antica che si conosce con precisione è, almeno per ora, solo quella relativa alla fondazione della Confraternita che aveva in questo oratorio la propria sede. Si legge infatti nell'*incipit* del suo statuto: "adi 3 mazo 1494"<sup>11</sup>.

Di tutto il ciclo pittorico, che si articolava lungo le quattro pareti, attualmente restano visibili 144 metri quadrati, databili intorno al 1537, e attribuiti a Girolamo Dal Santo, Domenico Campagnola, Stefano Dall'Arzere e, molto probabilmente, anche ad altre due mani<sup>12</sup>.

Sulla parete occidentale, in corrispondenza del plinto della colonna che separa la scena della *Crocefissione* da quella della *Deposizione dalla croce*<sup>13</sup>, un'iscrizione dipinta ricorda la data di esecuzione di questi due riquadri e il nome del committente, ser Bastian di Mioni, raffigurato in ginocchio al margine destro della prima scena. Si legge infatti: "1537 adi 13 aprile/ questi dui quadri so/no sta fati a laude/ de Dio per vodo fato/ per Ser Bastian di Mio/ni padoan esendo ne/l levante amalado del/ 1529 et cusi adin/pido el suo vodo"<sup>14</sup>.

Prima di passare ad un'analisi dei dipinti e dei restauri che li hanno riportati all'originaria bellezza dopo che il passare dei secoli e l'incuria degli uomini ne avevano gravemente compromesso la conservazione, è interessante soffermarsi sulle scarse notizie storiche relative alla Confraternita (o Fraglia) del Redentore. Le Confraternite si costituivano, in genere, come associazioni con fini religiosi di assistenza e di mutuo soccorso, ma essendo i "confratelli di detta Fraglia gelosissimi del loro diritto", ben poco si sa di come questa fosse organizzata<sup>15</sup>. Nota con il nome di Fraglia del Redentore, o anche Scuola del Santissimo Sacramento di S. Croce, fu istituita per iniziativa dei futuri associati e del vescovo di Padova Pietro Baroz-

zi<sup>16</sup> e durò per alcuni secoli finché “per decreto venne sciolta nel 1807, e tutti i suoi beni demaniati”<sup>17</sup>. Nel 1745 il parroco di Santa Croce, in occasione della visita pastorale del vescovo Carlo Rezzonico, scrisse nella sua relazione: “... Questa Fraglia fa la stessa figura che sostiene nelle altre parrocchie la Scuola del Santissimo Sacramento, con questa differenza, che nelle altre Parrocchie si somministra tutto quello che può occorrere per ornamento e culto del Santissimo, cioè luminaria, cere, paramenti necessari ad esporlo colla maggior decenza che si può (...). Nella parrocchia di S. Croce (...) la Scuola non somministra alcuna cera per esporlo, ma solo nelle terze Domeniche del mese vi pone le cere per il solo accompagnamento (...). La Fraglia ha alcune casselle e non so qual uso ne faccia: ho udito dire che l'elemosine trovate per l'anime del Purgatorio l'impiegano a far celebrare tante messe per i confratelli defunti della Fraglia, e non per l'anime del Purgatorio”<sup>18</sup>.

Anche se si ha motivo di credere che, almeno nei primi tempi, la Fraglia ricorresse per le funzioni religiose al parroco della chiesa di Santa Croce<sup>19</sup>, risulta che in progresso di tempo venisse del tutto estromesso dalla vita della Confraternita al punto che questa malamente accettò di dover mettere a disposizione della parrocchia il proprio oratorio in occasione dei lavori di demolizione e ricostruzione della chiesa avvenuti nella prima metà del 1700. Si legge infatti nel verbale della visita pastorale che l'antica chiesa parrocchiale, che sorgeva nel luogo dove fu eretta l'attuale, demolita circa l'anno 1737 fu ricostruita nel 1749 e che nel corso di questi dodici anni la parrocchia si servì, per le funzioni religiose, “della chiesa attaccata del SS. Redentore, col permesso forzato della Fraglia, che ne era proprietaria; essendoché tra questa e la Congregazione dei Somaschi regnarono sempre dispareri, litigi e ruggine...”<sup>20</sup>.

Se questo è, in sostanza, quanto si conosce in relazione alla Fraglia, non molto si sa per quanto concerne l'arredamento che nel corso dei secoli ha caratterizzato l'oratorio. Attualmente nulla è più visibile delle strutture che dovevano esserci in passato, ma si sa che un posto privilegiato aveva, in corrispondenza della parete settentrionale, l'altare marmoreo dedicato al SS. Redentore, più volte citato nelle relazioni scritte in occasione delle visite pastorali<sup>21</sup>, ornato con la statua del SS.mo Redentore, con reliquie e, almeno sul finire dell'Ottocento, con le statue dei Santi Pietro e Sebastiano<sup>22</sup>. Sul lato orientale era situato l'altare dedicato alla Madonna della Neve, a sua volta ornato con reliquie<sup>23</sup>. In un resoconto sulle vicissitudini di questo oratorio – scritto per il parroco – allora don Pietro Lievore – nel marzo 1976 da un parrocchiano particolarmente affezionato alla sua chiesa, si legge che “lungo la parete nord stava l'altare in pietra rivestito di marmi e in una nicchia nel muro una statua lignea del SS. Redentore (...), ai lati dell'altare centrale stavano due nicchiette che servivano per le ampolline e campanello usati nella celebrazione (...) e sopra dette nicchiette erano dipinti due Angeli (...); una balaustra in pietra tenere limitava il piccolo presbiterio...”<sup>24</sup>.

Ciò che comunque non può lasciare indifferente chi entra in questo oratorio è la splendida teoria di affreschi che si svolge lungo le pareti. Sebbene siano stati riconosciuti come pregevoli opere anche in passato, non si può dire che il rispetto per essi, specie in questo secolo, sia stato proporzionale al loro valore, poiché



Girolamo Dal Santo, Preghiera nell'orto (parete orientale).

l'oratorio è stato adibito a vari quanto impropri usi: da ripostiglio a teatro, da sala di proiezione cinematografica a laboratorio per restauro di mobili<sup>25</sup>.

In sintonia con il culto del Redentore cui era consacrata la Fraglia, il ciclo di affreschi raffigura, con un'intensità che lascia pensare più al fervore del sentimento religioso che alle istanze estetiche della committenza, la passione di Gesù Cristo, i Santi protettori di Padova e i busti di alcuni profeti.

La lettura dei riquadri andrebbe fatta seguendo lo svolgersi dei fatti, ovvero partendo dalla lacunosa *Ultima cena* della parete orientale a cui, molto probabilmente, doveva succedere la scena di *Cristo davanti al Sinedrio*, completamente perduta ad eccezione dei due pilastri decorati delimitanti la scena e di tre figure umane. Il racconto prosegue quindi con la *Preghiera nell'orto*, il *Bacio di Guida* parzialmente obliterato da una finestra ottocentesca, *Cristo davanti a Caifa* e il *Sacrificio di Isacco*, probabilmente simbolica allusione al sacrificio di Cristo.

La passione lascia quindi il posto, sulla parete meridionale, ai Santi protettori di Padova: Giustina, Prosdocimo, Antonio e Daniele, per riprendere sulla parete occidentale con *Cristo davanti a Pilato*, *Cristo incoronato di spine*, *Cristo che cade sotto la croce*, *Gesù inchiodato alla croce*, *la Crocefissione*, *la Deposizione dalla croce* e, infine *la Deposizione nel sepolcro*.

Completamente scomparsi, ad eccezione delle colonne delimitanti la scena centrale e di qualche elemento paesaggistico, sono i tre riquadri della parete settentrionale che dovevano rappresentare il culmine di tutta la narrazione: l'apertura del sepolcro vuoto nel primo riquadro, come si potrebbe arguire dal frammento di una mano che impugna un bastone, situata vicino ad una struttura simile al sepolcro del riquadro precedente; il Redentore risorto nella scena centrale; e una delle prime apparizioni di Cristo risorto nel terzo riquadro, forse la cena di Emmaus, come potrebbe confermare l'ultima scena di tutta la sequenza, situata sulla parete orientale e interpretata come l'apparizione a Maria Maddalena: il *Noli me tangere*.

Complessa e controversa è la questione relativa alle attribuzioni. Alla “buona mano” di Girolamo Dal

Santo<sup>26</sup> vanno assegnate la maggior parte delle scene<sup>27</sup>: esse risultano caratterizzate da un cromatismo molto intenso, a impasto, che non ha riscontro in altri cicli pittorici attribuiti allo stesso autore<sup>28</sup>. Rimane come sua caratteristica la "fondamentale ingenuità di concepire gli oggetti e le figure in uno spazio conquistato più tramite una sensuosa graduazione cromatica che per mezzo di una razionale disposizione di piani"<sup>29</sup>; una certa rozzezza quindi che, se da un lato lo porta a dipingere con pesanti "sgrammaticature", dall'altro non esclude la sincerità dei suoi sentimenti che raggiungono, a tratti, l'intensità di una poesia<sup>30</sup>.

Per questi affreschi e per le figure dei profeti Giona e David sulla parete occidentale sono state avanzate le ipotesi di influssi del Romanino e del Savoldo; mentre caratteri tipicamente nordici, ravvisabili soprattutto nella espressionistica deformazione dei volti, sono stati rilevati nelle più aspre scene della *Crocefissione*<sup>31</sup>.

Molto discusso è il contributo di Domenico Campagnola, pittore dalla spiccata personalità artistica, che molto probabilmente lavorò in questo oratorio alle dipendenze di Girolamo. A lui sono stati attribuiti i riquadri della parete meridionale raffiguranti i santi Giustina e Prodocimo, a sinistra della porta, e i santi Antonio e Daniele a destra<sup>32</sup>, ma tutt'altro che concordi, gli storici dell'arte hanno proposto, anche in tempi recenti, le più disparate attribuzioni<sup>33</sup>. Le figure dei protettori di Padova, affiancate e inserite in un porticato sorretto da finte colonne e pilastri, vengono considerati una delle espressioni artistiche più riuscite di questo pittore<sup>34</sup>.

Il terzo, e fino a prima del restauro si credeva ultimo, artista che lavorò nell'oratorio del Redentore è stato identificato in Stefano Dall'Arzere, cui sono stati attribuiti, in tempi relativamente recenti, quattro riquadri che risultano molto rovinati<sup>35</sup> in quanto eseguiti con la tecnica a mezzo corpo, cioè con colori leggeri quindi molto deperibili. Anche in questo caso le attribuzioni sono state tutt'altro che sicure, alcuni riquadri in particolare sono stati oggetto di analisi che hanno visto gli storici dell'arte su posizioni contrastanti, salvo poi tornare parzialmente a concordare<sup>36</sup>.

Girolamo Dal Santo, *Crocefissione (parete occidentale)*.



Un particolare interessante che si nota nel primo affresco della parete occidentale, *Cristo dinanzi a Pilato*, è la presenza in basso a sinistra di un misterioso personaggio da interpretarsi, forse, come il Guardiano della Fraglia del Redentore. Lo stile di Stefano è caratterizzato dalla larghezza di impostazione della figure, dalla loro solennità ed eleganza, dall'affollarsi dei personaggi che popolano le scene, dal ripetersi di alcune tipologie architettoniche e umane. Non si esclude tuttavia che in alcuni punti dei riquadri di Stefano possano essere intervenuti gli altri due maestri che qui hanno lavorato.

Resta infine, da analizzare la questione relativa ai possibili interventi, nell'ambito di questo ciclo pittorico, di altri due artisti. Queste considerazioni nascono da chi, per circa due anni, ha lavorato pressoché quotidianamente a stretto contatto con questi dipinti, studiandone ogni centimetro quadrato, penetrando nei segreti delle tecniche, osservando le sfumature dei colori fino alle più impercettibili variazioni. Sulla base di tutto questo non si ritiene azzardato affermare che la *Deposizione nel sepolcro* sulla parete occidentale, il *Noli me tangere* e la discussa *Ultima cena* della parete orientale non siano attribuibili a nessuno dei tre pittori fino ad ora menzionati. La tecnica di detti riquadri richiama certamente quella di Stefano Dall'Arzere, ma è, se possibile, ancor più sottile, non a caso sono questi i riquadri più rovinati<sup>37</sup>. Si può quindi pensare che un quarto artista, seguace di Stefano o suo discepolo, avesse avuto l'incarico di dipingere il lato nord dell'oratorio, completamente perduto proprio a causa della tecnica usata, e le scene immediatamente attigue sulle pareti est ed ovest.

Ancora diverso è lo stile del riquadro, anch'esso quasi del tutto perduto, che doveva rappresentare, sulla parete orientale, la scena di *Cristo davanti al Sinedrio*, se l'interpretazione che si è data non è scorretta. È l'unica raffigurazione racchiusa entro pilastri decorati anziché entro colonne, quasi a voler sottolineare la diversità del contributo. Compagno, di tre quarti, una figura sul lato sinistro, avvolta in un pesante pannello, e due figure sul lato destro. Stilisticamente non si nota alcun richiamo agli artisti che operarono qui, né la frammentarietà del riquadro permette di avanzare ulteriori considerazioni<sup>38</sup>.

Tutto questo ciclo di affreschi versava comunque in condizioni precarie per cause imputabili al tempo, alla forte umidità del luogo<sup>39</sup>, all'incuria<sup>40</sup>, al terremoto che nel 1976 ne compromise seriamente la statica e infine al traffico continuo dell'adiacente Corso. Un primo intervento di salvataggio fu attuato negli anni '70, quando si procedette anche a rifare il pavimento che fino ad allora ospitava i defunti Somaschi. Un intervento molto più impegnativo e radicale diretto dal restauratore Antonio Lazzarin ed eseguito da Francesco Lazzarin, è stato iniziato, grazie all'intraprendenza del parroco don Pietro Lievore e alla disponibilità della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, nel luglio 1993 e brillantemente concluso nel maggio del 1995 con il plauso della Soprintendenza competente. Seguendo le norme indicate nella Carta del Restauro, si è proceduto a fissare e consolidare le pareti affrescate, a bloccare il processo di solfatazione causa dell'imbianchimento di molti punti, a pulire la superficie e ad asportare tracce di precedenti maldestri restauri, infine ad integrare, ove necessario, con la tecnica dell'acquerello, le perdite di

colore. Sono stati utilizzati appositi collanti che assicurano un perfetto e irreversibile riassorbimento dell'intonaco all'ariccio e dell'ariccio al muro, per un totale di due ettolitri e mezzo.

Pazienza e meticolosità, ma soprattutto passione per un lavoro che porta ad un costante colloquio con artisti grandi e meno grandi del passato, non sono certo mancate agli abili restauratori che hanno dedicato all'oratorio del Redentore ben 3904 ore di lavoro<sup>41</sup>.



1) La reliquia della S. Croce, conservata in un reliquiario gotico, figura nell'elenco delle 64 reliquie presenti nella chiesa secondo quanto si legge nel volume *Visite Pastorali nella Diocesi di Padova*, Biblioteca Capitolare di Padova (= B.C.P.), ms., CXXXIX (1914), p. 578: "de ligno S. Crucis".

2) P.G. Zanetti, *Borghi di Padova, Santa Croce e Bassanello, Cent'anni dopo l'apertura della Barriera Vittorio Emanuele II*, Este, 1986, p. 14. L'autore sottolinea che non mancava il cimitero, chiamato "Paradiso".

3) Si citano in questa sede solamente alcuni eventi fondamentali della storia della chiesa poiché è dell'oratorio annesso che ci si vuole occupare. Se la menzione di alcune tappe è indispensabile, per una visione più articolata si rimanda a *La Diocesi di Padova 1972*, Padova 1972, pp. 566-567 e a P. Fracanzani, *Da ospedale a centro di formazione. L'opera preziosa dei Somaschi*, "La difesa del popolo", 2 marzo 1980, p. 18.

4) "... dirò che fino dall'anno 1605 il conte Ercole di Sambonifacio canonico tesoriere di questo insigne Capitolo si spogliò del diritto che avea la sua Famiglia sino dal pontificato di Leone X di giuspatronato commendatario sulla chiesa di Santa Croce, dandola spontaneamente a' Chierici Regolari Somaschi chiamati da questa magnifica città col consenso del serenissimo Principe per ivi attendere alla educazione della gioventù", *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., CVIII (1810), p. 511.

5) Raro esempio di "barocco con un po' di rococò", come afferma il Prof. A. Lazzarin, che ne ha curato il restauro, nell'intervista pubblicata in "La difesa del Popolo", 2 marzo 1980, p. 17. La chiesa si presenta ad una navata, con due cappelle laterali e quattro altari settecenteschi. Notevoli gli stucchi tipicamente veneti, gli affreschi attribuiti a Nicolò Baldissini, le tele di Giovan Battista Mariotti, gli angeli in marmo di Antonio Bonazza e le tele di Antonio Marinetti situate in sacrestia. Per la descrizione della chiesa e delle sue opere si veda G. Bresciani Alvarez in AA.VV., *Padova, Basiliche e Chiese*, II, Vicenza 1975, pp. 316-317.

6) C. Bellinati, *Attività pastorale del Card. Carlo Rezzonico vescovo di Padova, poi Clemente XIII (1743-1758)*, Padova 1969.

7) *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., CVIII (1810), p. 511. La discrepanza tra il 1737 riportato nel testo e il 1741 citato nella relazione lascia pensare che la prima indicazione corrisponda all'anno della demolizione dell'antica chiesa e la seconda all'anno in cui iniziarono effettivamente i lavori di costruzione di quella attuale.

8) G.A. Moschini, *Guida per la città di Padova*, Padova, Venezia MDCCCXVII, riedizione anastatica, Bologna 1976, p. 61.

9) "Scuola del S.S. Redentore eretta circa il 1400/ Domenico Campagnola e Girolamo Dal Santo/ affrescarono le pareti". Come si vede la lapide (datata 1949) menziona solo Domenico Campagnola e Girolamo Dal Santo. Essi sono citati anche da P. Brandolese *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova 1795, ristampa anastatica Bologna 1974, p. 113, e da G.A. Moschini, *op. cit.*, p. 62.

10) I frammenti di affreschi precedenti, emersi con la pulitura nel corso del restauro, sono visibili sulla parete meridionale in corrispondenza del riquadro raffigurante i Santi Daniele e Antonio, a sinistra in basso e a metà delle figure; sulla parete occidentale nel riquadro *Incoronazione di spine*, in corrispondenza della colonna centrale, dalla cui parte mancante emerge la traccia di un altro disegno. A. Ballarin, *Stefano Dall'Arzere* (scheda tecnica), in AA.VV., *Da Bellini a Tintoretto. Dipinti dei Musei Civici di Padova dalla metà del Quattrocento ai primi del Seicento*, Roma 1991, p. 163 propone, come data di edificazione dell'edificio, il 1520 sulla base dell'iscrizione M-D-XX che si legge in corrispondenza di una delle porte dell'oratorio, sulla parete occidentale. Tuttavia un segno ulteriore lascerebbe pensare che questa indicazione, così come è stata interpretata, non sia completa e non si riferisca all'edificio che, come si è visto, doveva essere anteriore.



Girolamo Dal Santo, *Crocefissione*. Particolare raffigurante Bastian di Mioni, il committente, inginocchiato. Fondamentale, per la datazione degli affreschi, l'iscrizione che si legge sul plinto della colonna.

11) "Adì 3 mazo 1494 fo principià". Cfr. *Statuti di Confraternite religiose di Padova nel Medioevo*, Testi, studio introduttivo e cenni storici a cura di G. De Sandre Gasparini, Padova 1974, p. 298. Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, VI.

12) Sicuramente a questa data sono riferibili i due riquadri *Crocefissione e Deposizione dalla croce*, come si evince dal testo dell'iscrizione più sotto riportata, ma tutto il ciclo è databile in anni prossimi a questo. Va ricordato che la mano di Stefano Dall'Arzere è stata riconosciuta in un secondo momento, come si legge in L. Grossato, *op. cit.*, p. 135 e pp. 219-222. Per l'identificazione delle altre due mani si veda *infra*.

13) I titoli dei singoli riquadri corrispondono, salvo alcune integrazioni, a quelli indicati da L. Grossato, *Affreschi del Cinquecento in Padova*, Milano 1966.

14) Sull'identità di Bastian di Mioni si possono, almeno allo stato attuale delle conoscenze, avanzare solo alcune ipotesi. Effettivamente negli *Estimi catastali* (Archivio di Stato di Padova, ms., vol. 339, 1518, cc. 727 e 731) si ha notizia di un Bastian di Mioni del Centen di Santa Croce, che il 28 aprile 1543 presentava alla Cancelleria Civica la polizza dei propri beni situati in città e nel contado. Il limite cronologico indicato farebbe propendere per l'identificazione di questo personaggio con il committente. L'iscrizione riportata nel testo ricorda che Bastian si ammalò nel 1529 nel Levante (?). Poiché dall'Oriente sono partite, assieme alle merci preziose, tutte le ondate epidemiche di peste che hanno investito il territorio della Repubblica dal 1361, si avanza l'ipotesi che Bastian abbia contratto in Oriente una forma di peste, tanto più che un attacco è attestato proprio nel 1528. La gravità del male potrebbe averlo indotto a fare un voto per la propria guarigione e, una volta riacquistata la salute, ad adempierlo nel 1537. Sull'epidemia di peste del 1528 si veda P. Preto, *La società veneta e le grandi epidemie di peste*, in AA.VV., *Storia e cultura veneta, Il Seicento*, 4/II, Vicenza 1984, p. 377.

15) L'attività di assistenza ai poveri dovette avere, nel caso della Confraternita del Redentore, un notevole successo e portò ad



un rapido aumento del numero dei Confratelli: "dicunt esse usque ad sexcentos numero tam virorum quam mulierum", come si legge in *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., V (1546), p. 37. Lo stesso concetto è espresso anche in *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., VI (1563), p. 107.

16) Il culto dell'Eucarestia fu voluto, probabilmente, dal vescovo Pietro Barozzi; la reliquia della Croce era invece in possesso della Fraglia forse dalle sue origini e, come si legge in *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., VI (1563), p. 107, era tenuta "sub maxima custodia et veneratione". Cfr. anche *Statuti di Confraternite...*, op. cit., p. 295. Spesso comunque nei resoconti delle visite pastorali o nelle relazioni dei parroci approntate per quelle occasioni i due culti sono abbinati: "... oratorium ad usum Confraternitatis SS.mi Sacramenti, seu SS.mi Redemptoris...", in *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., CV (1782), p. 444.

17) Così prosegue il passo: "... il 6 luglio 1807 venne sostituita la Fraglia (...) nel 1858 lo scrivente ottenne di fondare la nuova Scuola del SS. Redentore", in *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., CXVII (1860), p. 428. Lo scrivente menzionato è da identificarsi con il parroco don Agostino Tinazzi.

18) *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., LXXXI (1745), p. 214. Successivamente, nella visita del vescovo A. Marino Priolo nell'anno 1770 si legge ancora: "... non posso render conto della suddetta Scuola, perché il Curato non ha alcuna ingerenza...", in *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., XCVI (1770), p. 419.

19) Così si legge nello Statuto della Confraternita, paragrafo 22: "... misier lo guardian he li soi compagni si debiano congregare al dicto nostro capitulo he fare dire al prete di Sancta Croxe una messa del Spirito sancto...", cfr. *Statuti di Confraternite*, op. cit., p. 304.

20) *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., CXVII (1860), p. 424. Notizie di deliberazioni e atti processuali tra la Fraglia e i Somaschi sono riportate anche in *Statuti di Confraternite*, op. cit., p. 297.

21) "... visitavit oratorium publicum prope Ecclesiam eandem Parochialem dicatum SS.mo Redemptori, ubi extat altare marmoreum cum lapide sacro sub invocatione SS. Crocifisci...", *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., CXI (1823), p. 306.

22) "... ha due altari uno dedicato al SS.mo Redentore, e dentro un nicchio vi è una statua rappresentante il Redentore del mondo...", *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., LXXXI (1745), p. 214.

"... visitavit in dicto oratorio altare SS.mi Redemptoris octo reliquiarum thecis et duobus simulacris S. Petri et S. Sebastiani a latere hinc et inde surgentibus ornatum...", *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., CXXIV (1884), p. 63.

23) "... la Fraglia ha due altari uno dedicato al SS.mo Redentore (...) l'altro è dedicato alla B.V....", *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., LXXXI (1745), p. 214.

"... visitavit altare dicatum SS.mo Redemptori (...) altare sub titulo B.M.V. ad Nives..." *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., XCVI (1770), p. 412.

"... visitavit altare B.M.V. ad Nives de ligno duabus reliquiarum thecis ornatum ad formam..." *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., CXXIV (1884), p. 63.

24) Lo scritto del parrochiano, sig. Antonio Rainato, fa riferimento a strutture ottocentesche. Sulla parete settentrionale gli affreschi originari del '500 non sono più visibili e sono state chiuse anche le successive nicchie. Restano gli Angeli ottocenteschi affrescati.

25) Solo un breve quanto significativo riepilogo tratto dalle memorie di A. Rainato: 1906: nella sala viene allestita una mostra d'arte sacra, vengono praticati dei fori sul soffitto per puntellare il castello con le cinque campane ivi esposto e per coprire con damasco gli affreschi; terminata l'esposizione, la sala tornò ad essere un ripostiglio. 1912: la sala viene adibita a teatro, viene montato il palcoscenico in corrispondenza dell'altare. 1917: la sala viene ceduta agli artiglieri per trascorrervi le serate. Si decide di fare delle proiezioni, quindi vengono montate le macchine cinematografiche in un locale attiguo e si aprono nel muro meridionale delle feritoie. I fogli delle programmazioni vengono attaccati con colla alle pareti affrescate. 1919: la sala diviene luogo di ritrovo del corpo bandistico parrocchiale. Anni '60: la sala viene affittata a un'impresa cinematografica e poi a un agguatore di mobili.

26) Raccontava infatti il Brandolese: "Benché queste pitture non siano toccate da imperite mani, tuttavia si scorge che provengono da buona mano e non è inverosimile che abbia qui operato l'artista Padovano". Cfr. P. Brandolese, op. cit., p. 113.

27) L. Grossato, op. cit., p. 135, propone di attribuire a Girolamo un altro affresco, quello intitolato *Preghiera nell'orto*, *Bacio di*

*Giuda*, *Cristo davanti a Caifa*, *Geremia*, *Sacrificio di Isacco*; parete meridionale: *Zaccaria*; parete occidentale: *Gesù inchiodato alla croce*, *Crocefissione*, *Deposizione della croce*, *Deposizione nel sepolcro*, *Giona e David* (questi ultimi in monocromato). A. Lazzarin attribuisce invece il *Sacrificio di Isacco* allo stesso pittore che ha dipinto i contigui Santi Protettori poiché ha riscontrato forti analogie stilistiche e tecniche: si confronti, ad esempio, la tonalità del rosso della veste di Abramo con quella di S. Daniele.

28) Ci si riferisce in particolare al ciclo della Scuola del Carmine, cfr. L. Grossato, op. cit., pp. 125-131.

29) L. Grossato, op. cit., p. 136.

30) Per il primo aspetto che è stato sottolineato si noti la scena del *Bacio di Giuda*: l'abbraccio tra Gesù Cristo e Giuda presenta delle incongruenze, Pietro che taglia l'orecchio sembra dalle prese con un coltellaccio da cucina; per il secondo aspetto si noti invece la scena della *Preghiera nell'orto* in cui un piccolo angelo porge al Cristo in preghiera il calice; cfr. L. Grossato, op. cit., p. 136.

31) L. Grossato, op. cit., pp. 138-139.

32) "Entrando in questa Chiesa i quattro S.S. Protettori della città dipinti a fresco... sono opere di Domenico Campagnola", cfr. P. Brandolese, op. cit., p. 113; vedi anche G.A. Moschini, op. cit., p. 61.

33) L. Grossato, op. cit., p. 168 attribuisce i Santi protettori a Domenico Campagnola; M. Lucco, "Me pinxit": *Schede per un catalogo del Museo Antoniano*, in "Il Santo", 1977, p. 279 li attribuisce a Girolamo Dal Santo; A. Ballarin, op. cit., p. 163 li attribuisce a un pittore sconosciuto. A. Lazzarin, avendo restaurato altri affreschi del Campagnola, concorda con l'originaria attribuzione del Grossato per questioni stilistiche e tecniche.

34) L. Grossato, op. cit., p. 168.

35) L. Grossato, op. cit., pp. 219-222 "dopo esami e confronti" propone la seguente attribuzione a Stefano Dall'Arzere: parete occidentale *Cristo davanti a Pilato*, *Cristo incoronato di spine*, *Cristo che cade sotto la croce*; sulla parete orientale *Ultima cena*. Riferimenti a Stefano compagno, anche se in maniera confusa, nelle schede della Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna di Venezia datate 6/6/1928, in possesso della Parrocchia di S. Croce.

36) E. Saccomani, *Ancora su Domenico Campagnola: una questione controversa*, in "Arte Veneta" XXXIII (1979), pp. 45-46 attribuisce a Domenico Campagnola sia il *Gesù che cade sotto la croce* che *L'Ultima cena*. A. Ballarin, op. cit., p. 163 finisce invece per concordare con le attribuzioni del Grossato, riferendo le due scene in questione a Stefano Dall'Arzere: la prima datata al 1525, quando egli era un giovane discepolo del Campagnola, la seconda al 1531.

37) Fra tutti il meno conservato è il *Noli me tangere* sulla parete orientale, adiacente al Corso. Le vibrazioni dovute al traffico, la maggiore umidità del muro perimetrale rivolto all'esterno, potrebbero aver concorso ad accentuare il degrado.

38) I pilastri che delimitano la scena presentano, oltre che ad esili motivi vegetali, un cerchio verde nella parte centrale e due semicerchi rossi alle estremità superiore e inferiore. Nel Santuario di Monteortone, affrescato da Jacopo da Montagnana (1441-1490), si riscontrano decorazioni analoghe, pertanto si avanza l'ipotesi che qui al Redentore possa aver lavorato qualche suo tardo imitatore o discepolo.

39) Già rilevata nel secolo scorso. Si legge infatti nella tradizionale relazione presentata dal Parroco in occasione della visita pastorale "... evvi un altare dedicato al SS.mo Redentore, tutto all'intorno è pitturato a fresco, e vi sono molte parti da ragguardare pennello; evvi rappresentata la vita e morte e resurrezione di Gesù Cristo, con altre pitture. Se non che la poca cura che si ebbe di questa Chiesa, e l'umidità che vi regna, portano molto guasto alla pittura" in *Visite Pastorali*, B.C.P., ms., CXVII (1860), p. 431.

40) Nel corso dei secoli vennero aperte porte e finestre senza particolare riguardo per gli affreschi che in alcuni casi vennero completamente distrutti. Ci si riferisce in particolare all'*Ultima cena* e al *Bacio di Giuda* sulla parete orientale, entrambi tagliati da finestre aperte probabilmente nell'Ottocento, e alla parte compresa tra i santi protettori di Padova, sulla parete meridionale, raffigurante probabilmente un profeta, distrutta nel periodo in cui nell'oratorio furono alloggiati gli artiglieri.

41) I dati tecnici citati corrispondono a quanto si legge nella relazione di restauro del Prof. Antonio Lazzarin.

# I CORSI D'ACQUA CHIAMATI SERIOLA E CANDELARA

DARIO SORANZO

*“Cero” e “candela” sono forse all'origine dei due toponimi,  
usati per indicare il tratto rettilineo di un corso d'acqua  
ovvero la festa liturgica del 2 di febbraio.*

L'unificazione linguistica della nostra Penisola si realizzò in conseguenza della conquista romana, allorché alle vittorie militari seguì l'estensione delle leggi di Roma ai territori italiani. Allora il latino passò realmente da lingua ufficiale dell'amministrazione, del commercio, dell'esercito, della cultura, a mezzo di comunicazione di massa, fatto proprio dai diversi popoli che fin ad allora componevano il mosaico linguistico della Penisola.

Si può dunque affermare che dal I secolo a.C. in poi la storia linguistica d'Italia corre lungo il tracciato dell'evoluzione storica della lingua latina, da cui dovevano nascere l'italiano letterario e i suoi dialetti. L'adozione del modello latino fu così radicale da far sbiadire il ricordo delle antiche lingue dell'Italia preromana, tanto che i linguisti sono in reale difficoltà a recuperare i pochi resti col sussidio di iscrizioni epigrafiche e di isolati relitti lessicali.

Un campo di ricerca che promette confronti a largo raggio con varie lingue antiche europee è quello dei nomi locali. Scrive Fabio Padoa (1990): «Tra tutti i documenti, massimamente longevi sono i nomi propri di singoli luoghi – i cosiddetti toponimi – che si tramandano, talvolta corrotti o trasformati dall'uso, nel succedersi delle lingue e delle culture, su un dato territorio. Nell'avvicinarsi delle dominazioni, spesso i nuovi venuti adottano il nome dato al monte, al fiume, all'abitato dai primi occupanti: dimenticano il significato del nome ma ne conservano il suono, che entra nel loro vocabolario a designare quel monte, quel fiume, quell'abitato»<sup>1</sup>.

Da verifiche condotte in altri paesi risulterebbe ad esempio che i nomi dei corsi d'acqua di difficile interpretazione hanno un'alta possibilità di celare una derivazione etimologica arcaica. Anche in Italia si è appuntata l'attenzione degli specialisti su questo filone di nomi geografici nell'intento di ricavarne possibili tracce delle antiche parlate nell'Italia preromana.

Del resto, il fiume ha un ruolo centrale nello sviluppo delle antiche culture, rappresentandone le vie di comunicazione, attraverso cui le civiltà passate stabilivano le loro relazioni. Si osserva che il ruolo del fiume non viene meno neppure quando le circostanze hanno spinto nuove popolazioni in aree già occupate.

Risulta da molti esempi che i nuovi venuti si limitano ad adottare i nomi fluviali (idronimi) precedenti al loro arrivo, perpetuando così la traccia degli antichi abitanti. Ancora oggi è riconoscibile ad esempio uno strato celtico in Gran Bretagna e Germania, anteriore al sopraggiungere degli Anglo-Sassoni e dei popoli germanici.

Nella decifrazione degli idronimi ci si è poi accorti dell'esistenza di una fase linguistica antichissima, che richiama le culture vissute nel nostro continente nella fase anteriore al sopraggiungere dell'ondata indo-europea. Quindi, a complicare il quadro linguistico italiano, le ipotesi etimologiche devono tenere conto anche di uno strato etnico anteriore agli stanziamenti di popolazioni galliche, etrusche, osco-umbre, venetiche ecc., che poi si fusero nella civiltà romana<sup>2</sup>.

Questo “sostrato arcaico” conduce ad interessanti analogie con situazioni oltre i confini italiani, come si può vedere dai seguenti esempi.

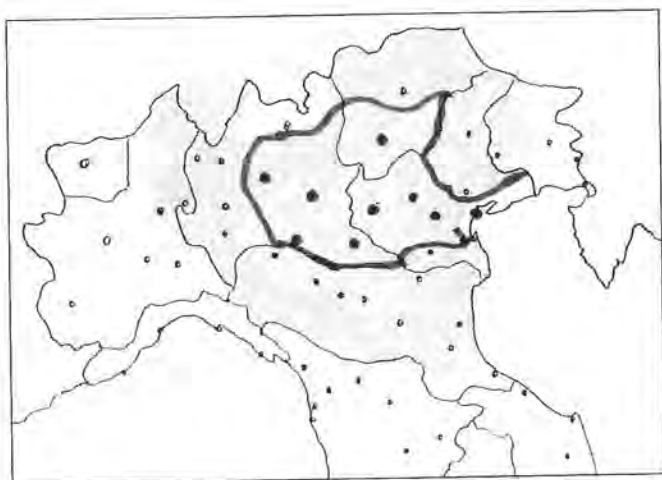
Un fiume italiano dalla matrice “oscura” è certo l'Arno, il quale si presta ad analogie formali con certi fiumi francesi, forse da ascrivere alla comune radice indo-europea \*er-/\*or- «mettere in movimento, agitare»<sup>3</sup>.

Si vuole che nel nome del fiume Adda si contenga un tema \*adu-/\*adro- che equivale a “corso d'acqua”<sup>4</sup>. L'Isonzo viene fatto derivare dalla radice indo-europea \*eis-/\*ois-/\*is- “muoversi velocemente”<sup>5</sup>.

L'idronimo Reno ci riporta invece allo strato di una lingua storica, conosciuta: il celtico, presente un tempo nell'area europea fra la nostra Emilia e la Germania<sup>6</sup>.

Ma per restare nel campo degli idronimi a noi più familiari, si cita il caso della fonte termale di Abano, come esempio di derivazione da un tema indo-europeo, nel nostro caso \*ap- “acqua, fiume”<sup>7</sup>. E così anche i nomi dell'Adige, del Brenta, del Piave, del Sile, e di tanti altri fiumi che scorrono nel Veneto, sono con verosimiglianza altrettante tracce di antiche lingue, più o meno ignote<sup>8</sup>.

Non sorprenderà quindi che i glottologi abbiano pensato di risolvere il problema etimologico posto da una serie di idronimi diffusi in Valpadana – in un'area che spazia fra le province di Bergamo e di Venezia, con ipotesi che affondano nel sostrato arcaico. La “famiglia” in questione è costituita dal fiume Serio,



■ Seriola = Festa dei 2 Febbraio    ■ Seriola = Corso d'acqua

Si può chiaramente osservare che la denominazione Seriola con valore di idronimo si sviluppa all'interno dell'area in cui Seriola rappresenta anche la festività del 2 febbraio.

affluente dell'Adda (anticamente Sarius); dal paese di Serio, frazione di Casnigo (BG); di Seriate (BG) – in antico anche Sariate – dalla Serina (BG), affluente dell'Ambria, dal coronimo valseriana<sup>9</sup>.

All'ipotesi ha dato credito il maggiore indagatore dei nomi locali padani, Dante Olivieri, che allunga l'elenco con: Seriola, frazione di Asola (MN); il Santuario della Seriola (!) sul Lago d'Iseo; la Seriola di Barbarano Vicentino e quella di Vicenza; le Seriole di Teolo (PD), lasciando in dubbio il canale Siron di Barbarano (VI), e il Sieron di Torrebelvicino (VI)<sup>10</sup>.

Altri esempi si potrebbero aggiungere: la Seriola che sfocia in Feriole, località fra i Comuni di Abano, Teolo e Selvazzano – in cui la *f* iniziale rappresenta l'interferenza fonetica dovuta alla interdentale *th* che un tempo era molto diffusa nel patrimonio fonemico locale<sup>11</sup>. La soluzione accettata dall'Olivieri, che rinvia agli studi di A. Holder e di E. Philippon su celtico e lingue di sostrato, punta alla presunta radice \*sar (forse "ligure").

Secondo tali premesse, l'antichissima voce si sarebbe tramandata nell'appellativo di "seriola", che in Valpadana mantiene vivo il senso di «roggia, acqua corrente, canale di irrigazione».

L'ipotesi del "relitto mediterraneo" è infine legittimata dalla sistemazione nel *Romanisches Etymologisches Woerterbuch* a c. di W. Meyer-Luebke (REW 7851 seriola "kleine Tonne", piccola botte), il repertorio "ufficiale" delle voci romanze, dove si citano esempi lombardi (con emendamenti a c. di Carlo Salvioni)<sup>12</sup>.

L'accezione di "seriola" = "corso d'acqua" trova posto nel *Dizionario del dialetto veneziano* di G. Boerio (1856) con una riflessione di Francesco Negri: «Seriola, s.f. chiamasi quel Canale artificiale derivato dal Brenta, che scaricandosi nella laguna a poca distanza da Fusina, ivi somministra l'acqua dolce corrente che trasportasi nelle barche tutti i giorni a Venezia. Seriola vuol dire piccolo Serio, fiume notissimo del Bergamasco, da cui verso la pianura anche Bresciana hanno origine molti rami inservienti alla irrigazione delle terre e all'uso di edificii come si dice Brentela a un ramo di Brenta; Piavesela da Piave etc. Questo termine Seriola nel caso nostro è dunque

improprio e dovrebbero dire Brentela; ma è consagrato dall'uso»<sup>13</sup>.

Segno che in passato correvano dubbi sul presunto rapporto di derivazione Serio > Seriola, che forma il perno della tesi secondo cui tutti gli idronimi di questa serie avrebbero una comune origine.

Al contrario – non fosse che per un problema di fonti – sarebbe auspicabile la separazione del gruppo lombardo del Serio e simili, di cui ci rimangono i riscontri classici (e dunque con maggiore sicurezza può essere attribuito allo strato arcaico) delle restanti Seriole, di cui non possediamo mai documentazione storica anteriore al Medioevo, e che potrebbero avere tutt'altra matrice<sup>14</sup>. Proprio la circostanza che le Seriole si presentino sotto la veste di appellativi – cioè di voci dell'uso vivo padano – impone infatti la massima cautela in tema di datazioni al periodo antico.

Tutti sappiamo che la stragrande maggioranza dei nomi comuni che circolano nell'italiano e nei suoi dialetti risale al lessico latino. Il nostro idronimo ha dunque una probabilità statistica assolutamente maggiore di appartenere alla schiera dei derivati latini, piuttosto che rientrare fra i relitti arcaici.

Prima dunque di consentire alla classificazione della Seriola come elemento dello strato pre-romano, sarebbe necessario escludere qualsiasi rapporto di parentela col lessico di origine latina. Abbiamo infatti presente il caso di un altro idronimo di area veneta, la Tergola, che finora veniva assegnato allo strato arcaico, per il quale abbiamo formulato una proposta che parte da una "(fossa) latercula", passata nell'Alto Medio Evo alla *tercula*, per falsa percezione dell'esistenza dell'articolo femminile (deglutinazione), e che in ultima analisi pare tratto dal latino *laterculus* "embrice", probabilmente come riflesso dell'uso di impiegare tali manufatti nella costruzione dei canaletti di sgrondo (ne sono emerse conferme archeologiche proprio nel bacino del Tergola)<sup>15</sup>.

Alla ricerca di verifiche di una soluzione etimologica all'interno della dialettologia italiana, constatiamo l'esistenza di una voce di suono simile (allofono) nel vocabolario del Boerio.

Questi, distingue, per esempio, nel suo Dizionario la Ceriola come "gora", Canale e propr. una fossa per la quale corre «l'acqua tratta per arte dal vero corso d'un fiume», da quello di «Ceriola, s.f. Candelaiia o Candelara, dal barb. Candelaria. Festività della Purificazione della Madonna, in cui si dispensano candelate benedette»<sup>16</sup>.

Viene da chiedersi se la situazione descritta dal lessicografo veneziano sia la più esatta anche dal punto di vista etimologico: se la coincidenza fonetica fra queste due voci sia, come si crede, un risultato del tutto casuale, oppure se invece non dobbiamo sospettarvi l'esistenza di una comune base etimologica, dalla quale col tempo si sarebbero svolti due significati, che in origine erano semanticamente vicini, fino a quando se ne perse la coscienza nei parlanti al punto da realizzarli come due distinte voci lessicali. In pratica, se non sarà proprio la ricostruzione del legame semantico la chiave etimologica che consentirà di sistemare cronologicamente le Seriole.

Intanto si può affermare che le varianti morfologiche Seriola / Ceriola non sono una prova di diversità sostanziale, perché nel veneziano (ormai da più di un secolo) la sibilante rappresenta il punto di arrivo di vari fonemi: palatali (c'), affricate (z = ts, dz), inter-

dentali (th, dh > f) – ciò che rende irrilevante la differenziazione sostenuta dalle sole grafie: Ceriola, Seriola, o eventualmente Feriole<sup>17</sup>.

Ma ora è venuto il momento di approfondire gli aspetti onomasiologici della festività del 2 Febbraio, rifacendoci all'esauriente studio di geografia linguistica di Clemente Merlo, integrato con l'"excursus" storico sulle vicende della "Festa della Candelora", tracciato da Carlo Tagliavini<sup>18</sup>. Merlo ha derivato dalla liturgia della festa del 2 Febbraio la nozione popolare di "festa delle candele", che sta alla base della stragrande maggioranza delle denominazioni della ricorrenza nel dominio delle lingue romanze.

La Festività nasce dall'antichissima celebrazione da parte dei Cristiani di Gerusalemme della Purificazione di Maria Vergine al Tempio, fissata al 2 Febbraio a partire dal IV secolo e definitivamente impostasi in Oriente, per il favore di Giustiniano dal VI secolo, con una serie di denominazioni che ricalcano il greco *hypapante* "incontro" (con Simeone ed Anna nel Tempio). Invece l'Occidente cristiano volle vedere nella Festa essenzialmente la Purificazione di Maria. Dagli aspetti del culto vengono le denominazioni che si sono diffuse nel mondo cattolico, precisamente dalla distribuzione delle candele benedette ai fedeli in processione, con probabile ripresa di un più antico cerimoniale pagano della "festa delle luci"<sup>19</sup>.

L'introduzione della Festività, attribuita a papa Gelasio I (sec. V), pare ormai generalizzarsi con tale liturgia nel sec. VII, dando lo spunto alle denominazioni popolari di vari paesi d'Europa come "festa delle candele", "della luce", "della Madonna delle candele", "benedizione dei ceri" e così via. In Italia dalla festa *cereorum* si sarebbe svolta *cereola*, per dissimilazione ed incrocio col suffisso *-eolus* (p. 149). I continuatori dialettali di *cereola* sono presenti in una vasta area compatta che spazia da Pordenone a Est fino a Novara a Ovest, dal Canton Ticino a Nord fino alla Romagna, con una propaggine in Corsica.

Invece dall'espressione *festa candelarum* (p. 152) deriverebbe *candelaia*, *-ara*, con riscontri in un'area frammentata tra Piemonte, Toscana, Sardegna e lembi in Liguria, Venezia, Romagna e Messina, Ticino e Corsica. Dall'incrocio fra *festa candelarum* / *festa cereorum* nasce la *candelora* (p. 157), il cui dominio dialettale comprende la totalità del Centro-Sud della Penisola, arrestandosi a Rimini e alla Toscana Settentrionale, ma giungendo anche nel Piemonte e Lombardia Settentrionale, Ticino, Pavia, Venezia<sup>20</sup>.

Dall'esame delle forme sopra indicate si può dedurre che il processo di formazione di tali voci è piuttosto antico, perché vi si riconosce ancora la presenza del caso genitivo plurale fossilizzato<sup>21</sup>.

La visualizzazione geografica fornisce ulteriori elementi di giudizio. Si comprende che la fase più arcaica poteva essere costituita da *candelara*, sopraffatta in seguito dal neologismo *candelora*, che in effetti spazia su tutta la Penisola. L'innovazione *cereola* spunta invece soltanto nell'area padana dove si consolida in un'area compatta, che si contrappone quasi costantemente a quella della *candelora*.

Se ora prendiamo in visione l'areale di diffusione dell'idronimo Seriola, constatiamo la sua sorprendente ubicazione all'interno dell'area in cui la Festa del 2 Febbraio si denomina da *cereola*. Il dato ci pare sufficiente per l'ipotesi della coincidenza etimologica dei

due significati e per dedurre la genesi dell'idronimo da un mutamento semantico avvenuto a partire dalla nozione di *cereola*, uscita dal linguaggio liturgico per approdare nell'area padana alla lingua di tutti i giorni e alle sue metafore<sup>22</sup>.

La notorietà della Festa è proverbiale: il 2 Febbraio è una di quelle date in cui il popolo trae gli auspici per pronosticare il tempo dell'annata. E infatti l'Atlante Italo-Svizzero ha raccolto (1928-1940) un lungo elenco di filastrocche pressoché uguale in tutt'Italia, che nel caso di Venezia recita: «La Madonna Candelora / de inverno semo fora; / se xe bora e vento / de inverno semo drento».

L'ipotesi dell'approdo di *cereola* fuori dal campo semantico originario non fa che seguire la tendenza al linguaggio figurato che caratterizza in tutti i tempi e luoghi la denominazione popolare degli elementi del paesaggio geografico. In questo ambito la fantasia popolare ritiene di stabilire dei rapporti di somiglianza fra la geomorfologia e le parti del corpo, oppure gli oggetti dell'uso quotidiano, gli animali domestici, ecc.<sup>23</sup>.

Tutti noi usiamo senza più notarle delle metafore create dai nostri progenitori quando, parlando delle vette dei monti e delle valli, vi riconosciamo qua e là una "pala", un "dente", la "sella", la "forca", la "sedia". La tortuosità di vie e corsi d'acqua ha sempre stimolato il ricorso alla figura del "bigolo", della "biscia", del "corno", della "luna", mentre i bacini d'acqua possono riprendere la forma di un "catino" o di una "conca". Certi aspetti del terreno possono apparire a chi li osserva come il "becco" o la "coazza" (toponimo veneto diffuso). Infine alzi la mano chi non ha familiarità con la nozione della "bocca" del porto o del fiume, col "braccio" di mare, col "piede" o la "costa" del colle!

Tutte usanze memorabili e universali che danno luogo ad appellativi di cui a volte il parlante ignora il nesso. Si pensi al lat. *canalis*, ital. "canale", che attraverso la forma \**cannalis*, risale alla *canna*, indicandoci l'oggetto cui i Latini paragonavano il corso rettilineo del fiume, il cui significato etimologico è ormai noto ai soli glottologi. Con un processo del tutto simile può essersi realizzato il trapasso semantico dall'immagine della candela (*cereola*) all'alveo delle "seriole" (forse in origine con applicazione ai tratti rettilinei).

L'ipotesi, del resto, era stata sostenuta da Carlo Avogaro per il Veronese, col raffronto fra la Seriola di Cologna e la Ceriola di Roverchiara da una parte, e la festa della Purificazione (o della "seriola") dall'altra. Egli segnalava anche il sussistere della voce locale *candeloto*, nel senso affine di "canale, condotto", e ne suggeriva la parentela con la fossa Candelara, documentata nell'anno 1152 a Tomba<sup>23</sup>. Fonte nota pure all'Olivieri, il quale, riprendendo la notizia, vi aggiungeva un'attestazione dell'a. 1162 riferentesi ai dintorni di Monselice: «terra similiter pradiva in tribus locis in Candelara»<sup>24</sup>.

Ci sembra perciò plausibile che in un momento successivo al sec. VII l'immagine della "candela" applicata agli idronimi abbia incontrato il favore popolare. Con ciò si rinnova un antico calco (*canalis*) impiegato dai Latini, poi destinato come questo a cadere in oblio, restando in vita l'appellativo senza però che nessuno più sapesse darsi una ragione del suo significato etimologico.

Nel caso in esame riconosciamo validi i principi che presiedono ai mutamenti semantici indicati da Stephen Ullmann: quando il significato letterale di una parola cade in disuso, il suo senso figurato perde la sua motivazione<sup>25</sup>. Si cita il celebre caso del lat. *testa*, che in origine significava "vaso, brocca, conchiglia" – e che deriva dall'uso scherzoso. Il termine latino (e veneto!) più comune è stato *caput* "capo", fino alla scomparsa del significato originario di *testa*, che ha finito per imporsi anche su *cao*, termine ormai inflazionato di significati (polisemia). Così oggi "testa" rappresenta l'unico termine per indicare il "capo, parte anatomica umana e animale" e pertanto nel linguaggio scherzoso si scelgono oggigiorno altri termini figurati come "zucca, pera, crapa" ecc.

Nel caso della cereola è intervenuto l'oscuramento del significato originario (oggi ricoperto dalla "candela") dell'oggetto che era stato preso a metafora per designare l'idronimo, che di conseguenza è stato considerato come una voce di matrice diversa. È avvenuto che il distacco fra il significato originario e il suo slato si era fatto troppo ampio, incolmabile. Per ristabilire il rapporto fra le due nozioni è stato necessario rifare la storia della voce.

In conclusione, ci sembra che il problema di Seriola comproui l'importanza del ricorso al metodo storico-comparativo per la soluzione di enigmi etimologici legati alle formazioni di matrice popolare. Sarà allora preferibile operare la ricerca nell'ambito dei dialetti italiani prima di ipotizzare le lontane sopravvivenze del passato pre-romano, riservando così la matrice arcaica ai luoghi inequivocabilmente citati dalle fonti classiche. □

1) Prefazione a: Giovan Battista Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Milano 1990 (di seguito siglato TI).

2) TI 367-72.

3) TI 368; AA.VV., *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, p. 40 s.v. a c. di Carlo Marcato (in seguito siglato DT). I due Autori rinviano ad Hans Krahe, *Unsere aeltesten Flussnamen*, Wiesbaden, Harrasowitz, 1962, p. 64.

4) TI 369; DT p. 8; Dante Olivieri, *Dizionario di Toponomastica lombarda*, Varese-Milano 1961, p. 46 (di seguito siglato DTL); Krahe, U. ae. Flussnamen, 41.

5) TI 369; DT 333; Hans Krahe, *Alteuropäische Flussnamen*, BZN, 4, p. 118-20, con ulteriore rinvio ad Alisontia, BN, XVI, 1965, p. 8-12.

6) TI 369; DT 534.

7) TI 368; DT 3; Dante Olivieri, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma 1961 p. 146 (di seguito siglato TV).

8) TI 136, 57, 412; DT 8, 98-9, 489-90, 626; TV 146-51.

9) TI 368; DT 618; DTL 502.

10) DTL 502; TV 115. Al presente elenco possiamo aggiungere: le Seriole di Vescovato (Cr), il Becco della Ceriola (Tn), oltre agli esempi veronesi di Cologna e Roverchiara, di cui diremo più oltre.

11) La descrizione fonologica dei suoni interdentali e il riconoscimento della matrice dall'antico veneto di pianura si deve a: G.B. Pellegrini, *Le interdentali nel Veneto*, Laboratorio di Fonetica dell'Università di Padova, Padova 1949, p. 1-16 dell'estratto.

12) P.A. Farè - C. Salvioni, *Postille italiane al REW*, 7851. Un ulteriore contributo di C. Salvioni nelle *Postille italiane e ladine al vocabolario etimologico romanzo*, "Revue de Dialectologie romane", V, p. 184 n. 1829 dove l'A. da zero deriva il toscano "cerajuola" e il lombardo "zerjoela". Nei lavori di Salvioni e di Olivieri sono frequenti i riferimenti a: H. D'A rbois de Jubainville, *Les premiers habitants de l'Europe*, Paris 1895; A. Holder, *Alteltischer Sprachschatz*, Leipzig.

13) Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, p. 647 s.v.

14) Hans Bosshard, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo compilato su statuti e altre carte medioevali della Lombardia e della Svizzera Italiana*, "Biblioteca dell'Archivum Romanicum", s. II, 23, Firenze 1938, p. 277-8. Le testimonianze più antiche di questi idronimi non risalgono più in là del sec. IX: a. 817 (Bergamo), a. 1387 (Cremona), a. 1286 (Brescia).

15) Dario Soranzo, *Attraverso le antiche carte padovane* (note- rille toponomastiche), "Saggi dialettologici in area italo-romanza. Nuova raccolta" a c. di G.B. Pellegrini, C.N.R. Roma 1995, p. 80-88.

16) Boerio, 160, s.v.

17) Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino 1966, n. 152 p. 200-205 (di seguito siglato GSLI), ma in particolare per l'area veneta sono esaurienti le conclusioni di G.B. Pellegrini (cfr. n. 11).

18) C. Merlo, *I nomi romanzi della Candelara o festa della Purificazione di Maria Vergine*, Perugia 1915, riedito in "Studi Glottologici di Clemente Merlo", Pisa 1934, p. 142-63. Carlo Tagliavini, *Storia di parole pagane e cristiane attraverso i tempi*, Brescia 1963, p. 195-9.

19) Raffronti etnografici nella monumentale ricerca delle sopravvivenze folkloristiche nei riti religiosi sono stati raccolti da J.G. Frazer, *Il ramo d'oro della magia e della religione*, ediz. ital. Torino 1965. Per il valore magico delle candele: I, 11, 52, 92. La data della Candelara viene a coincidere con le celebrazioni di S. Brigida (1 Febbraio), che nelle Isole Britanniche equivaleva al risveglio rituale della Primavera (I, 213). In certe parti del mondo agrario tedesco un tempo si osservava un pasto propiziatorio (III, 728).

19) Merlo segnala i punti dell'inchiesta linguistica per lo "Sprach- und Sachatlas Italiens und der Suedschweiz" a c. di K. Jaberg e di J. Jud, IV Zofingen 1932 (sigla AIS), che con valore di "candela-candelara" sono riportati alla c. 346.

20) GSLI, *Morfologia*, n. 347 p. 9. GSLI, *Sintassi*, Torino 1969, n. 1086 p. 406-7.

21) Come idronimo la voce seriola è analizzata da J. Jud, *Dalla storia delle parole lombardo-ladine*, "Revue et Bulletin de Dialectologie Romane", 3 (1911), p. 74-76. L'A., ricordati vari contributi, ritiene di ipotizzare la base preromana "sar". "Seriola" con valore di "gora, canale di irrigazione, canale" figura in AIS II c. 286, VII c. 237 e 285, VIII complem. n. 1522.

22) G.B. Pellegrini, *Introduzione alla toponomastica*, "Guida ai dialetti veneti" a c. di M. Cortelazzo, Padova 1979, p. 122-30.

23) Carlo Avogaro, *Appunti di toponomastica veronese*, Verona 1901, p. 35.

24) TV 54 in riferimento ad: Andrea Gloria, *Codice diplomatico padovano dell'anno 1101 alla pace di Costanza*, Mon. RDVSP ser. I, voll. VI, Venezia 1981, doc. n. 772 p. 78 del 28 gennaio 1162. Cfr. TV 24; la diffusione di toponimi del tipo candelara non si limita certo al solo Veneto (cfr. DTL 136) ed è auspicabile uno studio su nuove basi.

25) Stephen Ullmann, *Semantics: an Introduction to the Science of Meaning*, ed. ital. Bologna 1984, p. 153-64.



# PAROLE PADOVANE

a cura di  
Manlio Cortelazzo

**A TRI CAI.** È locuzione di Villafranca P., usata da Mario Galdiole col significato di "intensamente, con impegno": "i altri spetava tranquilli ciacolando a tri cai de i pi svarià argomenti" ("Quatro Ciacoe" marzo 1996, p. 20). - Lo stesso autore, che aggiunge verbalmente altri usi del verbo (*parlare a tri cai*, *sugare a tri cai*), ritiene che l'espressione si rifaccia alla tecnica di rinforzare il traliccio (*cao*) principale intrecciandovene altri due: il significato di fondo sarebbe, quindi, quello dell'affiatamento solidale fra persone *legate* nella stessa azione.

**MARIA PERAVENA.** È sentito come nome e cognome (quest'ultimo modificato anche in *Paravena* o *Pedavena*), che si trova nella locuzione *seccar Maria Peravena* "cercare qualcosa che si ha sottomano" oppure "cercare qualcosa impossibile a trovarsi". - Si tratta del modo italiano *cercare Maria per Ravenna* di difficile spiegazione. Un poemetto stampato nel Cinquecento (ma la storia boccaccesca era già nota nel secolo precedente) e intitolato *Questa si è la nobilissima historia de Maria per Ravenna* ha divulgato il nome, ma non la sua motivazione. La spiegazione più antica (e più debole) vuole che sia una corruzione di *cercare i mari per Ravenna*, espressione che sarebbe nata quando la città era ancora toccata dal mare; la più persuasiva, ma poi ritrattata dal suo stesso proponente (B. Migliorini), che ricordi Maria di Brienne, poco felicemente sposata a Ladislao, re di Napoli, nel 1407. Sennonché del motto fa uso già un secolo prima Cecco d'Ascoli, arso vivo come eretico nel 1327: "Maria si va cercando per Ravenna / Chi in donna crede che sia intelletto".

**PENTARE.** Per i paesi intorno, questo verbo, al posto del loro *spén'sere* "spingere", è caratteristico di Anguillara e, aggiungiamo noi, del Polesine. - Deriva dal sostantivo *pénta* "spinta", che, come la *pinta* di alcuni dialetti toscani, continua il latino *-pincta*, participio passato femminile del verbo *-pingere* (per *pangere* "toccare", nei composti: *expingere*, *impingere*). Nel Cinquecento correva il proverbio: "Alza el matto e fal salir, dà i la penta e fal cair".

**PORTÈE.** È la risposta data a Castelnuovo (1927) come equivalente locale dell'italiano "paraocchi (del cavallo)". - Letteralmente "portelle", che è un nome proprio dei "battenti della porta" o "sportelli della credenza", ai quali i paraocchi possono assomigliare per la forma.

**PREPÓNTA.** "Imbottita da letto, trapunta": "Sol me leto go na lisiera prepona de piume de oca e de àrana" (Ospedaletto: Peraro), come a Boion (*prepona* "trapunta"). La usa anche Ruzante nel terzo atto della *Betta*: "Tuò mo ti / sti ninzuoli e sta prepona". L'atlante linguistico italo-svizzero registra *prapónta* "trapunta" a Cavarzere. - È parola di area settentrionale (dove pare sia venuta dalla Francia: *perpoint*, oggi *pourpoint*, "vestito imbottito", letteralmente "punto attraverso", dal participio latino ricostruito *\*perpunctus*), passata anche in italiano.

**PURGATÓRIO.** "Persona fastidiosa, poco gradita": "Dove vuto che vaga co chel purgatorio drio". - La metafora non è isolata. Già nel Cinquecento A. Firenzuola scriveva: "Moglie fastidiosa, importuna e caparbia è un purgatorio continuo".

**QUARANTÌA.** La "quarantena" delle puerpere: "Te racomando la quarantìa: pamòjo, brodo de galina, tajadele e vin bon"

(Montagnana: Lazzarin). Il "puerperio" è così chiamato anche a Boion. - Da *quaranta* (giorni), così come la magistratura veneziana *quarantìa* era chiamata in questo modo perché composta di quaranta giudici.

**RAMONDÈO.** Per "grimaldello" è testimoniata a Isola di Carturo (1937), come a Boion, *ramondè' lo* a Brugine (1927), *ramondèlo* a Frassine (1927). A sé sta il *remenghèo* di Trebaseleghe (1927) e di Padova (1938), che lo accompagna alla variante *ramandèo*. - La variante di *grimaldello*, che più si avvicina a quelle venete, è il fiorentino volgare *ribaiddello*, tutte risalenti al supposto nome proprio *\*Gariboldello*. Non è raro che questo arnese sia chiamato con nome di persona: la stessa forma italiana riflette un *Grimaldo*, nome proprio un tempo molto frequente, in origine di ambito gergale.

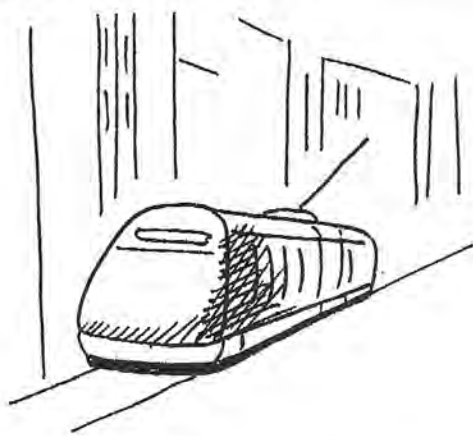
**REBÛSSE.** A Boion sostantivo plurale "avanzi", come probabilmente la *rebussa* di Casale di Scodosia, dove sarà da correggere l'accento: "co on paro de sboconà de ovi no ghe xe pi gnànca la rebussa" (Zorzan). - Dal latino *refusum* "rifiuto", affermandosi soprattutto in area galloromanza e iberica, dove abbiamo forme simili alle venete nei dialetti spagnoli, come *rehùs*, *rebùs* "scarto, avanzo", ma propria anche di qualche dialetto meridionale (in irpino *refosa* "avanzo, aggiunta").

**RÉCIA.** L'"orecchia", come simbolo sessuale, è palese nel commento plebeo alla vantata riservatezza e modestia di una ragazza rimasta incinta: "Sì, 'la se 'lo ga messo néa récia!". Il riferimento è tutt'altro che isolato: il Boerio registra il modo veneziano *puta in te le rec(h)ie* per "ragazza disonorata", a cui corrisponde il romagnolo *la è vergina int è bus dagl'ureci*; e A.P. Ninni annota nel trevisano rustico lo scherzoso *putelo co tre récie* "bambina". Un'altra testimonianza ci viene dal Piemonte: Cesare Pavese (*La luna e i falò*, Milano 1968, p. 8) ricorda che essere bastardo (si riferiva al protagonista) "voleva dire non essere nato in Gaminella, non essere sbucato da sotto i noccioli o dall'orecchio della nostra capra come le ragazze". - Il simbolo dell'orecchio come ricettacolo sessuale richiama un tema religioso, artistico e psicanalitico ampiamente trattato, soprattutto in connessione con la verginità della Madonna. Citiamo soltanto i saggi di F. Remigerau, *Les enfants faits par l'oreille. Origine et fortune de l'expression*, in *Mélanges* 1945. V. *Etudes linguistiques*, Paris 1947, pp. 115-176, e di E. Jones, *Il concepimento della Madonna attraverso l'orecchio*, in *Saggi di psicoanalisi applicata. II. Folklore, antropologia, religione*, Rimini 1972, pp. 250-332.

## RINVII BIBLIOGRAFICI:

- G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.  
M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.  
B. Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Genève, 1927 e supplemento all'edizione del 1927, Firenze, 1968.  
A.P. Ninni, *Materiali per un vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso*, Venezia, 1891.  
G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.  
A. Zorzan, *Jènte de Casale*, Conselve, 1988.

**PADOVA, CARA SIGNORA...**



**— Di questo passo, a forza di progredire arriveremo al cavallo**

## BIBLIOTECA

VITTORIO MARANGON  
**VAL BRENTA  
VALLE PARTIGIANA**

Centro Studi E. Luccini, Padova, 1996.

La Valbrenta, compresa tra il massiccio del Grappa a oriente e l'altopiano di Asiago a occidente, si snoda per quasi trenta chilometri tra Bassano e Primolano, per poi diventare Valsugana. È questo un territorio che nelle due guerre mondiali ha assunto un particolare rilievo: nella Grande Guerra dopo la ritirata di Caporetto quando il fronte si attestò in prossimità di Valstagna, e poi nella Resistenza, ma in tal caso con un successivo apporto pressoché ignorato dalla storiografia ufficiale, dedicatasi con maggiore attenzione al Grappa e all'Altopiano.

Vittorio Marangon, che fu partigiano garibaldino nella "Franco Sabatucci" di Padova, ha compiuto con la collaborazione di Dolores Ne-

grello di Oliero, una ricostruzione storica degli avvenimenti trascorsi dopo l'8 settembre 1943, con un corredo di testimonianze, di fotografie e con la presentazione nel suo libro di poesie composte da alunni della 5ª classe elementare 25 anni fa; e infine di numerosi disegni di Ettore Lazzarotto, realizzati subito dopo la Liberazione.

Il primo avvenimento che interessa la Valbrenta si può far risalire al 9 settembre 1943, quando il coraggioso sergente valstagnese del 10° Reggimento Lancieri "Vittorio Emanuele II", Udino Bombieri, cadde a Bracciano nelle operazioni per la difesa di Roma, per mano dei granatieri tedeschi, meritandosi la medaglia d'oro alla memoria.

Negli stessi giorni gli allievi della Scuola Alpini di Bassano salivano, per la Valbrenta, in montagna e poi si costituivano i gruppi partigiani della Valle in gran parte legati alle formazioni garibaldine, a "Italia libera" e alla Brigata "Matteotti".

La Resistenza, anche in Valbrenta, fu lotta di popolo, perché la guerriglia non può sopravvivere senza l'appoggio della popolazione, in particolare delle donne, protagoniste silenziose e preziose. Una guerra partigiana che fu anche guerra civile, poiché

non mancarono i fascisti locali, isolati dalla stragrande maggioranza della gente e non meno spietati dei tedeschi.

La Valbrenta rappresentò un nodo fondamentale per il raccordo, da un lato, con le forze partigiane delle montagne e, dall'altro, con le attività operative e direzionali della pianura, in particolare con la città e l'Università di Padova: di tale situazione sono di esempio i collegamenti con Egidio Meneghetti da parte dello studente di medicina Ludovico Todesco o l'intervento del capitano Paride Brunetti della "Gramsci" incaricato di accompagnare da Padova a Milano Concetto Marchesi, costretto a entrare nella clandestinità.

Questo libro offre una dettagliata esposizione dei fatti d'arme e di tanti protagonisti. Nel racconto si ritrovano singolari episodi di guerra partigiana, relativi ad azioni compiute in singolari condizioni ambientali e con i mezzi allora consentiti. Con le granate inesplose della Grande Guerra si fecero saltare le rotaie della ferrovia Bassano-Trento o precipitare nel Brenta alcune locomotive; spesso l'esplosivo necessario per i sabotaggi veniva sottratto nei cantieri della Todt con la connivenza della manodopera italiana precettata per i lavori di fortificazione.

Un particolare risalto è dato al battaglione garibaldino "Monte Grappa", all'eccidio di Carpanè, al famoso rastrellamento del Grappa e alla figura del professor Mario Todesco, insegnante al Liceo "Tito Livio" e partigiano della "Italia Libera di Campo Croce", trucidato a Padova in via Emanuele Filiberto il 19 giugno 1944 dopo una breve sosta nella caserma delle "Brigate Nere" al "Bonservizi".

Tra i patrioti della destra del Brenta è rievocata la vicenda dell'avvocato Italo Cavalli, già combattente nella Grande Guerra, noto antifascista sin dagli anni Venti, della formazione "Italia Libera". Amico di don Sante Franceschini, che lo accoglieva nella canonica di Oliero quando organizzava raccolte di materiale per le formazioni partigiane della montagna, il Cavalli fu arrestato proprio in quella canonica, condotto a Padova, torturato e fucilato, il 28 agosto 1944, al ponte di Cagnola e infine gettato nel canale con una pietra al collo.

La peculiarità della lotta partigiana sulla destra del

VITTORIO MARANGON

**VAL BRENTA  
VALLE PARTIGIANA**



GIULIANO LENCI

Brenta nella lunga strettoia tra Campese e Primolano suscitò un comprensibile desiderio di autonomia operativa e di un unico comando, efficace per risolvere il problema dell'esistenza di tanti gruppi autonomi.

Le vicende della Valbrenta si concludono con le giornate della Liberazione, con il battaglione "Baldo" in azione contro i tedeschi in ritirata.

Un libro, dunque, che nel cinquantenario della Resistenza ancora sollecita non solo l'interesse storico per un passato ancor vivo nella memoria di tanti anziani, ma consegna altresì alle generazioni che quella guerra non vissero di persona il messaggio di alti valori umani, la cognizione di tristi realtà legate alla violenza e una tradizione di impegno civile da non dimenticare.

GIULIANO LENCI

PIETRO GALLETTO  
**LA RESISTENZA IN  
ITALIA E NEL VENETO**

G. Battagin ed., San Zenone degli Ezzelini, 1996.

*Pubblicazione a cura dei Comuni di Limena e di Vigonza nel cinquantenario della Liberazione e della proclamazione della Repubblica.*

Pietro Galletto, già noto da tempo per una sua vasta produzione sulla realtà storica dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, si inserisce con questo libro di 287 pagine e con adeguato corredo illustrativo nell'abbondante lavoro storiografico che ha distinto con molti meriti la commemorazione degli eventi nazionali legati alla Resistenza.

Ma questo libro, secondo la stessa dichiarazione dell'autore, si distingue innanzitutto per essere stato condotto con il proposito di "un servizio

alla verità completa tralasciando il processo alle intenzioni recondite delle azioni dei partiti, e soprattutto degli individui".

Su questa linea programmatica, il testo contempla due parti: il fascismo e l'antifascismo e poi la Resistenza in Italia e nel Veneto.

Di particolare interesse è la prima parte perché affronta la storia del fascismo dalla sua nascita al 25 luglio 1943: è un periodo che giustamente va oggi conosciuto anche per una adeguata comprensione degli eventi che poi contraddistinsero la Resistenza armata e il movimento di Liberazione, fino alla Repubblica e alla Costituzione. Per i giovani d'oggi che non conobbero la dittatura e per i quali le parole di libertà, di democrazia, di indipendenza nazionale non assumono lo stesso significato che ben riconoscono coloro, ormai anziani, che ne sperimentarono la mancanza sotto il regime fascista, questa esposizione di essenziali momenti del procedere del fascismo può offrire un indispensabile contributo a quella formazione di una coscienza democratica e nazionale che la scuola ha il dovere e l'obbligo di coltivare.

La seconda parte occupa i due terzi del libro ed espone con preciso ordine cronologico gli avvenimenti della fase più drammatica della nostra storia: lo sbarco degli Alleati in Sicilia, la caduta del fascismo, lo sfascio dell'esercito, la Resistenza nei suoi diversi aspetti (civile e armata), la reazione nazifascista, fino all'insurrezione generale dell'aprile 1945.

In questa parte, particolare richiamo è dato alle vicende del Veneto e al contributo delle forze partigiane, nella loro diversa composizione ideologica.

Il procedere degli avvenimenti è ben segnato da un'ordinata rappresentazione di date e di fatti, il cui svolgimento è riferito in distinti piccoli capitoli, il cui titolo è ben indicativo per ogni specifico interesse di ricerca: dalla difesa di Roma al soccorso agli Ebrei, dall'assassinio di Giovanni Gentile alla repubblica dell'Ossola, dalle battaglie insurrezionali ai combattimenti e trattative di resa a Padova dal 25 al 29 aprile 1945.

È dunque questo libro una sintesi storica di un momento di vita nazionale particolarmente complesso, per il quale le doti di Pietro Galletto rifulgono nel racconto semplice e chiaro, ben articolato ed

essenziale, e tale da raccomandarlo alla lettura per fini didattici a questa nostra gioventù, non sempre appassionata per la storia patria.

GIULIANO LENCI

AA.VV.

## TRA LIBERAZIONE E RICOSTRUZIONE

A cura di Lino Scalco. Editoriale Programma, Padova, 1996.

Questo libro di 255 pagine e numerose illustrazioni, sostenuto nell'ambito del 50° della Liberazione dal Comune e dalla Provincia di Padova, dall'ANPI e dalla Banca Popolare Veneta, è il frutto di un'operazione culturale promossa da Lino Scalco, intesa a raccogliere vari contributi che rappresentassero la fase storica compresa tra la conseguita Liberazione dell'aprile 1943 e il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, contemplando alcuni aspetti non ancora compiutamente indagati.

I saggi riguardano in prevalenza gli eventi trascorsi nella città di Padova, sulla scorta di un materiale che arricchisce la storiografia di quegli anni di occupazione straniera nel Nord Italia.

È un testo senza dichiarati intenti didattici per scolari o giovani studenti, ma un libro miscelaneo che presuppone preliminari cognizioni, trattandosi di autori "specialisti" che si rivolgono ad un pubblico piuttosto selezionato per cultura e interesse professionale.

Anna Rossi nel suo saggio "Un anno di amministrazione militare tedesca, Padova, 25 sett. 1943 - 14 sett. 1944" analizza le attività del Militärkommandantur, insediato nel palazzo Bembo Camerini in via Altinate.

Marco Borghi nel suo contributo "Il Ministero dell'Educazione Nazionale durante la Repubblica Sociale e l'ope-

rato di Carlo Biggini" espone l'assetto amministrativo del Ministero, insediato in via Marsala nel palazzo Papafava dei Carraresi; offre altresì una documentata interpretazione della figura del ministro Biggini nella sua singolare vicenda umana e di politico non fazioso. Claudio Rossi dà una visione della Repubblica di Salò con le sue interne e complesse condizioni sociali e culturali, attraverso "La stampa padovana durante la Repubblica Sociale Italiana".

Ancora un'indagine all'interno della RSI ripropone Tiziano Merlin con inedite documentazioni nel suo saggio su "La Resistenza nella Bassa padovana attraverso i Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana di Padova (sett. 1944 - 17 aprile 1945)" e poi un altro contributo su "I diari partigiani di Giuseppe Schiavon", sindaco della Liberazione e figura della storia padovana.

Lino Scalco, il curatore del volume, affronta in 94 pagine "Tra Liberazione e ricostruzione", con personali ricerche e con relativa documentazione (in appendice sono riprodotti 21 manifesti con altrettante ordinanze emanate dal Governo Militare Alleato durante il periodo dal 1° maggio 1945 al 31 dicembre dello stesso anno) una serie di tematiche legate alla resa dei fascisti a Padova, alla ricostruzione della "città sinistrata", all'epurazione ed alla "libertà a sovranità limitata" trascorsa sotto l'amministrazione Militare Alleata.

Il lettore potrà ritrovare persone più o meno note in una ricostruzione di rara reperibilità di questo periodo della storia di Padova. Lino Scalco svolge una cronistoria dei vincitori e dei vinti, con inclinazione a penetrare nelle figure più rilevanti della Resistenza, peraltro senza esplicito revisionismo, quale è ormai dato di riconoscere in recenti e sinceri pronunciamenti storiografici.

Se oggi è ben opportuna una verifica dei fatti e del comportamento degli uomini dell'una e dell'altra parte, ci sembra altrettanto opportuno non perdere la bussola, che dovrebbe guidare verso il risultato conclusivo del processo storico, cioè verso la riconquistata democrazia, che è opera dei vincitori, peraltro non soltanto stranieri, ma certo non dei vinti, dando così a Cesare quel che è di Cesare.

Che poi i liberatori anglo-americani figurino come un esercito di temporanea occu-

pazione, ben diversa è questa occupazione da quella tedesca!

Insomma, per farla breve, dopo la Liberazione non c'è la Restaurazione: verrà invece la Repubblica, la Costituente e la Costituzione.

Leone Turra, dirigente comunista nella clandestinità e personaggio di recente scomparso (al quale il volume è dedicato), nel suo saggio "Padova dopo la Liberazione nei ricordi di un protagonista" si addentra con le sue preziose testimonianze nella vita politica e amministrativa della città, non tacendo di luci e di ombre di quel nuovo difficile assetto democratico.

La parte finale del volume (35 pagine), "Resistenza e legittimazione politico-costituzionale della Repubblica" è un'intervista di Lino Scalco a Silvio Lanaro.

La sua lettura offre l'occasione per ricavare dall'autore della "Storia dell'Italia repubblicana" del 1992 un'aggiornata interpretazione delle vicende che seguirono alla Liberazione: fondazione della Costituzione, il comportamento della Chiesa, la mancata "defascistizzazione", la "restaurazione capitalistica", la reintegrazione sociale dei reduci, la questione dell'identità nazionale.

A questo proposito Lanaro non esita a rispondere a suo modo alla domanda di Scalco "Cosa vuol dire essere italiani".

"È una domanda" risponde Lanaro "che è politica e istituzionale, culturale e morale contemporaneamente. Io credo che ci si sia cominciati a porre il problema quando qualcuno l'ha negata, l'unità nazionale. È noto, finché nessuno la pone in discussione, sembra una condizione scontata. Si è Italiani. Amen. Punto. Che questo significhi qualcosa al di là della vittoria nei campionati mondiali di calcio, non importa a nessuno. Ma quando uno comincia a dire: io non voglio più essere italiano, non lo so, non lo sono mai stato, allora gli altri cominciano a chiedersi: beh, però mi piace essere italiano, mi interessa".

GIULIANO LENCI



GUIDO BELTRAME

## LA CHIESA DI SAN LUCA E IL SUO FONDATORE. STORIA E ARTE

Tipografia Regionale Veneta, Conselve 1995, pp. 196

Nel 1995, dopo molti anni di autorevole servizio, don Guido Beltrame "...passa da





LA CHIESA DI SAN LUCA  
E IL SUO FONDATORE

STORIA E ARTE

Padova 1995

parroco di San Tomaso Martire a rettore della chiesa di San Luca" (p. 110). E così, come in *Storia e arte in San Tomaso Martire* (1966), puntuale ci giunge il suo contributo alla conoscenza storica, ma anche artistica, di questa piccola chiesa padovana.

I primi capitoli del testo sono, non a caso, ampiamente dedicati al recupero agiografico del beato Crescenzo de' Camposampiero, di nobile famiglia e fondatore di San Luca. Con la presente pubblicazione, infatti lo studioso, da tempo devoto del Beato - grazie al capitolo che gli dedicò, nel 1966, fu riconosciuto il suo culto a San Tomaso e, dopo la monografia, non pubblicata, del 1982, egli ottenne il suo reinserimento nel calendario liturgico diocesano -, intende adoperarsi perché questi "...abbia una memoria liturgica personale (il 29 novembre), cioè distinta da altri santi e beati padovani, e il suo corpo torni a riposare, dopo due traslazioni (Sant' Agata e San Tomaso), nella "sua" chiesa di San Luca (p. 8). L'edificio venne eretto nel 1174, sulle rovine del più antico oratorio dei Santi Dodici Apostoli, dal quale prese il nome, che poi variò, per il ritrovamento del corpo dell'evangelista, nella basilica di Santa Giustina. Quasi immediata fu la sua demolizione, cui fece seguito, nel luogo attuale, una seconda chiesa voluta dal Beato, e l'ulteriore sua distruzione. Dopodiché San Luca, nel 1320, venne definitivamente riedificata e nel 1381 consacrata. Tuttavia l'assetto odierno si deve ad un restauro radicale che, operato nella seconda metà del Settecento, convertì l'antica pianta da croce latina a croce greca, con due cappelle ai lati dell'altare. Da ultimo, Carolina Vincenza Conti (1752-1825) - al cui nobile casato il sacerdote dedica un capitolo - ebbe il

merito di sottrarre la chiesa dalla dura legge napoleonica di soppressione degli ordini religiosi, in quanto il suo acquisto dal demanio garantì a San Luca, se pur non più parrocchia, di poter essere in breve tempo riaperta al culto. Dunque complessa è la vicenda della chiesa, ma utilmente comprovata, nel testo di Belluzzi, da un apparato documentario assai ampio e dalla ricca bibliografia.

Indicative, quanto basta sono le illustrazioni delle opere presenti nel suo interno, tra le quali spicca l'affresco trecentesco della *Madonna con Bambino*, scoperto di recente dallo stesso sacerdote, sotto la piccola pala ottocentesca dell'altare di sinistra (e da lui segnalato in questa stessa rivista: a X, n. 56, agosto 1995, pp. 21-22).

MONICA CASTELLARIN

PIERANGELA ALLEGRO

### TUTTO QUELLO CHE RIMANE. GIOTTO CARCERE TEATRO

Padova, 1995, Eldonejo.

In un carcere bene non si starà mai bene. Del resto sarebbe aberrante. Si può comunque tentare di stare un po' meno peggio. Qualunque cosa aiuti in tal senso è doverosa. Pierangela Allegro racconta in un agile volumetto un'esperienza teatrale nel carcere di Padova, nata per essere d'aiuto a chi vive in carcere ma anche per far bene anche a chi è fuori, alla città.

Il settore Interventi sociali del Comune di Padova è stato promotore di un intervento biennale che approfondisse la relazione fra teatro-carcere detenuti-città-progetto culturale. Fondamentale era che l'esperienza uscisse dalle mura della prigione, mettendo in contatto l'esterno con l'interno e viceversa, attraverso la condivisione dei segni dell'arte.

Il progetto di teatro e carcere *Meditazioni/Azioni Meditate* è nato proprio così nell'estate del '93 ed è stato condotto da Pierangela Allegro e Michele Sambin.

È un percorso che si realizza fra '94 e '95, attraverso laboratori, seminari, creazioni video, studi e spettacoli teatrali a cura del Tam Teatro-musica.

Scrivendo l'autrice: "La Cappella Scrovegni e gli affreschi di Giotto in essa contenuti rappresentano il vanto, la fama della città che li ospita. È luogo spirituale, luogo d'arte, luogo di visione.

Il Carcere Due Palazzi e i detenuti che rinchioda e nasconde sono, al contrario, il luogo più dimenticato, più rimosso, luogo della colpa e della pena.

Ma i due luoghi abitano la stessa città. Che cosa succede a metterli in contatto? Si tratta soltanto di una suggestione, ma è forte".

Ecco allora che come testo drammaturgico del lavoro vengono scelte le immagini di Giotto, in particolare i Vizi e le Virtù. Si tratta di restituire la vita ai volti dei personaggi, ai loro gesti, ridare una dimensione calda agli spazi nei quali sono racchiusi, congelati. In tre capitoli cronologicamente scanditi Pierangela Allegro racconta le tappe che hanno portato Giotto nel carcere e il carcere a teatro.

A dare espressività alla cronaca, oltre alle indovinate fotografie in bianco e nero di Giandomenico Tono, intervengono testi tratti da corrispondenze o conversazioni fra Tam Teatro-musica e detenuti all'epoca del progetto. E sono proprio queste le pagine che invitano di più a riflettere sulla vita nel carcere e a capire quale importanza abbia avuto l'esperienza teatrale per i detenuti. Ecco un paio di esempi significativi, che con lessico a tratti zoppicante, grammatica tentennante e grande calore esprimono schiettamente sensazioni intense e sentimenti profondi: "Io non ho parole. Posso solo dirti che mi sono visto davanti tutte quelle persone e una parte erano quelli che mi giudicavano e mi giudicano ancora se io sono idoneo a stare nella società da dove sono stato strappato, ma quando mi sono visto sbattere le mani di quello che ho fatto allora mi sono detto io non sono solo un delinquente ma sono anche un capace di realizzare cose buone ecco in quel momento mi sono sentito libero. Una libertà, che è durata poco" (Gennaio);

"...avvicinarmi così all'arte, a Giotto, la Cappella Scrovegni io, buzzurro ateo, pensare a i Vizi e le Virtù ed esprimere tutto ciò teatralmente... Dovete sapere che qui al braccio dopo che uno è arrivato, trascorse un paio di settimane che si è insieme, i nostri racconti diventano sempre i soliti fino a diventare quasi ossessivi. Invece, grazie al forte stimolo dovuto al teatro, abbiamo iniziato dei dialoghi diversi anche al braccio: esporre le nostre riflessioni, scambiarsi i punti di vista, che abbiamo sempre avuto, ma che perché in gale-

ra non se ne parla mai, quasi come se cambiare il discorso da pane e malavita sia un'infamità" (Piergiorgio).

ANNA LAURA FOLENA

### QUARANT'ANNI DI SOLIDARIETÀ,

Associazione Opera Immacolata Concezione, Padova, 1995, pp. 177.

Un Anniversario importante: quarant'anni spesi nella dedizione agli anziani, quarant'anni di storia della fondazione dell'Opera Immacolata Concezione (O.I.C. - 8 dicembre 1955-1995) che è diventata parte della realtà veneta, integrandosi nel tessuto di Padova e del suo territorio, sempre più capace di interazione con le amministrazioni comunali di molti centri della regione che ne ospitano strutture residenziali.

Il presente volume, uscito in elegante veste editoriale grazie al contributo della Cassa di Risparmio, della Banca Popolare Veneta, del Credito Antoniano, delle Grafiche Erredici di Padova, intende commemorare questa ricorrenza e lo fa nel modo migliore, articolando in sei sezioni il racconto di un servizio filantropico e caritatevole che non si esaurisce mai.

A porre la pietra d'inizio, in una Padova da pochi anni uscita dalla guerra, fu la creazione da parte di Nella Maria Berto e di Monsignor Varotto di una casa destinata alla dignitosa accoglienza di quelle "donne di servizio" che, dopo una vita di lavoro, si trovavano prive di assistenza e di dimora.

La gestione domestica, familiare, per così dire, di questa struttura apparve, fin dall'inizio, rivoluzionaria ed il tentativo di preservare negli ospiti la dignità di persone giocò come cifra distintiva anche nella successiva attività dei fondatori che seppero superare i tradizionali clichés caritativi e trarre ispirazione dal più avanzato modello assistenziale europeo.

Da questo impegno profuso senza risparmio di energie e di idee, da una competenza imprenditoriale che scardinò la concezione statica dell'elemosina e l'imbalsamazione dell'anziano nacquero le più recenti realizzazioni dell'Opera: il centro residenziale per anziani non autosufficienti alla Mandria ed il contiguo, non ancora terminato, Villaggio Airone, sorta di residence in cui anziani singoli o coppie

potranno scegliere la propria casa ed acquistarne il diritto d'uso vitalizio.

Qui, alla periferia di Padova, giungono stranieri d'ogni paese per capire ed importare il modello Opera immacolata Concezione, l'idea attiva di terza età che la collaborazione tra Nella Maria Berto e Monsignor Varotto ha concretizzato nelle proprie realizzazioni.

La prima parte del volume raccoglie le testimonianze di autorità religiose, come il vescovo di Vicenza Pietro Nonis, ed il rabbino padovano Achille Simone Viterbo, e politiche, come il già ministro Luigi Gui.

Lo hanno fatto tutti con grande piacere, riannodando le fila di ricordi vicini e lontani che richiamano l'impegno e la carica umana e spirituale dei fondatori, l'ordine e l'armoniosa bellezza delle strutture.

Il capitolo successivo "Accadeva quarant'anni fa", curato da Toni Grossi, raccoglie fotografie e materiali per una storia politica e sociale della Padova postbellica, tra ansie di rinnovamento e trasformazioni edilizie.

La sezione "La concretezza di una speranza" ripercorre sin dagli esordi una strada lastricata di difficoltà economiche e logistiche superate con coraggio, in nome della libertà dell'uomo: dai locali in affitto al civico n. 8 di via Modena, all'acquisto da parte dei fondatori dell'Opera, sempre più orientati ad una precisa chiamata vocazionale, di una vecchia costruzione, restaurata con l'aiuto delle autorità politiche, al civico n. 9 della medesima strada, alla fondazione, all'inizio degli anni sessanta, dei primi insediamenti assistenziali del Centro Nazareth, alla successiva espansione verso Mossano, Asiago e Thiene.

Infine il 30 Ottobre 1970 l'opera Immacolata Concezione si costituisce come associazione riconosciuta dallo Stato, dotata di un proprio statuto e di un consiglio di gestione, composto da ventotto membri, liberamente eletti dagli ospiti delle ville del Centro Nazareth.

I capitoli successivi sono dedicati a tratteggiare i profili biografici di Nella Berto e di Monsignor Antonio Varotto, e un conclusivo saggio di Rocco Rescigno all'evoluzione del concetto di assistenza sociale. Occuparsi degli anziani è pensare al proprio futuro, visto che invecchiare è l'unico modo per vivere a lungo. Farlo con civiltà ed

altruismo è il segno di un servizio umano altamente qualificante.

FRANCESCA LUNARDI

## SICCO POLENTON CATINIA

Con testo latino a fronte. Traduzione italiana, introduzione e note di Paolo Baldan, Comune di Anguillara Veneta, 1996, pp. 281.

Merita di essere particolarmente segnalata questa iniziativa editoriale che, nata con l'intento di celebrare il luogo in cui la vicenda è ambientata, Anguillara appunto, ha finalmente permesso anche ai non specialisti di gustare un testo di indubbio interesse storico e letterario, tra i primi e più interessanti esempi del teatro umanistico.

La commedia deriva il titolo del nome di un venditore di catini, provocato per burla da tre compagni quand'era sul punto di lasciare l'osteria di Anguillara per riprendere il suo giro d'ambulante. L'oste infatti, per trattenerlo a bisboccia, lo provoca accusandolo d'aver violato le antichissime leggi del bere e dello stare insieme allegramente.

Della curiosa contesa, destinata a risolversi col pagamento del conto da parte del soccombente, vien fatto arbitro un frate questuante, che diventa in breve il dominatore della scena.

Questi non esita a schierarsi - com'era prevedibile - dalla parte dell'oste, e per mettere nel maggior risalto chi sa gustare le gioie che sono alla portata di tutti, come mangiare, bere e godersela, non esita a coprire di ridicolo il comportamento degli avari, sempre in affanno nell'inseguire le ricchezze, e più ancora di quanti si applicano nelle arti liberali per ammantarsi di pomposi titoli ed accrescere il proprio prestigio e potere.

L'ironica esposizione del frate, che sproloquia su questi temi con lunghi e divertenti monologhi, mette via via alla berlina l'ipocrisia di certi dottoroni, abituati a trasmettere un sapere sterile, fatto di parole altisonanti ma povero e inconcludente nei contenuti, e che perciò non giova a migliorare la vita di nessuno. Si sarebbe portati a pensare, e lo rileva il Baldan nella sua introduzione, ad una sorta di puntigliosa polemica nei confronti della cultura espressa dal ceto dominante di allora, anche se mascherata con la collocazione dell'avvenimento al tempo del dominio cararese, e cioè ad un'epoca di venti anni anteriore a quella in cui effettivamente il Polenton ricoprì la pretura di Anguillara.

Nel fustigare un'erudizione inutile e superficiale l'autore si avvale delle più affilate armi della tradizione, di esempi eccellenti (basterebbe ricordare le invettive del Petrarca e del Boccaccio, e ancor prima le dispute del Mussato, per restare in ambito padovano), che documentano come gli stessi eruditi, per difendere il proprio indirizzo di studi o per meglio affermarne il primato, attacchino e ridicolizzano le discipline praticate dagli avversari.

La ripresa di tali argomenti, che confluiranno più tardi dentro la divertita parodia del pedante, è tuttavia condotta con organicità e scioltezza, talvolta anche ricorrendo a sottili giochi di parola, che il traduttore ha saputo riprendere con puntualità, mantenendone tutta la forza ed il brio, così da rendere piacevole un testo che, per essere stato prodotto nel rispetto dei canoni del latino umanistico, difficilmente si presterebbe all'apprezzamento di un lettore moderno.

G.R.

## MANARA VALGIMIGLI LETTERE A HILDE SAVIOLI

Fara Editore, Santarcangelo di Romagna, 1995, pp. 69.

Questa piccola silloge di lettere, cartoline postali, dediche (41 testi in tutto), poco aggiunge alla conoscenza del grande grecista e all'apprezzamento delle sue eccellenti doti di scrittore, ampiamente documentate dalla corrispondenza già edita.

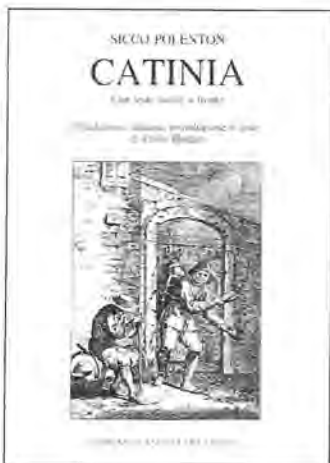
Ci offre semmai l'occasione di ricordare Hilde Schieder, gardenese di Ortisei (il padre scolpiva il legno), che a Padova diresse per 13

anni, fino al 1943, la clinica privata di Fasiani e Frugoni in via Diaz.

Fu proprio in quella clinica, dove Valgimigli si recò più volte per curare la sua Erse, che si stabilì il loro primo rapporto. "Se me la ricordo! E con che tenerezza La ricordo e con che affettuosa memoria, nella memoria della mia Erse e delle molte cure e premure che Lei ebbe per la figliola mia le molte volte che fummo alla Diaz...". Così inizia la prima di queste lettere, del 4 dicembre 1952, scritta da Ravenna, al tempo in cui Valgimigli ricoprì l'incarico di bibliotecario della "Classense", rispondendo all'invito di Hilde, da pochi anni moglie di Severo Savioli, intraprendente imprenditore turistico della costa romagnola, di visitare il suo albergo, il "Savioli Spiaggia" di Riccione.

Gli scambi, legati ai successivi soggiorni di Valgimigli a Riccione, conservano l'eco di richieste particolari, frutto di un rapporto di cordiale familiarità. Vediamo così l'umanista impegnato ad ideare un'iscrizione latina da porsi all'ingresso dell'hotel, volta a evidenziare il clima di gentilezza che vi si incontrava (l'"impresa" esiste tuttora), o a predisporre un testo reclamistico per decantare le peculiarità, anche gastronomiche, che caratterizzavano quell'ospitalità. Un'altra volta è Valgimigli a chiedere ad Hilde qualche suo ricordo particolare su Paola Drigo, degente fra il 1937-38 nella clinica padovana da lei diretta, per meglio documentare un articolo sulla scrittrice che stava preparando.

Gli ultimi scambi riguardano la stesura di un'epigrafe per il Savioli, morto prematuramente nel 1961. L'inizio del testo, concepito in forma di lettera, è un modello di quello stile terso e vibrante che contraddistingue la sua prosa: "Caro Severo, ti volevamo bene tutti, ospiti del tuo albergo, forestieri di giornata, pescatori e marinai della tua spiaggia e delle tue barche. Sul mezzogiorno ci passavi davanti e reggevi sulle mani la zuppiera di fumante pesce e di odori pungenti; e ti rideva la faccia, ti rideva la fresca bocca, e se alzavi improvviso il capo, anche i folli capelli bianchi ti ridevano...". Un testo che intendeva riportare anche sull'album degli ospiti dell'albergo "il giorno che mi capitò di venire a Riccione", scrive ad Hilde da Padova nel gennaio del 1963. In quel medesimo album fin dalla



data del 1 giugno 1954 aveva vergato in forma di epigramma: "Dall'onda del fiume rialzo il capo e sono tutta chiara di luce". Quasi un verso dei suoi poeti.

G.R.

### PICCOLA ANTOLOGIA DIVULGATIVA DELLA POESIA VENETA DAL '700 AD OGGI

A cura di Antonio Carminoto, Padova, Centro Editoriale Cattolico Carroccio, 1995, pp. 220.

"Non sono un letterato, né un dialettologo, ma una persona da sempre amante di un genere artistico oggi poco conosciuto. Ho raccolto circa centosettanta poesie venete dal '700 ai giorni nostri di sessantotto autori. Sono componimenti che possono dare agli appassionati e ai lettori un'idea di quella che è stata ed è la letteratura poetica del Veneto.

Non ho badato ai nuovi metodi di grafia del dialetto veneto; ho riportato le poesie come le ho trovate stampate nei testi di vecchi autori e di recenti". Esordisce con queste parole Antonio Carminoto nel presentare ai lettori il piccolo, ma ben nutrito volume di testi poetici in dialetto veneto da lui curato nel '95 per il Centro Editoriale Cattolico Carroccio (*Prefazione e Saggio* introduttivo di Paolo Baldan), un'opera espressamente volta a rappresentare il registro "giocosso", "ironico", "allegro" della tradizione dialettale del passato piuttosto che quello "triste", "nostalgico", "malinconico" o artificioso, assunto in molti casi a cifra stilistica di base dalla moderna sperimentazione lirica in dialetto: un'opera esibita sin dal titolo per la sua destinazione popolare (*Piccola antologia divulgativa della Poesia Veneta dal '700 ad oggi* si legge infatti sulla copertina) e che vorrebbe far conoscere, per campioni esemplari, le voci più significative di un Veneto dilatato nella sua estensione geografico-culturale, comprensivo, come afferma il Carminoto, delle parlate che vanno "dal Garda all'Adriatico, dalle montagne trentine e bellunesi al Po, all'Istria, alla Dalmazia".

Vi trovano spazio poeti noti e meno noti, raccoglitori di canti popolari e scrittori colti e raffinati come Cesarotti, Fogazzaro, Boito, autori dialettali veri e propri e occasionali improvvisatori in vernacolo.

Per quanto concerne la scelta testuale, di volta in volta preceduta da una breve scheda illustrativa dell'autore e dichiaratamente sbilanciata a favore dei contemporanei, si va dagli inserti goldoniani dal *Bugiardo* e dal *Campiello*, ai sonetti licenziosi del Baffo, dai ditirambi del Pastò agli epigrammi del Pozzobon, dalle favole dei Gritti alle canzonette del Lamberti e del Buratti, dalle villotte del Foscarini ai componimenti di Selvatico, Giuriato, Gavardo, Barbarani, Marin, Meneghetti, Noventa, Giotti, Palmieri, Alessi, Cevese, Zanzotto, Carminati, Bandini, Munari, Ruffato, Zanotto e Calzavara, per non citare che i nomi più conosciuti, ciascuno dei quali rappresentato con uno o più testi poetici tratti da raccolte personali o dalle varie antologie di cui la bibliografia annessa al volume offre un sintetico corredo documentario. L'antologia si conclude con otto versi di anonimo, che si potrebbero immaginare quale ipotetico congedo del curatore dal proprio lettore ideale: "Se nasse / Se cresce / Se s'inamora / Se laora / Se bega / Se prega / Se corre... / Se more".

LUCIANA BORSETTO

### FRANCESCA FLORES D'ARCAIS GIOTTO

Milano, Federico Motta Editore, 1995, pp. 384, 210 ill. a colori, 95 in b/n.

È recentemente uscita, in splendida veste editoriale, una nuova monumentale monografia su Giotto, ad opera della studiosa padovana Francesca Flores d'Arcais: uno studio che a buon diritto entra a far parte delle più importanti, e per molti versi oramai "classiche" *summae* sull'argomento (si ricordino in particolare i precedenti fondamentali volumi di C. Gnudi, *Giotto*, Milano 1958; G. Previtali, *Giotto e la sua bottega*, Milano 1974; C. Brandi, *Giotto*, Milano 1983; e, per Padova, G. Basile, *Giotto. La Cappella degli Scrovegni*, Milano 1992).

Contemporaneamente uscito in edizione francese, tedesca e americana, il testo si avvale di un ricchissimo apparato fotografico, per la maggior parte a colori, spesso frutto di campagne fotografiche *ad hoc* (da segnalare in particolare le riprese assisiati, frutto della perizia di Elio Ciol), che fedelmente ripropone l'eccelsa qualità

della materia pittorica (specie nelle foto riservate ai particolari, di cui il volume è assai ricco).

L'Autrice, specialista di pittura trecentesca veneta, ripercorre le tappe dell'attività del sommo pittore fiorentino, articolandole ovviamente attorno ai tre grandi capisaldi di Assisi, Padova e Firenze, ma diffondendosi pure ampiamente sulla formazione e gli esordi, i soggiorni romani, il momento riminese, la fase tarda legata alle corti angioina a Napoli e viscontea a Milano, la parentesi bolognese e ancora su Giotto architetto.

Se è impossibile in questa sede anche solo sintetizzare la ricca problematica esposta, che, aggiornata sui più recenti contributi della critica, offre sempre una rilettura personale delle opere non disgiunta da nuove proposte di sistemazione cronologica dell'intero *corpus* pittorico di Giotto, tuttavia non si mancherà di segnalare perlomeno l'attenzione rivolta al "problema del colore", a cominciare dalla Cappella della Maddalena nella basilica inferiore di San Francesco ad Assisi (per la quale si propone una datazione agli anni 1315-17 e dove, accanto a Giotto, si riconosce la mano di aiuti, tra cui il "Maestro delle Vele").

Per quanto riguarda in particolare l'attività padovana di Giotto, la d'Arcais si sofferma a lungo sui due successivi soggiorni, a suo avviso collocabili tra il 1302-1305 e attorno al 1309-1312 circa. Viene ribadita la convinzione ormai da tutti accettata secondo cui inizialmente Giotto arriva a Padova chiamato dai francescani della Basilica del Santo, dove sussistono brani di affresco riferibili a Giotto e alla sua bottega (Cappella delle Benedizioni, Sala capitolare).

In quest'ultimo ambiente, in particolare, è riconoscibile il cosiddetto "Maestro del Capitolo", identificabile nell'aiuto di Giotto attivo nella Cappella degli Scrovegni, cui spettano alcune fasce decorative che scompatiscono la volta, nonché i piccoli riquadri "tipologici" dell'Antico Testamento sulla parete sinistra; contestualmente, durante questa prima tappa padovana, Giotto esegue anche - a giudizio della studiosa - la croce recentemente restaurata, ora ospitata presso il Museo Civico.

Il secondo soggiorno padovano di Giotto, solitamente posto verso il 1317 (cfr. in

particolare le argomentazioni di Gnudi), viene invece anticipato da F. d'Arcais verso il 1309 o 1312 circa, all'indomani della conclusione dei lavori al Palazzo della Ragione, dove Giotto lavorò al perduto ciclo astrologico ricordato dalle fonti, probabilmente echeggiato nei disegni acquarellati con *Figure astrologiche* del *Liber introductorius* di Michele Scotto, ms. CLM 10268 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, di miniatore padovano della prima metà del Trecento, recentemente studiato da U. Bauer Eberhard.

ENRICA COZZI

### MARCELLA PROSDOCIMI LA STRETTA DEL RICORDO

Diari e liriche, Zielò editore, pp. 108.

L'autrice, alla seconda pubblicazione poetica, laureata in lingue e letterature straniere, ha la dignità dell'aristocratica. È dotata di una cultura vasta e profonda, di una sensibilità ora mistica ed ora sofferta per struggenti ricordi. Donna di acuta intelligenza dal difficile amore.

Il valore poetico è di grande "rispetto" nei momenti di abbandono.

È fragile, benché non voglia farlo vedere; difficile da comprendere; ancor più riservata nel farsi dono. Manifesta un attaccamento sofferto al padre che per lei è una divinità della terra, madre primigenia.

Il suo affidarsi a lui è apprezzare saggezza, amore sacro per le zolle feconde di cui si sente parte perché è madre ed è nonna.

Meno felici sono le disquisizioni esistenzialistiche, spesso spontanee e qualche volta "tirate" verso per verso a conclusioni non del tutto convincenti.

La lettura delle liriche e dei resoconti di viaggi, vissuti con intelligenza e curiosità, può interessare persone di cultura e persone semplici.

T. BERTOLI

### GIANFRANCO DONELLA-TALASSI CATULLUS VERONENSIS IN VERONESE

1995, Cierre Edizioni Verona.

È possibile affidare degnamente la trasmissione di intensi sentimenti a una lingua parlata in campagna? Eviden-

temente sì, se Gianfranco Donella-Talassi è riuscito a tradurre Catullo in dialetto veronese in maniera credibile e convincente.

Ma è possibile solo se si conoscono latino e dialetto con la disinvoltura di chi sarebbe in grado di conversare indifferentemente nell'una e nell'altra lingua, come se fossero entrambe vive e dotate del medesimo valore espressivo. Quindi ci voleva proprio Donella-Talassi.

L'audace traduttore è nato nel 1925 a Castagnaro, in provincia di Verona, ed oggi – come francesista in pensione – risiede a Valdagno, dove si occupa privatamente di dialetti e tradizioni locali del Basso veronese. Nel suo *Catullus Veronensis* poesia d'amore e odio, esaltazione di miti e satira pungente vengono tradotti in un veronese rustico, periferico, non certo in quello parlato in città, imbarzato con l'italiano.

Scelta temeraria, ma alla fine azzeccata, grazie a una straordinaria scioltezza lessicale e un'aderenza alla forma, al ritmo, al verso ed all'armonia che lo governa. Essere fedeli al contenuto ed insieme alla forma è difficile per ogni traduttore di poesia, e ci può riuscire «solo chi sente la "musica" dell'uno e dell'altro modo di poetare», spiega Manlio Cortelazzo, nella sua "Premessa". Ci riesce dunque Donella-Talassi, dotato di questa duplice sensibilità. E, come per magia, versi dai nomi che suonano oggi strani e dottissimi (scanzoti, priapei, gliconei, fererazi, asclepiadei) si trasformano in più familiari alessandrini, endecasillabi, settenari, quinari, avvicinandosi quanto più possibile alle risonanze originali.

Uno dei rischi maggiori era che ne risultasse qualcosa di troppo artificiale, finto, innaturale, falso. Rischio qui coraggiosamente affrontato e puntualmente sfatato, dal momento che ne esce un Catullo attuale, vivo e vivace, in un poetare campagnolo estremamente schietto. Merito in buona parte proprio del veronese, «uno strumento aspro e duttile – scrive Manlio Cortelazzo – che più agevolmente del consunto italiano letterario può far tornare attuale il non facile verso catulliano, pagando il prezzo dell'anacronistica introduzione di un *foulard* o dell'*amarone*». Naturalità e spontaneità dietro le quali però si nascondono una lunga ricerca e un paziente lavoro di lima. Risultato? Leggere per crede-

re! Il vigoroso dialetto guidato dalla penna esperta del traduttore diviene «capace di dare al rapido e contraddittorio fluire dei sentimenti catulliani – spiega Cortelazzo – una forma viva e vera non dissimile da quella del latino [...]». Che, per un traduttore, è la meta e la lode più alta».

Certo che se Catullo originale non poteva essere letto dai digiuni di latino, in questa versione è poco comprensibile ai non veronesi. Ma in loro soccorso occorre il colto traduttore, completando l'opera con un ampio glossario. Così scopriamo, per esempio, che il dito pollice in terra scaligera si chiama *deolon* e che quando un veronese ha fretta in realtà ha *prèssia*.

E che si sia divertito Gianfranco Donella-Talassi in questa traduzione? Il lettore ne ricava proprio questa sensazione. Ma il fatto che si sia divertito non significa affatto che sia stata un'impresa facile, un "gioco da ragazzi". Del resto – si sa – le persone in gamba non si divertono nel cimentarsi in faccende alla portata di tutti... E Donella-Talassi non fa eccezione.

ANNA LAURA FOLENA

GIULIO BODON, ITALO RIERA, PAOLA ZANOVELLO  
**UTILITAS NECESSARIA**  
**Sistemi idraulici nell'Italia romana**

A cura di Italo Riera, Progetto Quarta Dimensione, Milano 1994, pp. XIII-565.

Introdotta da un'articolata *Premessa* di Francesca Ghedini e Guido Rosada relativa ai problemi religiosi, letterari, socio-politici e tecnologici in cui inevitabilmente si imbatte chi affronta uno studio sui sistemi idraulici dell'antichità, il volume «ha il merito di aver creato un "contenitore" di riferimenti monumentali altrimenti dispersi» per quanto riguarda le opere di idraulica dell'area italiana, opere spesso dimenticate o in condizioni precarie o comunque non sempre accuratamente documentate. Del resto, rilevano gli Autori, singolare è stata fin dall'antichità la storia dei manufatti idraulici destinati all'approvvigionamento idrico, alla conservazione e allo smaltimento delle acque: pur assolvendo a fondamentali esigenze della vita umana, pur essendo in molti casi testimonianze eccezionali di architettura e ingegneria, vengono solo superficialmente analizzati,

relativamente all'aspetto tecnico, dalle fonti che demandano molto probabilmente ai *commentarii principis* (registri imperiali) gli approfondimenti di natura tecnica esulanti dalla loro competenza.

Un'accurata analisi della fortuna delle opere idrauliche attraverso la storia è tracciata nel contributo di Giulio Bodon dal titolo *I manufatti idraulici di età romana nella storia e nella cultura antiquaria*.

L'Autore, fatte alcune premesse metodologiche, valendosi di fonti letterarie e iconografiche puntualmente riportate, evidenzia i diversi gradi di attenzione che, nell'ambito di un arco cronologico esteso dall'età repubblicana al secolo XX, sono stati rivolti a questo genere di struttura.

Analizza, per ogni singolo periodo storico dell'antichità, la considerazione di cui le opere idrauliche hanno goduto, la loro presenza nell'ambito delle arti figurative, nella numismatica, nella letteratura, il loro diffondersi in concomitanza dell'espansione romana, il loro degrado nella tarda antichità e i relativi quanto sporadici tentativi di recupero.

A partire dal Medioevo l'Autore sottolinea che sempre più numerose diventano le testimonianze relative – in particolare – al sistema idraulico di Roma di cui vengono descritti i tracciati e le strutture monumentali restanti. Con l'approfondirsi della coscienza storica, durante l'Umanesimo «si verificò un primo approccio antiquario» alle opere idrauliche, studiate più attentamente dal punto di vista pratico e tecnico con un fervore che continua nelle opere di eruditi ed artisti del Cinquecento, mentre un approccio più scientifico fondato su ricerca topografica e analisi autoptica dei monumenti si verifica a partire dal Seicento, secolo che vede le prime pubblicazioni di studi



dedicati solo agli acquedotti. Il Settecento non porta grandi innovazioni nelle conoscenze, ma pone le premesse per un cambiamento metodologico nello studio dell'antichità che da erudizione antiquaria incomincia ad evolversi verso l'attuale archeologia. L'*excursus* termina infine con un'analisi dei recuperi funzionali delle strutture idrauliche antiche attuati nel XIX secolo e degli studi ad essi finalizzati, da cui si coglie la diffusa necessità di rendere sempre più razionale l'approvvigionamento idrico delle città.

Da questi studi si distingue in modo sempre più evidente la ricerca archeologica, e appartengono alla fine dell'Ottocento alcune pubblicazioni che tuttora costituiscono un punto di riferimento.

Il problema del riformamento idrico nell'antichità è analizzato attraverso lo studio degli autori antichi nel contributo di Italo Riera dal titolo *Le fonti letterarie*.

Dai riferimenti incidentali che si leggono, per esempio, nelle *Satire oraziane* alla trattatistica specifica di Vitruvio (VIII libro del *De Architectura*), di Plinio il Vecchio (XXXI e XXXVI libro della *Naturalis Historia*) e di Frontino (*De aquaeductu urbis Romae*), l'Autore fornisce una panoramica dettagliata del modo con cui gli antichi hanno affrontato la questione idraulica, soffermandosi in particolare sui passi delle opere che forniscono dati tecnici. Infine, ricordando «l'importanza che l'acqua ha sempre avuto nell'antichità come uno degli elementi centrali del sentire religioso e mitologico, del pensiero filosofico, della letteratura», l'Autore passa in rassegna cursoria fonti letterarie e filosofiche, rinviando alle note la citazione puntuale.

Poiché il panorama delle fonti non si esaurisce con quelle prettamente letterarie, una sezione specifica, trattata da Paola Zanovello, è dedicata alle *Fonti epigrafiche*. Approdo il suo contributo con la citazione di un'importante epigrafe del II sec. d.C. rinvenuta a *Lambaesis* (Algeria) e relativa alle varie fasi di costruzione di un acquedotto, l'Autrice sottolinea che «i testi epigrafici ci forniscono una serie di indicazioni di grande interesse su particolarità tecniche relative a captazione, condotti, sistemi costruttivi e distribuzione... e su problematiche di tipo giuridi-

co, economico e amministrativo" e ciò non solo in relazione a Roma, ma a tutto il territorio ad essa sottoposto.

I documenti iscritti vengono quindi analizzati, con puntuali riferimenti, sulla base degli elementi ricorrenti per quanto concerne la captazione dell'acqua e l'origine dell'acquedotto, le strutture di raccolta e di incanalamento e le relative tecniche di costruzione, e infine la distribuzione delle acque nei centri abitati.

Non vengono trascurati i problemi relativi ai formulari, più o meno ripetitivi, dei testi epigrafici e alla *dedicatio* dell'opera idraulica, testimoniata per lo più in Africa e Spagna.

Viene di seguito analizzato l'aspetto riguardante il personale tecnico preposto alla realizzazione di questo tipo di opere e costituito da soldati specializzati e/o manodopera servile, i tempi di costruzione, le questioni dei finanziamenti pubblici e privati che imprese di tale entità richiedevano. Infine viene analizzata la realtà giuridico-amministrativa, estremamente variabile nel tempo e nel territorio, cui gli acquedotti erano sottoposti, e a questo proposito le fonti epigrafiche non possono darsi avare di dati.

Nel successivo contributo di Italo Riera e Paola Zanovello dal titolo *Le fonti letterarie ed epigrafiche come strumento per lo studio dell'idraulica romana* viene proposto "un approccio sinottico" ai due tipi di fonti, mirato ad un inquadramento ulteriore dei problemi già affrontati separatamente.

Un primo articolato approfondimento è dedicato a Roma, un secondo alle aree extra-urbane ed extra-italiche.

La parte prettamente archeologica è trattata da Italo Riera in *Le testimonianze archeologiche*.

Il contributo, accuratamente corredato da fotografie e disegni, è suddiviso in sezioni nelle quali vengono singolarmente analizzate le varie tipologie di manufatti idraulici. La prima è dedicata a *Gli acquedotti*, strutture nel complesso poco studiate, soprattutto per quanto concerne i tratti sotterranei. L'Autore parte da un'analisi delle testimonianze preromane ed extra-romane relative alle vicende e allo sviluppo della tecnica di scavo. Si sofferma poi sia sulle caratteristiche strutturali comuni che sulle varianti specifiche riscontrate nei cunicoli sotterranei degli acquedotti romani, abbinando al discorso considerazioni

relative alle tecniche, agli strumenti e alle varie fasi della costruzione.

L'Autore fa quindi alcune puntualizzazioni in relazione a tecniche specificamente romane, che non presentano cioè confronti con altre culture dell'antichità. Vengono sistematicamente presentati, con numerosi esempi, "dei raggruppamenti tipologici sulla base delle tecniche adottate dai costruttori", si avranno quindi acquedotti scavati nella roccia senza rivestimento, con foderatura delle sole pareti, con copertura del solo cielo del cunicolo (in elementi lapidei, in calcestruzzo, in laterizio), con rivestimento dell'intero cavo (in pietra, in laterizio, in calcestruzzo, in calcestruzzo e scaglie di pietra, in calcestruzzo e *opus reticulatum*, in tecniche miste o solo ipoteticamente definibili) e infine acquedotti in tubatura. In maniera altrettanto dettagliata vengono trattati i *castella*, o serbatoi, che potevano svolgere funzioni diverse, tutte accuratamente descritte, a seconda della loro ubicazione (di carico, intermedi, terminali di distribuzione), e le vasche oscillatorie, a loro volta serbatoi di confluenza dell'acqua in situazioni di penenza.

L'Autore passa poi a trattare *Le cisterne* con criteri affini a quelli usati in precedenza. Sottolineata l'importanza di disporre continuamente dell'acqua, elemento vitale, viene puntualizzata la situazione prima di Roma e al di fuori del mondo romano, in seguito vengono analizzate le cisterne romane - sotterranee - suddivise in cinque gruppi tipologici: a cunicoli, a camera singola e a camere parallele non comunicanti, a camere parallele comunicanti, a camere successive comunicanti, a pilastri; anche in questo caso la descrizione è accompagnata da esempi, disegni e fotografie. Segue la sezione dedicata a *Le cloache*, introdotta dalla questione generale dello smaltimento delle acque "bianche" e di quelle "nere".

L'Autore afferma che "lo studio delle cloache va affrontato non tanto in senso tipologico, quanto in senso funzionale" poiché è dallo sviluppo di una rete fognante che si possono desumere molti altri dati di carattere storico-urbanistico. Anche in questo caso sono riportati esempi di strutture fognarie storicamente precenti il mondo romano, il discorso si sposta quindi sulle cloache romane che vengono definite

del primo, secondo, terzo e quarto ordine in base alle caratteristiche tipologiche e di portata. Il contributo archeologico si conclude quindi con una sezione dedicata a *Gli emissari e i drenaggi*, manufatti idraulici collegati al problema della bonifica e studiati particolarmente nell'area albana e pontina. Dopo una premessa relativa alla storia degli studi, vengono presentate le opere di drenaggio e di regimazione delle acque attestate in precedenti periodi e in altre culture, poi, con l'ausilio delle fonti, vengono analizzati gli emissari romani, i problemi di topografia e geomorfologia a questi connessi, le caratteristiche costruttive.

Il tema dei drenaggi invece non va "molto più in là delle suggestioni", ma anche di questi viene riportata la casistica documentata da fotografie e disegni.

Di Italo Riera e Paola Zanovello è quindi il contributo *Utilitas necessaria: realtà e suggestioni* in cui gli Autori, fatto il riepilogo del lavoro di ricerca da loro effettuato, propongono delle riflessioni e degli spunti di lavoro. Ne emerge che il manufatto idraulico può essere compreso solo se inserito in un più globale contesto di studio storico e storico-tecnologico, per cui "l'interdisciplinarietà appare fondamentale".

Segue infine un'Appendice di Angelo Zanovello dal titolo *Idrologia e idraulica nel mondo antico* in cui viene puntualizzato il concetto di idrologia e, con un *excursus* attraverso gli autori antichi, ne viene messa in luce l'evoluzione nei tempi. L'Autore sottolinea quindi l'attenzione con cui i Romani sapevano distinguere le "acque buone, salubri, mediocri cattive e tossiche", e passa a trattare le questioni di idraulica e di idrodinamica relative agli acquedotti romani citando teorie antiche e recenti al proposito.

Argomento impegnativo, ma di piacevole lettura, supportato da formule matematiche dall'Autore rigorosamente riportate assieme a grafici e tabelle, che invita a considerare come "anche in questo campo... i Romani hanno percorso i tempi di molti secoli".

Il volume si conclude con un *Glossario* di terminologia tecnica, indispensabile per rendere più agevole la consultazione a chi si avvicina senza una preparazione specifica, e con un'ampia e accuratamente documentata *Bibliografia*.

FRANCESCA VERONESE

## AA.VV. VENETO. ITINERARI EBRAICI. I LUOGHI, LA STORIA, L'ARTE

a cura di F. Brandes, Marsilio  
Regione Veneto, Venezia 1995,  
pp. 191

Il presente volume, molto bello anche dal punto di vista iconografico, fa parte di una collana che ha al suo attivo le guide agli itinerari ebraici dell'Emilia Romagna, delle Lombardia, del Piemonte e della Toscana. Un'opera come questa non ha solo lo scopo di individuare le più interessanti tracce, alcune volte flebili, altre evidenti, della presenza ebraica nel Veneto, ma anche quello di offrire, come dice il Presidente della Regione Veneto, Giancarlo Galan, nella presentazione, un "doveroso riconoscimento" di una convivenza secolare che ha prodotto scambi e innesti di civiltà e di cultura che ci appartengono assai più e meglio della diffidenza e della separatezza".

La guida propone tre diversi itinerari storico-artistici nella nostra regione di uno dei quali Padova costituisce il momento culminante.

Risalgono al secolo XI le prime presenze ebraiche a Padova, dove i figli del popolo del Libro venivano attirati dall'Università che era l'unica in Europa ad accettare studenti ebrei. Favorita anche nella tollerante amministrazione dei Carraresi nei suoi confronti, la comunità ebraica padovana crebbe ricca, ma dal 1405, anno della conquista veneziana, la situazione cambiò. Nel 1603 gli ebrei furono costretti a raccogliersi nel Ghetto nella zona presso Piazza delle Erbe, che ha



ancor oggi mantenuto quasi intatto le connotazioni originarie.

Non solo a Padova si trovano importanti testimonianze delle comunità ebraiche. Di grande importanza fu la fondazione da parte di Meshulam Cusi della prima tipografia ebraica nel Veneto a Piove di Sacco a denotare una grande vivacità e ricchezza culturali. A Cittadella si segnalava una ininterrotta presenza ebraica dal 1481 al 1778 quando la Repubblica Veneta ingiunse agli ebrei di ritirarsi nel Ghetto di Padova. E, ancora, testimonianze e memorie di trovano a Este, dove nel 1666, sull'esempio di Padova, fu eretto un ghetto, a Montagnana, a Mon-selice, a Conselve.

Non tutti i luoghi ricordati in questo *Itinerari ebraici* presentano i segni di una vita che, pur tra le difficoltà e le crudeli incomprensioni, cresceva originale e forte; ci sono purtroppo anche quelli carichi di indimenticabili brutture. A Vo' Vecchio, nel comune di Vo' Euganeo, la Villa Venier ospitò tra il 1943 e il '44 un campo raccolto di ebrei che furono poi portati a Auschwitz.

La guida *Itinerari ebraici*, che nasce da appassionato studio e da amorevole cura, può favorire quella conoscenza grazie alla quale tragiche vicende come quest'ultima potranno essere evitate.

MIRCO ZAGO

A.A.VV.  
**CONCORDIA E  
LA X REGIO.  
Giornate di studio in onore  
di Dario Bertolini**

*Atti del Convegno, Portogruaro 22-23 ottobre 1994*

Zielo Editore - Libreria Padovana Editrice, Padova, 1995, pp. 329.

"L'avvocato Dario Bertolini, alla cui capacità e dottrina si deve quasi tutto ciò che abbiamo scoperto, fu a capo di questi scavi fin dal principio ed ancora oggi vi soprassedeva". Con tale riconoscimento il grande studioso Theodor Mommsen, nell'introduzione del volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, dedicato alle iscrizioni concordiesi, intese rendere sentito e profondo omaggio alla poliedrica personalità intellettuale, portogruarese di nascita, per opera del quale furono realizzati i più importanti scavi di Concordia Sagittaria e fu fondato il Museo Nazionale Concordiese della città.

E queste parole suonano ancor più come una consacrazione culturale se si pensi alla caratura di Mommsen e all'imponente attività politica ed, in senso lato sociale, dispiegata per mezzo secolo dal Bertolini.

Il ricordo di quest'uomo che fu politico nel senso originario, ma anche più ristretto del termine, attento cioè alle sorti della sua città, e che solo la passione archeologica fece uscire dalla dimensione municipale, vennero dedicate, nel centenario della morte, le giornate di studio del 22 e 23 Ottobre 1994, i cui Atti sono raccolti nel presente volume.

L'impegno di Bertolini segna il momento di passaggio da una ricerca e pratica archeologica empirica, basata su facili entusiasmi ed una più diffusa coscienza civica dell'importanza dei beni culturali, dell'irrinunciabile esigenza di una loro conservazione e valorizzazione.

Portogruaro intende ricordare con questi contributi uno dei primi cittadini, uno dei pionieri dell'archeologia di ieri, ma anche fare il punto sulla ricerca di oggi, spaziando da Concordia fino a comprendere tutto il territorio della X Regio augustea: la *Venetia et Histria* comprese tra l'arco alpino orientale e l'alto adriatico.

La sua figura grandeggia nella prima sezione di questi Atti e, attraverso una vasta documentazione epistolare, rivivono con essa la passione civile, la dedizione archeologica, le amicizie che contano di un uomo che visse nella città e per la città, in contatto con i principali esponenti della ricerca storica ed antiquaria europea.

La seconda e la terza parte del volume riconsiderano, invece, dal punto di vista archeologico, ma anche storico e sociale *Iulia Concordia* ed il suo passato di colonia romana e tutta la zona del *caput Adriae*, crocevia di traffici e scambi.

Alcuni contributi sono epigrafici o archeologici in senso stretto, come quelli di Fulviomario Broilo o di Elena Di Filippo Balestrazzi e, come tali, appaiono corredati da un apparato iconografico notevole, altri, come quelli di Monika Verzàr-Bass o di Dominique Briquel, sviluppano in modo più argomentativo tematiche storiche, artistiche o mitologiche.

Il nucleo dell'indagine conoscitiva è sempre la ricerca sul territorio in rapporto al quale i più considerevoli aspetti della cultura e dell'arte

di città come Concordia, Aquileia, Adria, romane dapprima, ma poi anche cristiane, presero vita e spessore.

L'intento è quello di ribaltare il giudizio frettolosamente espresso sull'arte romana in Transpadana, come quello di un'area periferica, provinciale, segnata da romanizzazione tardiva, priva di momenti artistici di spicco.

Il frutto di questi approfondimenti e di queste ricerche condotti da specialisti e da esperti conoscitori della zona è esposto nel presente volume che esce ad un anno di distanza dal convegno grazie all'impegno dei due curatori scientifici, Pierangela Croce Da Villa della Soprintendenza Archeologica del Veneto ed Attilio Mastrocinque, Professore di Storia Greca all'Università di Verona.

L'elegante veste editoriale si deve al prezioso apporto della Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia e della Regione Veneto, da sempre attente alle istanze di valorizzazione e promozione del territorio e del patrimonio locale di arte e cultura.

FRANCESCA LUNARDI

G. MORETTI, A. CALÒ,  
A. COSTACURTA

**AREE VITICOLE DEL  
VENETO. VITIGNI PER  
NUOVI IMPIANTI**

Ente di Sviluppo Agricolo del Veneto (Esav), Padova, 1996, pp. 204.

Per incentivare tecnici e produttori a conservare e migliorare il patrimonio viticolo del Veneto, l'Esav ha realizzato, in collaborazione con l'Istituto Sperimentale per la Viticoltura di Conegliano, un manuale di divulgazione, il secondo della serie Agricoltura.

Nel momento in cui a livello nazionale prevale la propensione all'estirpazione anziché ai nuovi impianti, l'iniziativa dell'Esav si unisce al sostegno che gli organi istituzionali regionali e quelli scientifici stanno esercitando affinché la coltura della vite rimanga nelle aree vocate e garantisca i meriti riconosciuti enologici ed economici.

La pubblicazione del manuale rappresenta uno strumento utile per razionalizzare la coltivazione della vite, collocando i diversi vitigni inclusi nelle DOC venete nelle tradizionali aree di coltivazione. Viene proposta al lettore una serie di passaggi perché trovi elementi utili in funzione di produzioni originali.

Per ogni vitigno realmente inserito nelle varie aree a DOC, gli autori hanno redatto una scheda tecnica, corredata da una completa documentazione fotografica, in cui sono state racchiuse tutte le informazioni, comprese le selezioni clonali, utili ai fini enologici ed al miglioramento del patrimonio viticolo.

La veste grafica del manuale, corredata da schede plastificate e colorate, facilita la consultazione e rende possibili aggiornamenti ed integrazioni, particolarmente utili per questo settore in continua evoluzione.

M.R.U.

AA.VV.  
**POETI PADOVANI 1996**

Gruppo letterario Formica Nera, Padova 1996.

Il gruppo letterario "Formica Nera" di Padova propone anche quest'anno, proseguendo un'attività editoriale che dura ormai da più di tre lustri, la pubblicazione di una raccolta di poesie di poeti padovani o comunque legati alla nostra città.

I curatori dell'antologia, che contiene una lirica per ogni autore, osservano nella "Presentazione" che la scelta compiuta, sempre più rigorosa, è attenta soprattutto all'identità stessa del testo poetico e non solo al tema occasionale.

Proprio per far emergere la specificità della sua dimensione linguistica e metrica, ogni poesia è accompagnata da una breve nota stilistica, che sappia guidare il lettore, senza volerlo influenzare, lungo i percorsi formali dei vari autori, evitando al tempo stesso di creare indebiti livelli di valore.

Non è certo il caso qui di fare dei nomi, rispettosi anche noi dello spirito del libro. Basti solo osservare che al gran numero di interventi (la raccolta offre ben 80 componimenti) corrisponde una grande varietà di scelte stilistiche, di temi, di sensibilità, se non addirittura, come dicono i curatori, di visioni del mondo.

Se è possibile, al di là delle scelte poetiche che si divaricano talora in modo evidente, cercare un "filo rosso" che le accomuni, questo è rintracciabile forse nella fiducia che tutti gli autori sembrano attribuire alla capacità comunicativa della parola, che è gelosamente mantenuta anche quando l'allusività del dire poetico cerca di liberarsi dai vincoli formali consueti.

MIRCO ZAGO

La ferita ed il male di vivere emergono nell'esperienza lirica della Zerbetto entro scale tonali in cui l'esperienza amorosa e di vita è riprodotta ed universalizzata.

L'autrice sembra aver fatto tesoro delle acquisizioni della poesia contemporanea, assimilandole e ricomponendole in uno stile personale e diretto, che fa sapiente uso del verso libero e che sa confrontarsi con l'idea di una punteggiatura "interiore".

Le parole sono poche in questa poesia che procede per pennellate rapide, essenziali ad abbozzare un momento, un'emozione, a colorire uno stato ed un modo d'essere, un'articolazione del rapporto con gli altri o con l'altro che diviene modo per scoprirsi, per guardarsi dentro.

Si gioca sul tema dell'amore e della solitudine, alla continua ricerca di parole che scavino intensamente, che brucino, che imprimano su chi legge un brivido, che lo spingano su di un possibile itinerario di senso.

Da questa ansia di comunicazione, da questo desiderio di prossimità può nascere il frutto dolce dell'espressione lirica, la poesia come autodonazione, come anello, anello di corallo.

FRANCESCA LUNARDI



BARBARA GALTAROSSA  
**TESTAMENTI DEL  
FONDO "DIPLOMATICO"  
DELL'ARCHIVIO  
DI STATO DI PADOVA  
(1301-1337)**

Relatore prof. Antonio Rigon,  
Università di Padova, Facoltà di  
Lettere e Filosofia, anno accademico  
1994-1995.

Non v'è dubbio che l'autrice ha affrontato una dura fatica, sfociata in una grossa dissertazione di pp. 782, ripartita in due sezioni. La prima (pp. CXXXVIII) comprende una ricca bibliografia, l'introduzione e cinque capitoli dedicati rispettivamente: al campione documentale prescelto da un fondo appartenuto fino al 1848 al Museo Civico pa-

dovano e poi ereditato dall'Archivio di Stato di Padova; alla società femminile, che ha molto rilievo nella documentazione; alle caratteristiche dei testamenti; ai testatori e alle testatrici; al ceto dirigente padovano nel primo Trecento, con attenzione specifica a cinque famiglie aristocratiche e a quattro famiglie del mondo giudiziario e notarile. La seconda sezione (pp. 644), detta semplicemente appendice, è aperta dagli elenchi cronologici dei testatori e delle testatrici e raccoglie le trascrizioni di centotrentasette documenti latini, conservati in parte in originali, in parte in copie di vario tipo, in parte come *instrumenta* derivanti dalle abbreviature (minute abbreviate) redatte dai notai effettivamente rogati.

La lettura diretta di questi documenti è certamente interessante, ma la loro lingua la rende agevole, e non sempre, soltanto a chi abbia dimestichezza con il latino medioevale. Tuttavia l'indagine compiuta dall'autrice consente di rendersi ben conto dei contenuti dei testi e dell'ambiente socioeconomico nel quale essi vennero elaborati. Risaltano così non solo le ultime volontà dei defunti, ma anche i loro legami famigliari e le loro amicizie. Si può notare pure la condizione di vita piuttosto difficile della donna in quel tempo, dato il criterio educativo che la voleva rivolta a un matrimonio spesso senza amore, quando non a un'esistenza conventuale, raramente frutto di vera vocazione. Non mancavano dunque allora casi come quello che per il XVII secolo Alessandro Manzoni rese celebre attraverso la figura della monaca di Monza.

Dai documenti si può anche ricavare che certe norme giuridiche differenziavano i due sessi a sfavore di quello femminile. Un esempio probante: in caso di morte del marito, la moglie poteva accedere all'asse ereditario soltanto se si manteneva casta e non contraeva un secondo matrimonio; se si risposava, doveva rinunciare a ogni diritto di proprietà ereditata dal primo consorte o, semmai, devolvere in beneficenza i redditi.

In tanta massa documentale varia è la casistica, di cui qui si possono indicare solo alcuni aspetti. Consueti erano ovviamente i lasciti dei mariti alle moglie e ai figli, mentre nelle testatrici prevaleva la cura per la prole. Diritto all'eredità avevano anche persone ormai viventi allo stato monastico e si potrà pensare che ne

traessero vantaggio i rispettivi conventi. Del resto non erano rari i lasciti a enti religiosi o, in analogia a questi, a istituzioni benefiche, soprattutto se di tutela dei poveri. La ragione di queste generosità è da vedere nella speranza di una salvezza dell'anima e nel desiderio di espiazione delle colpe. Di tale pratica beneficiavano specialmente gli ordini mendicanti (delle realizzazioni edilizie di tali ordini ha trattato Elena Urbani in una dissertazione di laurea da me segnalata in questa rivista, XI, 59, 1996, pp. 47-48) e giustamente l'autrice sottolinea come i lasciti di questo tipo fossero saldamente garantiti negli atti testamentari.

Naturalmente i testamenti contemplavano anche rapporti con altri parenti e con gli affini (generi e nuore), ma non mancano interessanti casi di relazioni con amici e conoscenti, in particolare vicini di casa o gestori di botteghe, il che si riscontra con maggiore frequenza nei testamenti muliebri, indizio sicuro di legami nati nella quotidianità della vita propria del mondo dei piccoli acquisti. Molto spesso le padrone di casa si affezionavano al personale di servizio che si fosse dimostrato a sua volta affezionato e fedele, il quale riceveva in eredità sia denaro sia indumenti, materassi, piumacci e altri oggetti: doni indubbiamente graditi da persone, per lo più donne, di umili condizioni sociali e di precario stato economico.

Luoghi di redazione testamentaria erano abitazioni, spesso di parenti, o sacrestie di chiese. I testamenti casalinghi erano abituali per le padrone di casa, in genere a motivo di malattie o in previsione di parti, mentre le vedove e le nubili preferivano testare altrove. Sono da ricordare due casi meno consueti: il testamento di una donna prima di un viaggio ad Assisi, per il timore di qualche incidente durante il percorso, e il testamento di un'altra alla vigilia del suo ingresso in convento.

Donazioni testamentarie si facevano anche per la costruzione di edifici religiosi e per i loro arredi, non di rado sotto forma di opere d'arte. Con tali lasciti poterono essere favorite, per esempio, le chiese di San Daniele, San Nicolò, San Bartolomeo, San Massimo e San Leonardo.

Colpiscono il lettore le disposizioni con le quali il testatore provvedeva a determinare le quote ereditarie non solo della moglie e dei figli,

ma anche dei nipoti diretti e perfino di creature non ancora nate o non ancora concepite. L'autrice giudica questa prassi un segno di garanzia della continuità patrimoniale.

Altro si potrebbe dire sul materiale raccolto in questa dissertazione, dove lo specialista di diritto e lo studioso di storia sociale avranno agio d'individuare argomenti di loro specifico interesse anche al di là dei limiti che l'autrice si è posti. Resta ora da menzionare il quadro delle importanti famiglie che meritano maggiore attenzione. In ambito politico e di sangue aristocratico: i Camposampiero, di origine germanica, tra i quali spiccò Tiso VIII, nato fra il 1261 e il 1263, sposo di Engelinda da Camino, alleato del cognato Gerardo per la conquista del potere in Treviso, podestà trevigiano e poi ferrarese, ambasciatore padovano presso il marchese d'Este, filoveronese contro Venezia per il monopolio del sale, difensore guelfo di Padova contro il ghibellino Cangrande della Scala; gli Enselmini; gli Enghefredi; i da Vigodarzere; i Murfi. In ambito giudiziario e di ceto elevato: i Baialardi, i Mota-Montagnone, i da Teolo, i Brognacca. Insieme con i giudici l'autrice considera i notai, come appunto conviene fare se si tiene presente il caso dei da Teolo, dei quali chi fu giudice e chi notaio.

La vasta e utile dissertazione manca di un capitolo o paragrafo conclusivo, ma è degna di considerazione per l'impegno con cui è stata svolta in un campo in sé arduo e per la non lieve opera di trascrizione di testi talvolta di non agevole lettura o comprensione.

GIOVANNI SILVIO SARTORI



**LE BIBLIOTECHE E LA  
CITTÀ TRA SPECIALISTI  
E PUBBLICO**

Si è concluso prima dell'estate il ciclo di conversazioni e visite-conferenze alle biblioteche padovane promosso dall'Accademia dei Curiosi e da Arci Nuova Associazione, con l'intento di conoscere e far conoscere

meglio alcuni aspetti del ricchissimo patrimonio librario cittadino e l'altrettanto ricca problematica connessa con la gestione dei servizi bibliotecari di città e provincia.

L'iniziativa, attuata al patrocinio del Comune di Padova e della sezione veneta dell'Associazione Italiana Bibliotecari, in collaborazione con il Comune stesso e con il Dipartimento per l'Informazione e le Attività culturali della Regione Veneto, si collega all'esperimento realizzato nel '95 (in collaborazione con il Gabinetto di Lettura) sul versante degli archivi.

In quell'occasione, una serie di lezioni aveva messo in contatto un pubblico vario (specialisti, studenti e "curiosi" con alcuni "luoghi della memoria" e della ricerca: gli archivi dell'Università, della Curia Capitolare, parrocchiali, notari e privati, grazie alla cortesia e disponibilità di Lucia Rossetti, Claudio Bellinati, Franco Fasulo, Donato Gallo, Francesco Piovan e Giorgetta Bonfiglio Doso).

Esperienza andata a buon fine anche quest'anno, con le esplorazioni nelle biblioteche. Nel corso di sette appuntamenti, più un "fuori programma" (al Laboratorio di Restauro del Libro ed alla Biblioteca dell'Abbazia di Praglia), direttori e bibliotecari hanno illustrato l'origine, lo sviluppo e le caratteristiche peculiari delle raccolte contenute nelle biblioteche di S. Giustina, con annesso laboratorio di restauro, Civica, Capitolare, Universitaria e Antoniana.

Si è partiti da un luogo di studi remoto nel tempo, la biblioteca degli umanisti del convento di S. Giovanni di Verdara (oggi Ospedale Militare), per giungere alle istituzioni di oggi, complessi e vitali strumenti informativi al servizio della collettività.

Le visite-conferenze si sono alternate a conversazioni e approfondimenti. Di Mariella Magliani, della Biblioteca Civica ("Nomi e forme del libro"), l'introduzione alla terminologia dell'oggetto e all'evoluzione di questo nel corso del tempo, dai primi supporti della scrittura ai prodotti editoriali elettronici.

Della materia del libro ha parlato anche Carlo Federici, direttore dell'Istituto Centrale per la Patologia del Libro di Roma, soffermandosi sulla conservazione del materiale moderno e soprattutto lamentando la mancanza

di conservatori negli organici sempre più ridotti delle biblioteche, mentre dai corsi di laurea specifici esce ogni anno un numero crescente di giovani, preparatissimi quanto privi di sbocchi professionali.

La cooperazione bibliotecaria è senza dubbio la strada da percorrere per il migliore utilizzo delle risorse disponibili e per il potenziamento dei servizi; questo il tema della lezione di Fausto Rosa, direttore del Sistema Bibliotecario di Abano Terme, sulla "biblioteca pubblica per i servizi informativi e culturali al cittadino".

Hanno inoltre preso parte agli incontri studiosi di storia e storici dell'arte quali Silvio Bernardinello (i manoscritti della Biblioteca Capitolare e la loro catalogazione), Francesco Piovan, Paola Tosetti Grandi e Alessandro Pasetti Medin (la biblioteca e il complesso monumentale di S. Giovanni di Verdara), Donato Gallo e Luca Baggio (i codici e le miniature della Biblioteca Antoniana).

Argomento centrale dell'incontro conclusivo la nuova Biblioteca Civica, che si trasferirà dagli spazi angusti di via Orto Botanico alla nuova sede dell'ex Tribunale, trasformandosi grazie al potenziamento dei servizi in una istituzione cardine di un sistema bibliotecario padovano ancora tutto da creare.

La volontà di riunirsi a un tavolo comune per definire ruoli e obiettivi della collaborazione fra istituti ha caratterizzato gli interventi alla tavola rotonda, a partire dagli assessori ai Beni Culturali di Comune e Provincia, Pier Luigi Fantelli e Andrea Colasio. Le linee dell'atteso progetto sono state poi presentate da Armando Balduino, presidente della Commissione Cultura del Comune, e dall'architetto Antonio Draghi. Del potenziamento dei servizi e delle forme di collaborazione possibili hanno parlato i responsabili degli istituti bibliotecari: Chiara Rabitti, presidente della sezione veneta dell'A.I.B. ("Percorsi per un servizio di pubblica lettura"); Giovanni Faggian, direttore della Civica ("Pubblica lettura a Padova. Problemi e prospettive"); Laura Tallandini, direttore del Centro di Ateneo per le Biblioteche ("Il sistema bibliotecario dell'Ateneo e i possibili rapporti con il sistema bibliotecario urbano"); Marina Bolletti, bibliotecaria del Liceo Scientifico "Alvise Cornaro" ("Il patri-

monio librario degli istituti scolastici e i possibili rapporti con le biblioteche del territorio").

I temi discussi saranno raccolti in un "quaderno" di prossima pubblicazione.

RAFFAELLA PIVA

## SALVIAMO LE PAROLE

*Sintesi della conferenza di Giuliana Berengan tenuta all'Università Popolare.*

Le parole subiscono spesso la stessa sorte delle persone che ci sono vicine: manteniamo per loro una forma di affetto senza scosse, ma, con il passare del tempo, ci dimentichiamo di amarle. Non ci ricordiamo che hanno bisogno di noi, delle piccole sfumature del nostro amore, talora anche della nostra passione.

E finisce che la nostra memoria ritorna in tutta la sua forza solamente quando nasce dalla nostalgia e dal rimpianto per chi ci ha lasciato. E, nel caso delle parole, sono già tante quelle condannate ad essere rimpianti.

I grandi sentimenti e le emozioni si conservano se impariamo a guardare e a sentire con intensità e dolcezza il mutare delle cose e delle persone.

Anche per le parole bisogna essere disponibili ai mutamenti, ma sono mutamenti che dovrebbero aumentare il fascino e forse anche il mistero che fa loro mantenere l'energia comunicativa pur nel decadimento inevitabile di parti della loro corporeità e vitalità.

Ci sono danzatori che possono danzare fino a tarda età e maestri orientali che praticano le arti marziali fino alla morte: non sono miracoli della natura. Molto semplicemente essi suppliscono con la loro energia vitale alle debolezze del fisico, della materia.

E allora divengono tanto più grandi l'intensità e l'emozione che suscitano in noi le loro doti interpretative. Così è forse anche per le parole.

E vero che invecchiano, che si trasformano, che sono co-strette a lasciare il posto ad altre nuove parole, ma sarebbe un grave errore, una terribile ingiustizia non apprezzare l'intensità di ciò che in loro si conserva e può continuare ad emozionarci.

Non è bene dimenticare i vecchi maestri e neppure gli artisti dal grande passato e, forse, in generale non è bene dimenticare i vecchi.

Anche per questo è nata la Campagna internazionale in difesa delle parole, un progetto per la conservazione e il restauro delle parole che si offrono come "materia prima" alla quale molte forme d'espressione e d'arte possono attingere per restituire forza alla comunicazione e perché i diversi linguaggi possano unirsi in uno sforzo comune per arrivare alla mente e al cuore aprendo nuove vie alla creazione di "monumenti" della cultura.

Anche le parole, come noi, hanno bisogno di aiuto per continuare a vivere.

Se salviamo una parola salviamo un mondo che racchiude in sé secoli di memorie, di sentimenti e di desideri, di emozioni ed anche un pezzo di storia, la nostra storia, diversa per ciascuno di noi, e al tempo stesso tessuta sulla trama comune della nostra comune cultura.

Una società senza parola è una società senza miti, priva dunque della capacità di conservare la memoria di se stessa e delle proprie radici.

Una società senza miti e senza memoria è una società senza storia: difendere la parola è dunque imprescindibile per l'uomo, pena la sua sopravvivenza.

Perché le parole possano vivere devono muoversi, toccarsi, allontanarsi e ritrovarsi. Devono andare sempre alla ricerca di altre parole.

Salvare la vita delle parole può aiutarci a salvare la qualità della nostra vita.

La Campagna in difesa delle parole è nata a Ferrara nel 1994 e sta ora espandendosi in diverse città italiane ed europee.

È un progetto per la salvaguardia della parola come deposito di memoria, strumento di conoscenza e comunicazione, espressione e monumento di cultura, mezzo per suscitare e raccogliere emozioni, macchina per esercitare la fantasia e scoprire nuovi mondi.

La Campagna si propone di utilizzare le moderne forme della comunicazione, spesso considerate responsabili dell'impovertimento del linguaggio, al fine di rendere le parole attraenti, piacevoli a vedersi e ad udirsi, alla portata di molti e, soprattutto, più comprensibili.

La via che abbiamo scelto per salvare la vita delle parole è tutt'altro che accademica e non esclude nessun mezzo di comunicazione, nessuna forma espressiva, nessun canale di circolazione dei messaggi: parole in libro.



parole in cartolina, parole da collezionare; parole da raccontare; parole da indossare; parole da guardare. Parole che si servono di ogni mezzo per giungere a farsi leggere, scrivere, amare e quindi conservare.

Tra i fini della Campagna internazionale in difesa delle parole c'è anche quello di far comprendere quanto sia arduo il lavoro di costruzione di un libro, di elaborazione del pensiero, di scelta e giustapposizione delle parole per approdare alla forma scritta: quanto sia grande il peso di ciascuna parola che ha in sé la storia e i segni del bisogno di esprimersi, di comunicare, di conoscere.

Per provare il desiderio di un libro bisogna possedere il gusto delle parole e riappropriarsi della loro corporeità. Per ritrovare il piacere di leggere, di scrivere, di parlare bisogna riscoprire la bellezza e la ricchezza comunicativa delle parole.

Bisogna tornare ad usarle come messaggere di emozioni e sentimenti. Per imparare ad amare le parole e saper leggere un libro bisogna essere disposti a modificare anche per brevi istanti il rapporto con il tempo e con lo spazio: bisogna concedersi alle parole e al ritmo del loro dipanarsi perché soltanto così esse accettano di guidarci in viaggi fantastici.

Al loro suono la mente e il cuore si muovono entro territori reali o improbabili e creano all'infinito affascinanti mondi di idee, sensazioni, immagini.

La scrittura è una delle forme attraverso le quali le parole prendono vita ed entrano nella memoria.

Il libro è uno degli strumenti per conservarle e farle circolare.

La Campagna internazionale in difesa delle parole è nata con l'intento di ritrovare la capacità di esprimersi in forme meno inquinate e frastuonose, e vuole essere un contributo alla riaffermazione dell'importanza di un uso appropriato e consapevole di quella lingua che ci è stata data perché il nostro comunicare fosse più ricco e generoso.

Della nostra battaglia si stanno facendo portavoce e sostenitori artisti di diverse discipline, intellettuali, personaggi dello spettacolo e dei media che, pur servendosi di linguaggi differenti, condividono l'esigenza di cercare una lingua più autentica e meno superficiale.



## IL GIARDINO IN VASO A VILLA PISANI

Grazie ad una felice collaborazione tra privato (l'associazione "Amici dei giardini storici della Riviera del Brenta") e pubblico (la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Veneto Orientale) si è svolta nel mese di giugno una particolarissima mostra nel giardino di Villa Pisani.

Il titolo stesso ne fornisce la chiave, alludendo al tema del vaso, elemento emblematico del giardino, con cui una quindicina di artisti contemporanei sono stati invitati a cimentarsi, ed all'ambientazione nel giardino stesso di tali opere.

Margherita Levorato, studiosa e "giardiniera appassionata", e Paolo Marcolongo, designer e scultore egli stesso, hanno così raccolto un gruppo di oggetti di varia forma e materiale (prevalgono naturalmente terracotta e pietra), in cui spesso l'originaria funzione non è più che un riferimento per un'elaborazione concettuale.

Oggetti quindi che tendono a vivere autonomamente, collocati lungo i tortuosi vialetti, bordati di preziosa *convallaria japonica*, del boschetto ottocentesco recentemente restaurato con scrupolo filologico da Giuseppe Rallo, funzionario responsabile del complesso monumentale.

Tra gli artisti, alcuni nomi internazionali o comunque di solida fama (da Fioroni a Mainolfi, da Spagnolo al "padovano" Jevolella) uniti a emergenti (Luca Bonato, per esempio, con la piramide di vasi imbiancati e irresistibili pesciolini in plexiglas, e Giuliano Dal Molin, che ha presentato un'elegantissima conchiglia gigante).

Né sono mancati qualificati apporti stranieri, dal sobrio e "chiaro" vaso di Oliver Giroud al materico e totemico lavoro di Franz Stähler.

Ma anche più delle singole opere affascinava il dialogo tra queste e il giardino storico, che ha acquisito grazie a questo allestimento un senso nuovo: i piccoli sentieri oziosamente zigzaganti e intrecciantisi, i *cul-de-sac* che dilettarono le villeggiature asbur-

giche hanno fornito un affascinante percorso per scoprire con il passo misurato degli avi, discorrendo e riflettendo, opere appartenenti al nostro tempo, che grazie all'antico tracciato acquistavano nuove possibilità espressive.

Un'idea, quella dello *sculpture garden*, che si annuncia molto stimolante nel nostro paese grazie a un ricchissimo patrimonio di giardini storici, attorno ai quali sta crescendo una nuova attenzione (molto ha fatto in questo senso il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova).

Gli esempi del Parco Celle e del Giardino dei Tarocchi in Toscana ne sono testimonianza, così come il giardino di Villa Domenica a Lancenigo presso Treviso.

Si tratta purtuttavia di luoghi privati, voluti da mecenati ed accessibili ad un pubblico assai ristretto. Da segnalare quindi quest'iniziativa, in cui grazie ad amministratori attenti del bene pubblico ed all'attività qualificata di un'associazione culturale, tutela e valorizzazione sono andate di pari passo.

La mostra era accompagnata da un elegante catalogo a cura di Margherita Levorato, che vi ha raccolto contributi di Guglielmo Monti, Alessandro Tagliolini ed Ernesto Francalanci.

ALESSANDRO PASETTI MEDIN

## OPERE E PROGETTI 1980-1996 DI SANTIAGO CALATRAVA AL PALAZZO DELLA RAGIONE

Si è inaugurata il 15 giugno al Palazzo della Ragione la mostra di architettura sull'opera di Santiago Calatrava. Vi sono esposti circa una settantina di progetti di architettura e di ingegneria del maestro, illustrati attraverso schizzi, disegni esecutivi e plastici in scala, ed è soprattutto quest'ultima forma di rappresentazione dell'oggetto progettato che viene posta in evidenza nel percorso suggerito dall'allestimento.

Per ogni progetto viene infatti esposto il modello volumetrico e tridimensionale, che permette anche allo spettatore non specialista di capire nella sua totalità l'architettura di Calatrava.

Come evidenziano i numerosi e suggestivi disegni esposti (appunti e, più spesso, vere e proprie riflessioni figurate), si tratta di un'architettura che scaturisce da un'attenta osservazione del mondo naturale,

al quale è riconosciuta la capacità di saper affrontare i problemi statici in maniera funzionale.

Molte forme e soluzioni utilizzate dall'architetto sono infatti una rielaborazione di strutture già presenti nel mondo animale, come ad esempio le strutture ossee, collaudate in millenni di evoluzione naturale. Una struttura e una forma adeguata sembrano essere i principali motivi di ricerca di Cala-trava, che crea un'immagine architettonica organica, scavalcando i temi dominanti dell'architettura, come quello dell'organizzazione degli spazi in pianta e della facciata.

Questa ricerca dell'autore viene messa in rilievo anche attraverso l'esposizione di alcune sue piccole sculture, nelle quali, servendosi del contrasto tra i volumi di semplice configurazione geometrica e la bidimensionalità dei tiranti, si viene a creare un sottile gioco di equilibrio di forze, annullando il legame che intercorre tra la forza gravitazionale e il peso proprio dell'oggetto.

La mostra, che pone molta attenzione ad una visualizzazione delle forme e strutture adottate da Calatrava, sembra invece trascurare la materialità di queste: è relativamente scarsa infatti la documentazione fotografica dei progetti realizzati, per la maggior parte nella Svizzera tedesca, e spesso non risulta evidente con quali materiali siano costruite le opere presentate.

Nata dalla volontà di documentare, grazie al cospicuo materiale disponibile, un'esemplare e folgorante avventura creativa, la mostra non si misura con un giudizio di valore sul complesso dell'opera di Calatrava, né pone l'accento su alcune realizzazioni piuttosto che su altre, che si susseguono nel complesso con un ordine espositivo sequenziale.

L'allestimento, che occupa quasi per intero la superficie del Palazzo della Ragione, ha il merito di non interferire con lo spazio volumetrico e con la decorazione delle pareti della basilica padovana, creando invece una sorta di dialogo ideale tra due mondi e due modi di progettualità.

SEBASTIANO OLIVOTTO

## ARTE A VILLA SORDI

Tra le numerose manifestazioni artistiche ospitate nella provincia di Padova nei mesi estivi vivo interesse ha susci-

IL COMPUTER  
ART FESTIVAL  
DELL'INTERENSEMBLE

Nell'ambito della XI<sup>a</sup> Stagione concertistica dell'Interensemble, si è svolto, dal 14 al 16 aprile il Computer Art Festival, una rassegna di musica prodotta con nuove tecnologie. Il Festival conta già numerose edizioni e rispecchia l'interesse costante del gruppo, diretto dal compositore padovano Bernardino Baggio, per la ricerca artistica e tecnologica in campo musicale. Già in altra occasione avevamo parlato di questo gruppo di compositori e musicisti (tra cui Carlo De Pirro, Pierluigi Tabachin, Alessandro Bisello, Luca Paccagnella, Stefano Antonello, ecc.) come di una realtà importante del paesaggio padovano, ma che ha saputo creare negli anni una rete di scambi artistici e creativi con molti paesi europei. Si tratta di giovani, ma non giovanissimi, molto talento, molto entusiasmo e capacità organizzativa, e non è cosa superflua - che hanno aperto il mondo musicale padovano all'aria nuova dell'Europa musicale contemporanea.

Si sa che la musica contemporanea non è per tutti i palati, né di suo attira folle oceaniche. Ma questo accade sia per pregiudizi ("è difficile da capire"), sia per mancanza di parametri di giudizio consolidati dalla tradizione.

È pur vero tuttavia che gli stessi pregiudizi sono ancora ben saldi nei confronti di compositori come Mahler, Webern, o addirittura Stravinskij, che proprio contemporanei non sono ed erano l'avanguardia di cinquant'anni fa, o ancor più indietro. Dunque ben venga l'opera di educazione e informazione dell'Interensemble.

La stagione di quest'anno è dedicata alla musica dei paesi dell'Est europeo e a compositori noti e meno noti di Croazia, Albania, Bosnia, Ungheria, con un concerto finale, il 27 Maggio, dedicato alla pace nell'infelice ex-Jugoslavia.

Tornando al Computer Festival è bene dire che non da poco di sta sfruttando il sinte-

tato la Rassegna di pittura e scultura allestita a Villa Sordi, in località Villa di Teolo. La mostra, organizzata dal cenacolo "arte e arte" con il Club Villa Sordi, è stata presentata da Annalisa Orsato che ha illustrato le opere esposte e ha sottolineato come gli autori, tutti di provata esperienza, percorrano in modo personale le vie della creazione artistica.

Cinque sono i pittori e tre gli scultori invitati che offrono un largo ventaglio di soluzioni operative. All'ingresso della villa il cromatismo acceso dei dipinti di Gina Roma, che con rapide e vibranti pennellate ritrae mitici personaggi all'interno di una lussureggiante natura, accoglie il visitatore con la gioiosa pienezza di un canto che esalta la vita; nelle sale adiacenti l'emozionante linguaggio astratto di Libera Carraro, che affida a una irruente gestualità la forza suggestiva del colore come stato d'animo riportato con immediatezza sulla tela, si contrappone alla drammatica figurazione espressionista di Cesco Magnolato, il quale nei volti e nei corpi, per così dire deformati e squarciati dalle oblique linee-forza del colore, esprime la tragica sofferenza del vivere umano.

La riflessione sui costumi e le tradizioni di antichi popoli e la riproposta di fatti liberamente rivissuti con la fantasia costituiscono gli elementi da cui prende avvio la ricerca artistica di Cesare Serafino che, nei suoi "scudi celtici", con un personale cifrario traduce nella contrapposizione di segni e colori, che emergono dal fondo nero, i feroci scontri di crudeli battaglie.

L'interpretazione delle relazioni umane, considerate un intreccio inestricabile di realtà e apparenza, è invece il tema che Lucio Marco Zorzi affronta nelle sue composizioni in legno e stoffe pregiate, veri e propri paraventi, ornati di frammenti di vetri e di specchi che riflettono la complessità di un mondo multicolore proponendo un continuo scambio tra i dati dell'esperienza oggettiva e quelli dell'immaginazione.

All'esterno della villa sono disposte le sculture di Antonio Arena che con linguaggio naturalistico ritrae nel bronzo giovani donne ed efebi in una ricerca di bellezza velata di malinconia, mentre, sul prato antistante, sono collocate le opere in legno dipinto di Claudio Cavalieri che, sulla superficie di un

materiale di recupero, in cui sono impressi i segni del tempo trascorso, pone tonalità di blu, giallo e viola, contrapposti al nero, per suggerire con squillanti accordi il senso di una intensa vitalità.

Tra gli alberi spiccano poi le sculture in ferro e acciaio di Simon Benetton, che inserisce l'immutabile equilibrio delle forme geometriche nel continuo divenire del tempo poiché la luce, posandosi sulla superficie del metallo, forato da tagli sapientemente ritmati, interagisce nella lettura dei piani con effetti chiaroscurali sempre mutevoli.

LAURA SESLER

UMANITÀ DI ANTONIO  
STAGNOLI

Dalle pareti dell'Oratorio di San Rocco - già sede di confraternita, ora promossa a civico spazio espositivo - le storie del santo rimbalzavano sui pannelli che sostenevano le opere di Antonio Stagnoli, ospitate dal 19 aprile al 19 maggio in una mostra intitolata *I segni, le voci...*. La scena affrescata da Gualtiero Campagnola nel Cinquecento, con il vagabondo ulceroso visitato in carcere dal cane, era idealmente e visivamente integrata dalle immagini, incise o dipinte a olio dal pittore moderno, dei rappresentanti di un'umanità derelitta confortati dalla presenza di un gatto, di un cane (*Due figure con cane*, 1977; *Compagnia*, 1994), spesso avvolti-avvinghiati attorno alle spalle del loro padrone (*Abbraccio con il gatto*, 1992).

Anche nei gruppi di vecchi seduti, abbandonati, su panche, non mancano le presenze canine, così che i lineamenti umani-animali sembrano quasi sovrapporsi (*Conversazione nel parco*, 1995), mentre altre volte sono macilente capre ad alzare sui loro padroni uno sguardo che cerca e dà solidarietà, quasi ad illustrare, in questa fine di secolo, i versi scritti da Saba al suo inizio: «In una capra



dal viso semita/ sentiva que-relarsi ogni altro male,/ ogni altra vita» (*Alla cascina, Verso i noccioli*, 1993).

Bresciano di Bagolino, nato nel 1922, Stagnoli si presenta al visitatore con queste immagini non mediate di solitudine e dignità; e il visitatore, ancora prima di leggere (nel catalogo a cura di Giorgio Segato, Grafo edizioni, Brescia) il resoconto, in forma di autobiografia, struggente ma infine vittoriosa, di una esistenza segnata dalla sofferenza, sospetta che sulla carta e sulla tela si siano impressi i segni di precedenti esperienze personali.

Persino la documentazione del tradizionale carnevale di Bagolino è sottoposta a un filtro che spoglia i partecipanti dell'allegria stereotipata, al punto che è difficile notare una differenza tra le maschere grottesche e i volti scoperti, tumefatti, scolpiti dalla vita (*Carnevale: donne e capre*, 1991; *Due ballerini*, 1992; *Pausa: ballerini al bar*, 1994).

Non mancano l'omaggio e l'attualizzazione antoniane, quasi si trattasse di un pedagogo per entrare nella città del Santo, nella forma di collettivi *ex-voto* incisi, che ricordano episodi della guerra, anche nel segno che rimanda a Guttuso (*La predica di S. Antonio*, 1995).

Unici ditirambi al trionfo di una prorompente vitalità sono i grandi canestri (*bascher*), dai quali debordano gli ortaggi, o gli animali da cortile, come i tacchini dai rossi bargigli (*Il tacchino nell'orto*, 1993, graficamente splendido e perciò scelto a emblema della mostra): piccole glorie del lavoro quotidiano concentrato su un fazzoletto di terra.

Lavoro, riposo, spasso di gente comune e un elementare erbario-bestiario domestico: Stagnoli predilige questi temi, sia che li esalti epicamente nei colori o li racconti nella prosa del bianco e nero, con una scelta di economia compositiva, ma sempre con uno sguardo di straordinaria efficacia. Guardando alle date delle opere esposte, che si riferiscono agli ultimi venti anni dell'attività del pittore, si desidera conoscerne l'intero percorso creativo, come si vorrebbe raccogliere il suo invito a fargli visita per ammirare, dalle finestre dello studio di Bagolino: "i monti, i fiumi, gli orti" della valle del Cáfaro.

LUCIANO MORBIATO

tizzatore o la musica computerizzata per trovare nuovi effetti e nuove sonorità, che l'impiego di nuove tecniche naturalmente permettono.

E direi che nella musica, che più di altri linguaggi artistici è numero (come Pitagora ben sapeva), i risvolti creativi sono affascinanti.

Non si pensi che sia sufficiente un buon computer per creare musica. Non è che un nuovo tipo di strumento. Poi ci vuole un compositore avventuroso e creativo, uno che non abbia paura di sperimentare col vecchio e col nuovo.

A questo proposito vorrei ricordare la performance suggestiva di Mauro Bagella, il 14 aprile. Mauro Bagella è un compositore romano; ha stu-

diato con Guacero e Nottoli, ma conosce per studio e frequentazione il canto difonico e la tecnica vocale barocca. Si muove tra musica antica e contemporanea, alternativamente o in un mixage singolare.

L'antico arriva a volte all'orientale e all'arcaico, o al primitivo poiché tra la distanza della contemporaneità e la vicinanza dell'arcaismo noi vaghiamo egualmente spersi, come tra zone di limite estremo, di confine.

"Zone di confine" è appunto il titolo del suo CD del 1992. Bagella è tuttavia molto più di un semplice compositore di musica.

Un suo concerto è un "one man show", dove si mescolano suoni artificiali, naturali,

di voce e strumenti, luci e colori, forme e silenzi.

Il concerto delle Maddalene aveva come tema *i suoni nascosti - p.o.p. system*. (Piano Over-tones Production System), che è un sistema meccanico da lui brevettato per la produzione degli armonici del pianoforte.

Dal buio della sala, stalattiti luminose inserite tra le corde del pianoforte liberano i suoni nascosti, celati dentro altri suoni, evidenziati da un prisma di luce cristallina, amplificati e fatti vivere dalla voce, sguascianti dal misterioso didgeridoo, quel lunghissimo strumento australiano il cui suono preistorico dà i brividi.

Si percepisce non il suono, ma il doppio del suono, non

il pianoforte, ma il suo doppio, non la sua musica, ma l'anima luminosa delle sue origini. E tra lontano presente e vicino passato si srotola il rito magico.

Applausi anche a Bernardino Beggio, che ha retto con perizia il timone del pianoforte e a Marilisa Monna, che ha permesso tecnicamente l'effetto. Moglie di Bagella, Marilisa Monna è raffinatissima compositrice e direttrice d'orchestra, nota al pubblico padovano per la bellissima composizione "Dedalo e Icaro... e il fanciullo cominciò a godere del volo audace, per flauto e voce recitante, su testo di Ovidio. Opera più volte eseguita da Chiara Dolcini Gayatrii con la sua delicata sensibilità.

FRANCESCA DIANO

### Incontri a Padova nei mesi di novembre-dicembre

**Amici della musica di Padova** - Auditorium Pollini, ore 21

11 Novembre - Tripla Concordia (flauto dolce, violoncello, clavicembalo). *Musiche* di G. Frescobaldi, G. P. Telemann, F. Couperin, M. de La Barre, F. Mancini, D. Scarlatti, M. Marais. In collaborazione con Istituto di Cultura Italo-Tedesco.

18 Novembre - Athesis Consort (Coro da camera) Monica Paolini (chitarra), Filippo Maria Bressan (direttore). *Musiche* di F. Garcia Lorca, C. Debussy, M. Ravel, M. de Falla, H. Sanguet, M. Castelnuovo-Tedesco.

4 Dicembre - Quartetto Cherubini. *Musiche* di L. Cherubini, W.A. Mozart, F. Mendelsohn-Bartholdy. In collaborazione con Istituto di Cultura Italo-Tedesco.

18 Dicembre - Edoardo Catemario (chitarra). *Musiche* di Villa, Lobos, A. José, A. Barrios, F. Mompon, J. Turina.

**Casa di Cristallo** - In via Altinate, 114-116 (Padova) - Il lunedì ore 17

11 Novembre - Congiure sull'inferno (Giuseppe O. Longo).

18 Novembre - Itinerari ebraici del Veneto (Francesca Brandes).

25 Novembre - Un italiano in America (Adolfo Rossi).

2 Dicembre - La laguna di Venezia - Importante volume di Giovanni Caniato, Eugenio Turri, Michele Zanetti.

**Dante Alighieri** - Camera di Commercio, ore 17,30

8 Novembre - La tragica storia di Giulietta e Romeo dal Da Porto al Bandello a Shakespeare (Renato Casarotto).

22 Novembre - I cieli del Tiepolo (Giorgio Segato).

**FIDAPA - Lions Club Abano Terme "Gaspara Stampa" - Lions Club Padova "Elena Cornaro Episcopia"**

In collaborazione con il Comune di Padova e la Soprintendenza Archeologica per il Veneto (Ciclo di Archeologia).

Sala Rossini al Piano Nobile del Caffè Pedrocchi, ore 17,45.

29 ottobre - Ricerca Archeologica a Padova: la città che si rivela (Angela Ruta Serafini).

21 Novembre - Gli Etruschi - Immagini antiche e distorsioni moderne (Giuseppe Sassatelli).

**Istituto di cultura Italo - Tedesco** - Largo Europa 1, ore 18

- Ogni primo, secondo, terzo e quarto martedì del mese si terrà una lezione-conferenza su temi, rispettivamente di filosofia, arte, teatro musicale e cinema.

- Ogni mercoledì a partire dal 18 ottobre alle ore 17,30, *Corso di storia della Musica* (analisi e ascolto dell'VIII e IX. Sinfonia dei Concerti per pianoforte e orchestra di Beethoven - prof. Renato Calza).

- Ciclo di conferenze "Riforma dello Stato come politica pubblica - Germania e Italia a confronto".

Novembre - Il sistema bancario

Dicembre - Il federalismo fiscale

**Storici Padovani**

Conferenze ogni sabato ore 16,30 presso il cinema Excelsior.

**Istituto Tecnico Agrario Statale "Duca degli Abruzzi"** - In collaborazione con "Lo Squero" - Via Merlin 1, Brusegana

9-10-11 Novembre - Giornate di San Martino

9 Novembre, ore 14 - Raduno ex allievi e docenti I.T.A.S. "Duca degli Abruzzi".

ore 14.30 - Escursione sul fiume Bacchiglione con il Burcio "Nuova Maria" dell'Ass. "Lo Squero".

ore 16 - Presentazione del libro "L'Agricoltura veneta dalla tradizione alla sperimentazione attraverso le scuole ed istituzioni agrarie padovane" da parte dei proff. M. Bonsembione e Francesco De Vivo.

ore 17.30 - Visita guidata alla Mostra fotografica "La scuola e le istituzioni agrarie padovane". - Brindisi finale.

10 Novembre, ore 9 - Esposizione "Un animale per amico" riservato a Cani - Gatti - Uccelli - Cavalli - Asini - Caprette - Daini - Bovini - ecc.

Convegno *I doveri dell'uomo verso gli animali*.

11 Novembre, ore 9 - Inizio gare sportive. Convegno "Uomo, animali sviluppo sostenibile?". Premiazione alunni e lancio del Premio "La Bontà verso gli animali". Chiusura con orchestra, spettacoli ginnici e danze folkloristiche.

**Università Popolare**

Ogni giovedì, Camera di Commercio ore 17,30

7 Novembre - Dante e il Dolce Stil Novo (Maristella Mazzocca).

14 Novembre - Tiepolo (Fabrizio Magani).

21 Novembre - Le trasformazioni della famiglia in Italia e nel Nord Est (Franca Bimbi).

28 Novembre - Eugenio Montale (Elena Indri).

5 Dicembre - L'officina della Maniera - Rosso Fiorentino - Pontormo (G. Mori).

## *L'Associazione Volontari Ospedalieri*

L'AVO, Associazione Volontari Ospedalieri, è sorta a Padova nel 1980 e si è costituita ufficialmente con delibera della Direzione Sanitaria nel 1981. È un'iniziativa di volontariato aperta a tutti coloro che, senza distinzioni sociali e di età, dai 18 anni in su, scelgono di dedicare gratuitamente il loro tempo libero al servizio degli ammalati degenti negli ospedali. Scopo dell'AVO è di assicurare una presenza amichevole in ospedale offrendo ai malati, durante la degenza, calore umano, dialogo, aiuto, per lottare contro la sofferenza, l'isolamento, la noia. È esclusa, però, qualsiasi mansione tecnico-professionale di competenza esclusiva del personale medico e di assistenza. Quella del volontario AVO è una presenza che integra e non si sostituisce ai compiti e alle responsabilità della struttura pubblica.

I "pionieri" sono partiti nel 1975 dall'Ospedale di Sesto San Giovanni, vicino a Milano: l'idea di Erminio e Nuccia Longhini, entrambi medici, era quella di "umanizzare la vita negli ospedali" (come spiega il sottotitolo del libro di Giuliana Pelucchi "Proposta Avo", Edizioni Paoline). In che modo? Introducendo la figura dell'amico del paziente, una persona che rappresentasse un contatto e un tramite fra la comunità dei sani e quella dei malati. Non si trattava e non si tratta di fare una buona azione, ma di fare una cosa giusta: riempire uno spazio che era vuoto con un servizio che permettesse al malato di sentirsi accolto con amicizia, non emarginato e abbandonato in un momento di grande debolezza e difficoltà come la degenza ospedaliera. Questo servizio per il volontario non rappresenta solo un dare: nel rapporto umano con il malato, l'arricchimento è reciproco.

Quanto fosse sentito il bisogno di una figura capace di infondere calore umano nella struttura ospedaliera, offrendo un dono senza contropartita - sapendo ascoltare quando occorre, dicendo al paziente o ai parenti in ansia la parola di conforto al momento opportuno, aiutando il malato a nutrirsi, portandogli un bicchier d'acqua se non si può muovere, e in mille altri modi - lo si capì sin dall'inizio, con il rapido fiorire del volontariato AVO da Sesto San Giovanni a Milano, a Trieste, a Ragusa, a Padova. Oggi l'AVO è presente in tutta Italia, contando circa 20mila associati, divisi in 180 sezioni.

A Padova, dopo 15 anni, i volontari sono più di 500 suddivisi in circa 40 reparti, operanti sia nella azienda ospedaliera sia nell'azienda ULSS 16 e coordinati da una Segreteria con sede nell'ex ospedale Busonera. Fondamentale impegno e costante preoccupazione dell'attuale Presidente, signora Marilena Bertante, coadiuvata dal Consiglio Esecutivo, è di migliorare e rendere sempre più qualificato ed efficiente il servizio offerto, attraverso due momenti metodologici: la formazione dei volontari e l'organizzazione del servizio. La formazione prevede: un corso di base per gli aspiranti volontari; incontri di formazione permanente e di aggiornamento su temi legati al servizio per tutti gli iscritti; incontri di educazione alla salute su temi di interesse generale, aperti anche alla cittadinanza. Il ser-

vizio è organizzato nei gruppi di reparto, ognuno guidato da un responsabile e formato da un minimo di 5 a un massimo di 20 volontari; a questi si aggiunge l'attività del gruppo Giovani che opera all'Ospedale geriatrico, all'Ospedale psichiatrico e in Pediatria; esiste poi un coordinamento per Centri (monoblocco, cliniche, Ospedale S. Antonio, Geriatrico, Psichiatrico, Accoglienza).

Gli aspiranti volontari, partecipando al corso di base annuale, acquisiscono le conoscenze preliminari sul ruolo, l'attività e i compiti da svolgere. Il prossimo corso di formazione per il 1996-1997 inizierà il 14 ottobre e avrà la durata di circa un mese con cadenza bisettimanale. Gli argomenti delle lezioni riguardano l'organizzazione dell'Associazione, le caratteristiche generali della struttura sanitaria nella quale il volontario si dovrà inserire, la psicologia del malato, l'etica del volontariato, i doveri e le responsabilità. Al corso di base segue un periodo di tirocinio pratico, in modo che sia assicurata la predisposizione della persona interessata a svolgere il servizio di volontariato. Il servizio consiste in un impegno di tre ore la settimana, in orari variabili e fissati secondo le esigenze specifiche degli ospedali e dei relativi reparti. La formazione permanente continua nell'incontro mensile, organizzato da ogni responsabile per il proprio gruppo, nel quale i volontari si conoscono, si confrontano, se necessario imparano a coordinarsi nel lavoro e acquisiscono una sorta di spirito di corpo.

I volontari Avo sono persone di tutti i tipi, proprio come i malati ai quali stanno vicini; l'AVO di Padova raccoglie aderenti d'ogni professione ed età; c'è una prevalenza di donne, ma sta via via crescendo la partecipazione maschile, così come si è molto accentuata negli ultimi anni la presenza dei giovani.

Inizialmente l'Avo ricevette un'accoglienza cauta da parte della struttura sanitaria, vi fu qualche difficoltà persino con i pazienti che faticavano a capire e ad accettare il volontariato come servizio gratuito. Col tempo, la reciproca conoscenza e l'apprezzamento hanno permesso di dissipare ogni diffidenza e anzi si è instaurata una valida collaborazione a tutti i livelli che ha permesso la realizzazione di varie iniziative da tempo caldegiate dall'Associazione, come il servizio di accoglienza, le attività ricreative per i malati e i loro familiari, il servizio al Pronto Soccorso, l'intrattenimento dei bambini affidato ai Giovani AVO, i concreti interventi di solidarietà per i malati albanesi e libanesi, per l'ospedale di Pola, per le gemelline venute dal Benin, ecc., ecc...

Oggi l'AVO, in sintonia con il decreto-legge 502 della riforma sanitaria, svolge una apprezzata funzione propositiva nei confronti della struttura sanitaria segnalando problemi o disagi, indicando possibili migliorie, offrendo disponibilità ed esperienza. Per questo, dai reparti ancora privi della presenza dei volontari arrivano continue richieste e per questo l'Associazione lancia un caloroso appello a tutte le persone di buona volontà: "dedicate un poco del vostro tempo al servizio di chi soffre e di chi è solo...".

ANNA MARCHETTI

